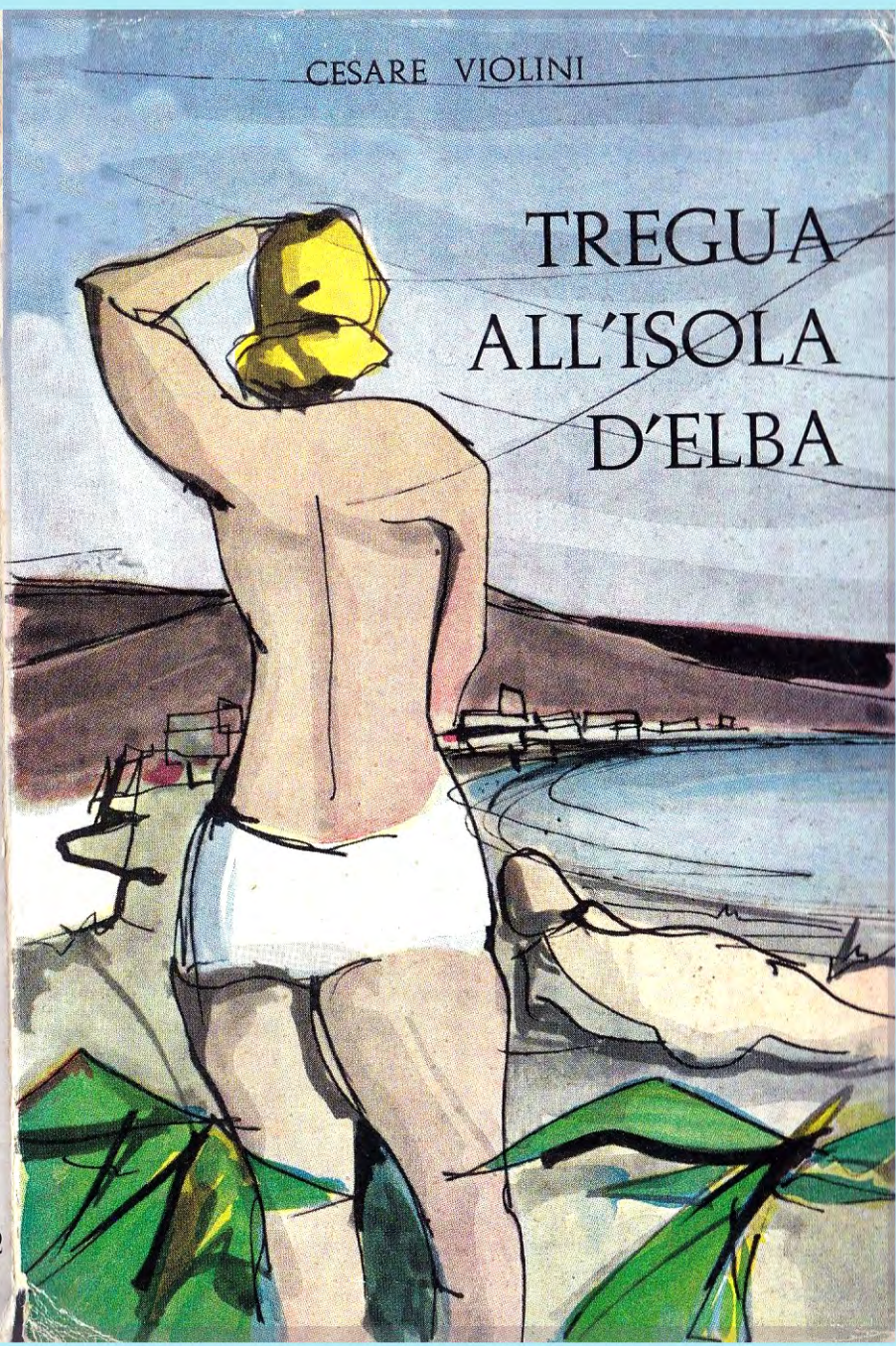


CESARE VIOLINI

TREGUA
ALL'ISOLA
D'ELBA

TREGUA ALL'ISOLA D'ELBA



L. 1500

ROMA 1962

OPERE
DELLO STESSO AUTORE

IN ITALIANO:

- Il cuore di Cesare*
Romanzo storico - 1935
- L'Arca di Noè*
Romanzo sportivo - 1936
- Maria di Màgdala*
Romanzo storico - 1936
- Lorenzo il Magnifico*
Biografia - 1937
- Galeazzo Maria Sforza*
Biografia - 1938
- Arduino d'Ivrea*
Monografia - 1941
- Fra' Dolcino*
Monografia - 1941
- Il Convento di P. Macario*
Romanzo - 1943
- « *Storia di Roma* »
del Mommsen, commentata da
Cesare Violini - Vol. 3, 20x29,
pag. 7 600 - 1944

IN LATINO:

- Una partita di calcio*
Latinitas - Roma 1958
- Il Derby ippico del 1961*
Concretezza - Maggio, 1961

Cesare Violini, nato a Limone sul
Garda (Brescia) nel 1894, domi-
ciliato a Roma. Scrittore.

CESARE VIOLINI

TREGUA
ALL'ISOLA D'ELBA

Romanzo

con illustrazioni di MASSIMO CARLESI

Nuovissime Edizioni NU.GRA.RO.
Roma 1962

Proprietà letteraria riservata

AETHALIA!
INSULARUM MARGARITA,
HOMINIBUS LABORANTIBUS DIVINA QUIES!

A
NELLO MEONI
PRESIDENTE DELLA « LESA »
CHE ONORA E FA ONORARE
IL LAVORO ITALIANO
NEL MONDO

AVVERTENZA

Il presente lavoro è stato scritto e viene dato alle stampe per due ragioni: la prima per offrire l'occasione all'autore di rientrare nel regno delle lettere in genere e della narrativa in specie, dopo oltre un decennio di silenzio, se non di inattività; la seconda per offrire ai lettori l'occasione di conoscere una delle più belle isole italiane, attraverso una descrizione minuta e piacevole di fatti e di persone che hanno rappresentato le note salienti del periodo che va dalla cessazione della guerra, ossia dal 1945, al 1949, periodo che si può definire di assestamento dell'isola d'Elba nel quadro delle bellezze turistiche del nostro Paese.

Fatti e persone, com'è naturale, sono stati un po' alterati per la necessità del racconto, per ravvivare il quale l'autore è stato costretto a forzare i toni.

Tuttavia si tratta di fatti che realmente

accaddero e di persone che agirono all'isola d'Elba nel predetto periodo.

L'autore si lusinga di aver scritto una opera, anzi di aver dato vita ad un lavoro, che richiamerà l'attenzione dei lettori sull'isola d'Elba, la quale merita di essere conosciuta non solo dal lato storico e geografico, ma anche dal lato turistico e marinaro.

E per raggiungere lo scopo si è servito di fatti, che costituiscono in genere la vita degli uomini, ma che per il loro singolare aspetto meritavano di essere raccontati.

Con tali intenti, l'autore licenzia alle stampe « Tregua all'isola d'Elba », nella certezza, comunque, di meritare la indulgenza dei lettori.

Roma, dicembre 1961

Cesare Violini

All'isolano o al turista che da Piombino, su uno dei grossi battelli che prestano servizio nel canale omonimo, accosta l'isola d'Elba da levante, Portoferraio, capoluogo dell'isola, appare come un lunato porto con tutte le splendide caratteristiche del più vasto e più arcuato porto di Napoli.

L'inatteso scenario che si presenta agli occhi del visitatore non ha confronti con cento altri spettacoli del genere, sia che a Portoferraio il battello attracchi al mattino, quando il sole illumina di fronte il porto e la cittadina, sia che approdi alla sera, quando il sole tramonta alle spalle di Monte Capanne e va a tuffarsi in alto mare, al di là della Corsica.

E' uno spettacolo da mille e un giorno, uno di quegli spettacoli sui quali certamente posò l'occhio anche Dio, nel settimo giorno della Creazione, riposando.

La cittadina, distesa sul versante di una

collina, a destra di chi entra nel porto, con le sue piccole case dalle facciate multicolori, allineate su angusti terrazzi, ha un non so che di tranquillo e di civettuolo insieme, che sembra fatto apposta per eccitare la tavolozza di un pittore, mentre, sulla sinistra, la piana di San Giovanni, col suo verde, con i suoi vigneti, e con i suoi olivi, rende testimonianza della fertilità della terra.

Il porto sta a destra sul fondo di un più vasto golfo, che va da Punta Madonnina a Punta Pina (in località Magazzini).

Il golfo, nel quale si entra, rasentando, a settentrione, la costa più scoscesa dell'isola, dà l'impressione di voler difendere quell'angolo di mare dai venti e dalle tempeste, che pur soffiano e si scatenano abbastanza sovente nella stagione invernale, e presenta una sua caratteristica: di aprirsi a rovescio verso il « continente », quasi voglia invitare le imbarcazioni a rifugiarsi nel suo seno poichè in esso vi è sicurezza e bonaccia.

L'isola d'Elba non ha grandi tradizioni storiche e archeologiche che si perdano nella nebbia dei secoli; non ha neppure grandi

tradizioni etrusche, anche se essa dovette essere una terra di avanscoperta su quel mare Tirreno, di cui gli Etruschi furono gelosi difensori e che con ogni mezzo, con la pirateria, con la diffusione di paurose leggende, oltre che con trattati di navigazione, cercarono di sottrarre ai più abili trafficanti ellenici e cartaginesi.

L'unica tradizione storica che ha portato alla ribalta della attenzione europea e mondiale la bella isola è di data relativamente recente: quella che riguarda la presenza di Napoleone Primo nell'effimero regno, durante i sei mesi della sua relegazione a Portoferraio, fra il maggio del 1814 e il febbraio del 1815.

Quindi la commozione che prova il turista, il quale, per la prima volta, si avventura all'isola d'Elba per visitarla, è una commozione primordiale, semplice; la commozione delle cose che si vedono per la prima volta e di cui non si sospetta la bellezza; la commozione che nella sostanza è il sentimento più puro, più genuino di chi gira per il mondo in cerca di pace e di tranquillità.

Chi va alle isole, già conosciute da secoli, si domanda per prima cosa se esse saranno come nella fantasia se l'è figurate, leggendo descrizioni o servizi giornalistici, guide turistiche, opuscoli descrittivi le loro peculiarità. Chi visita Capri o le Baleari, sa già quello che deve visitare, per averlo visto riprodotto nei rotocalchi, magari con quei colori accesi che abili ritoccatore fanno dare anche a panorami pallidi e senza vita.

Ma chi va a visitare l'isola d'Elba deve attendere, deve raggiungerla e poi scoprirla, passo passo, per proprio conto, perché essa è ancora un'isola « verde », una terra sconosciuta, una terra non ancora deturpata dalla pubblicità del turismo traffichino.

I nomi di Cavo, dell'isoletta di Palmarola, di Rio Marina, se non proprio di Porto Azzurro e di Portoferraio, i nomi di Procchio, di Marciana, di Marina di Campo, di Monte Capanne, di Capo Liveri, di Punta dei Ripalti sono tutti nomi nuovi per il turista; tutti belli e armoniosi e tutti riguardanti località dell'isola che hanno un'uguale e insieme diversa bellezza.

* * *

In uno di questi meravigliosi scenari, verso i primi di giugno del 1949, a Portoferraio, una sera dopo il tramonto del sole, dal « Pola », un vecchio battello dell'Adriatico con le fiancate dipinte di grigio, che aveva fama di « scarrocciare » maledettamente quando il canale di Piombino era in tempesta, sbarcava una ragazza dalla pelle leggermente olivastra e dai lineamenti piuttosto irregolari, tanto che, a prima vista, appariva brutta e sgraziata. Non aveva forme; era magra e ossuta: sfoggiava una capigliatura in disordine. Certo Venere non aveva presieduto i suoi natali.

Era anche vestita miseramente. Indossava infatti una camicetta stinta e una sottana grigia a pieghe che le conferiva, camminando, un so che di rigido e di maschile; reggeva a fatica una pesante valigia di tela, logora, stretta da cinghie consumate e sudice; una valigia che doveva essere stata trattata senza riguardo, se dappertutto, invece dei bolli e delle etichette internazionali, portava i segni di urti e di strascichi effettuati senza preoccupazione alcuna.

Che cosa venisse a fare la ragazza, nessuno degli isolani, i quali solitamente si recano al molo per osservare i passeggeri che sbarcano dal battello proveniente dal « continente », avrebbe potuto indovinare in quel momento. Era una passeggera troppo insignificante per richiamare l'attenzione della gente del porto e tanto meno dei facchini che dall'abito e dalle valige individuano il cliente ricco, che ha bisogno dell'opera loro.

Ma dagli sguardi che la ragazza lanciava a destra e a sinistra quasi per orientarsi, o per cercare qualcuno, si capiva chiaramente che era arrivata all'isola con uno scopo ben determinato.

Poteva forse avere una trentina d'anni, ma ne dimostrava meno.

La sua scarsa avvenenza e la foggia meschina del vestito non inducevano certo presenti allo sbarco a chiederle che cosa cercasse o che cosa fosse venuta a fare all'isola.

La folla, indifferente, si apriva al suo passaggio, nè si curava dove ella andasse con quella pesante valigia che la incurvava.

Tuttavia la ragazza non dette l'impres-

sione di sentirsi smarrita, in un paese nuovo per lei, in un mondo che non doveva aver mai visto.

Nè lo spettacolo che la circondava le dava fastidio; il trambusto del porto le pareva naturale. Evidentemente aveva assistito ad altri spettacoli del genere, in altri porti. E poco si impressionò, quando qualcuno finalmente le rivolse uno sguardo e subito lo distolse con disprezzo, come se davanti agli occhi gli fosse apparsa una cosa sgradevole.

Anzi, più rassicurata, più tranquilla, del generale disinteresse per la sua presenza, anche se con una certa timidezza, si inoltrò nell'andito che dal porto sbuca su di una ampia piazza, la piazza della Repubblica, a quell'ora piena di gente, seduta ai tavolini dei caffè.

Si capiva però che cercava qualche cosa che non riusciva a trovare, ma che doveva essere da quelle parti. Ad un tratto, stanca, posò la valigia sul marciapiede e respirò a fatica.

Proprio in quel momento una persona le si accostò. Era un anziano signore dai

capelli brizzolati, che da quando ella era sbucata sulla piazza, aveva preso ad osservarla. L'uomo le chiese:

« Cerca qualche cosa o qualcuno, signorina? »

L'uomo era vestito distintamente; nella voce aveva usato un tono gentile; ciò diede coraggio alla ragazza per rispondere:

« Cerco il Municipio, signore. Sono maestra. Vengo per... ». Stava per palesare il motivo della sua presenza in quella cittadina, ma d'improvviso fu presa dal timore di dire troppo, di compromettersi. Esitò, poi tacque, assalita da quella diffidenza tutta femminile, che trattiene le donne dal parlare.

L'uomo se ne accorse e sorrise. Quella ragazza tuttavia gli ispirava simpatia; sentiva un forte desiderio di interessarsi di lei.

Indicando un palazzetto, sulla destra della piazza, disse: « Il Comune è in quell'edificio che ella vede di scorcio e che dalla piazza si inerpica verso l'alto della collina. Ma a quest'ora, signorina, non c'è nessuno negli uffici. Sono le diciotto — continuò, osservando l'orologio che aveva

tratto di tasca — e il Sindaco e il Segretario comunale se ne sono già andati da un pezzo. Fino a domani mattina, verso le dieci, non saranno in ufficio; perché, penso, è a loro che lei vorrà parlare, non è vero? ».

La ragazza non manifestò alcun disappunto a quella notizia. Data l'ora del suo arrivo nell'isola, non poteva pretendere di trovare ancora qualcuno nei pubblici uffici, come del resto accade in quasi tutti gli uffici del mondo.

Disse tranquillamente:

« Sì. E grazie dell'avviso. Me lo immaginavo. Vi andrò domattina ».

E afferrata la valigia che aveva posato per terra, fece per avviarsi in altra direzione; ma l'uomo la trattenne per un braccio, le fece segno che posasse per terra il grosso fardello, e disse:

« Va da qualche parente? Conosce qualcuno all'isola? ».

« No! — rispose subito la ragazza meravigliata. — Vado in cerca di qualche locanda nella quale passare la notte. Non posso trascorrere la notte all'addiaccio ».

L'uomo sorrise bonariamente all'osservazione e disse:

« Certamente, signorina! E non ha torto. Ma credo che a Portoferraio, una locanda decente per una signorina come lei... per una maestra... non ci sia, almeno che io sappia. Non sono del luogo — continuò, vedendo l'espressione di sorpresa che si era dipinta nel volto della ragazza — ma vi abito da molto tempo. Io le consiglierei di rivolgersi alle Suore di... che stanno lassù, in quella palazzina rossa, che ella scorge anche di qui. So che, quando occorre, ospitano ragazze sole, soprattutto ragazze, appena arrivate a Portoferraio, che non sanno dove andare; oppure ragazze che devono imbarcarsi la mattina dopo per far ritorno nel «continente». Non ho mai sentito che si siano rifiutate; che ne abbiano respinto qualcuna. Ci vada, signorina! E' il miglior consiglio che le possa esser dato, arrivando per la prima volta all'isola in cerca di lavoro ».

La ragazza aveva ascoltato le parole dell'uomo. Le parve che lo sconosciuto avesse parlato da persona cortese e senza

l'equivoca espressione degli uomini verso le fanciulle e le giovani che arrivano sole, in un paese che non conoscono. Non le aveva mai rivolto, parlando, uno sguardo men che rispettoso; non le aveva inventariato il volto, il vestito, la persona, con uno di quegli sguardi brutali del maschio che sembra vogliono spogliare una donna; si era mostrato un uomo veramente gentile e schietto.

In quel momento rammentò pure che le sue risorse erano ormai piuttosto scarse. Per raggiungere l'isola, aveva dato in pegno il poco oro che possedeva, e ne aveva ricavato quel tanto che le aveva permesso di fare il viaggio e di restare qualche giorno.

Accennando ad un pallido sorriso di ringraziamento, disse: « Grazie, signore! Approfitterò del suo consiglio. Non credo che avrebbe potuto darmene uno migliore ».

Quindi afferrò la valigia e fece per incamminarsi. Ma l'uomo con un gesto l'arrestò di nuovo.

« Permetta che l'accompagni io! — disse. Poi, accennando alla casa delle Suore,

aggiunse: « La palazzina di qui è visibile e sembra vicina; ma non è facile arrivarci. Bisogna fare un lungo giro, perchè son tutti viottoli che formano un labirinto. Le indicherò la strada e l'aiuterò a portare la valigia. Va bene? »

La ragazza sorrise di nuovo.

« E' veramente carino — pensò — essersi imbattuta in un uomo così gentile e servizievole. Se tutti gli abitanti dell'isola sono così e io rimango, c'è da sentirsi soddisfatta e da ringraziare il buon Dio di avermi condotta in questa cittadina ».

L'uomo prese la valigia e tutti e due s'incamminarono per la ripida e breve salita.

Più ardito, mentre salivano ansando, l'uomo domandò:

« Di dove viene? »

« Da Roma ».

« Romana?! ».

« No! Sarda. Di Oristano ». — completò la ragazza.

« Viene per chiedere lavoro al Comune? ».

« Mi hanno detto a Roma che il Comune di Portoferraio cerca maestre abilitate per le scuole rurali. Io... ».

« Già... Infatti mi risulta che a Portoferraio occorrono maestre abilitate per due o tre scuole rurali ».

La ragazza non nascose la sua contentezza.

« Benissimo! Così posso avere una speranza. Durante il viaggio — spiegò — temevo di giungere troppo tardi ».

« Per quel che ne so io — disse l'uomo con una certa aria, che la ragazza interpretò come aria di un uomo che la sapesse lunga, ma non volesse sbottonarsi troppo — credo che ella sia la prima venuta qui a chiedere di essere assunta ».

« Meglio ancora! — esclamò la ragazza, contenta della piega che stavano prendendo le cose, a pochi minuti dal suo sbarco. Spero di far buona impressione e di essere accettata. Sarei proprio felice di rimanere qui, in quest'isola che vedo per la prima volta, ma che già mi piace ».

L'accompagnatore le diede uno sguardo e tornò ad osservarla da capo a piedi.

In verità, scorgendola così malvestita, avrebbe voluto chiedere in base a quali elementi nutriva tali speranze; ebbe timore di offenderla, e perciò preferì domandarle:

« Come si chiama, signorina? Oh! — aggiunse in fretta, vedendo che la ragazza aveva aggrottato le ciglia e pareva non volesse rispondere — Non le chiedo il nome soltanto per curiosità; forse le potrò essere utile. Io mi chiamo Stefano Corso, — disse per incoraggiarla.

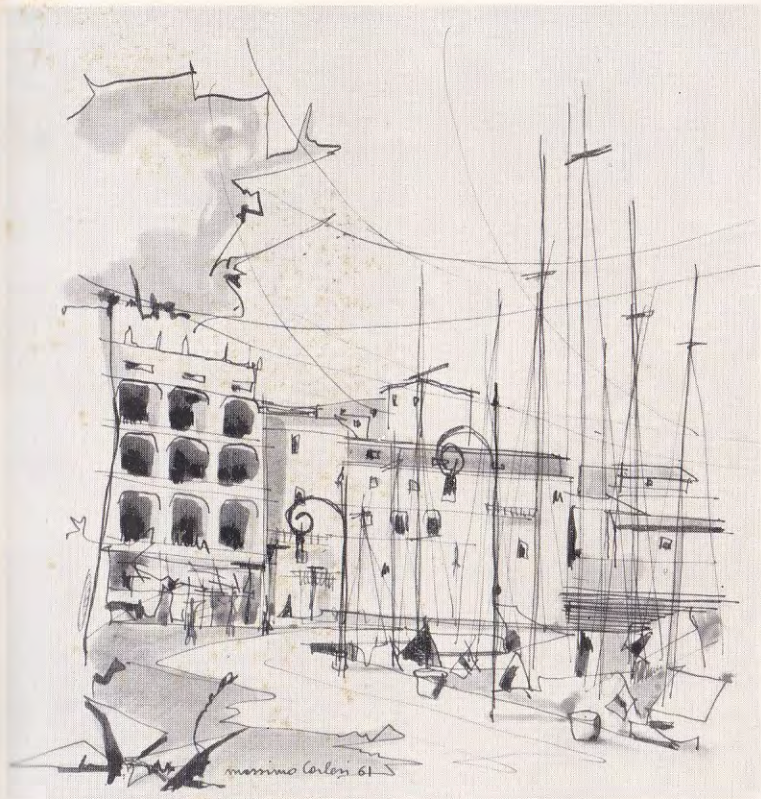
« Ed io Grazia Cabras » — dichiarò lei, con voce chiara, e senza più esitazione.

« Nome più sardo di così! — osservò l'accompagnatore, ridendo.

« Perché? — chiese Grazia, divertita e fiduciosa. — E' stato in Sardegna? Conosce forse molti sardi, o qualcuno che si chiama come me? ».

« Io in Sardegna non sono mai stato; né conosco sardi, fatta eccezione di quelli che furono miei commilitoni sotto le armi. Credo poi che all'isola non ce siano e che la prima a sbarcarvi sia proprio lei ».

Camminarono in silenzio ancora un po', lungo la salita.



Il porto e l'Albergo della Darsena a Portoferraio

« Eccoci arrivati! — disse ad un tratto Stefano Corso, posando la valigia e indicando una palazzina rossa poco lontano.

Erano ambedue sudati, per quanto non facesse caldo ancora. Il sole del resto volgeva al tramonto, e l'aria era già rinfrescata.

L'uomo continuò:

« Ora vada signorina! Bussi e attenda che la suora le apra. Dica quello che desidera. Vedrà che sarà accolta. Io me ne vado, perché la mia opera sarebbe inutile. Buona sera, signorina Cabras! ».

« Buona sera, signor Stefano Corso! — ribatté la ragazza per fargli capire che il suo nome era ormai ben ficcato nella sua testa.

Stavano per lasciarsi, quando una giovane elbana, dall'aria sbarazzina, transitando in quel momento, quasi di corsa, li vide e si fermò, manifestando una forte meraviglia.

« Guarda! Guarda! — disse ridendo — Il signor Stefano Corso insieme ad una donna: ha trovato moglie all'isola ».

I due rimasero interdetti, all'udir quelle parole; si guardarono; poi risero anche essi.

Quell'inattesa apostrofe della sconosciuta era veramente buffa. Grazia Cabras guardò il compagno e una domanda già le fioriva sulle labbra.

Ma Stefano Corso la prevenne e sorridendo e abbassando gli occhi, disse:

« E' vero, signorina! Sono scapolo. Qui a Portoferraio mi conoscono tutti. Lei non ci faccia caso. Quella birba non ha badato che, almeno all'aspetto, io posso essere suo nonno e lei mia nipote ».

Grazia fece un cenno quasi per dire che il suo compagno sembrava molto più giovane; ma poi si ricordò delle Suore che l'attendevano; prese la valigia, e mormorato un « Buona sera! E grazie! » si avviò verso la palizzata rossa, con la segreta sensazione di avviarsi incontro ad un nuovo destino.

* * *

Nel 1949 Portoferraio era già una cittadina quasi completamente rimessa dai gravi bombardamenti subiti per mare e dal cielo, durante l'ultima guerra mondiale.

Le case erano state quasi tutte ricostruite; le comunicazioni col continente riallacciate; alcune locande avevano ripreso la loro attività, ospitando anche qualche forestiero nella stagione estiva, e un grande albergo funzionava proprio davanti al Porto, in previsione dei futuri sviluppi turistici dell'isola.

I fondati del porto erano stati completamente ripuliti dalle ostruzioni e dalle mine; le banchine di approdo erano state sistemate e le navi della Società Toscana di Navigazione potevano già attraccare, senza complicate manovre.

Le strade della città infine erano state riattate completamente e quelle esterne ormai congiungevano con un anello ad ampio respiro, tutte le località più importanti della isola.

Solo il forte era rimasto intatto con le sue rovine; ma la ragione di questa mancata ricostruzione era dovuta ad una clausola del Trattato di pace che aveva imposto all'Italia la distruzione dei forti in efficienza.

Non si poteva quindi pensare di rico-

struire un complesso edilizio che, del resto, anche durante l'ultimo conflitto non aveva dimostrato alcuna utilità, esposto com'era stato a tutte le offese del nemico dalla parte del mare e dalla parte del cielo, senza la possibilità a sua volta di offendere.

Solo qualche rovina era ancora visibile nella piana di San Giovanni; ma a Magazzini, per esempio, sulla sponda occidentale del Golfo di Portoferraio, tutto era stato rifatto e in quella località, specialmente sulla strada in costruzione che costeggia l'isola e doveva servire a congiungere Cavo e Rio Marina con il capoluogo, erano sorte numerose e bellissime ville, circondate da uliveti e da vigneti, e in primavera e in estate affogate nelle larghe chiazze violacee delle buganville.

L'acqua era scarsa; era scarsa anche l'energia; ma si sapeva che le Autorità locali andavano in affannosa ricerca dei mezzi più idonei per risolvere i due problemi che di giorno in giorno, col crescere della popolazione e con l'aumento costante, nella bella stagione, dei visitatori, si facevano sempre più pressanti e più gravi.

Portoferraio aveva goduto di una certa notorietà come cittadina quando, prima della guerra, al tempo dell'autarchia, aveva ospitato un grande stabilimento siderurgico dell'Ilva, per lo sfruttamento delle miniere di ferro di cui l'isola era, se non ricca, certo dotata in non trascurabile quantità. Si attendeva che il grande complesso, la cui Direzione era a Cornigliano in quel di Genova, riattivasse lo stabilimento che avrebbe ridato lavoro ad almeno duemila unità.

L'isola d'Elba, prima, aveva conosciuto veramente il suo quarto d'ora di celebrità, quando aveva ospitato in forzato esilio Napoleone Primo, dopo la campagna di Russia e la sconfitta sui campi di Lipsia. Là, durante il breve regno dell'imperatore francese, erano state adattate alcune ville sparse nelle varie località, ville che nel seicento e nel settecento, prima dai medicei, poi dai nobili che si affollavano attorno alla Casa Granducale dei Lorena, erano state costruite per gli ozi di gentiluomini e di gentildonne che amavano ritirarsi colà

per godere, lontano dalle Corti, un po' di pace e di tranquillità.

Mentre vi dimorava Napoleone Primo, mordendo il freno, erano accorse all'isola alcune celebri amanti del grande Corso, la madre Letizia e la sorella Paolina, Principessa di Piombino, e consorte di quel Camillo, che aveva dimostrato di essere la quintessenza del marito rassegnato; e tutte vi avevano lasciato dei ricordi materiali che ora costituivano dei preziosi cimeli, non solo per la ricostruzione della storia dell'isola in quel periodo, ma della storia stessa di Francia.

Napoleone, poi, aveva effettivamente esercitato sull'Elba poteri sovrani, anche se limitati, lungo le acque che lambivano le coste, dalla vigilanza delle navi inglesi e francesi, che avevano l'incarico di impedire la fuga al Corso, verso più larghi e più ambiziosi orizzonti.

E all'isola d'Elba Napoleone aveva emanato decreti, date disposizioni per rendere più ospitale quella terra che doveva dare una occupazione degna ad un imperatore il quale, almeno fino a qualche anno

prima, aveva fatto tremare il mondo e sembrava non trovasse sufficiente spazio per calmare la sua sete di dominio e di conquista.

Nel 1949 cominciavano a far capolino a Portoferraio e nelle località più a ridosso del mare, come a Marina di Campo e a Rio Marina, per non dire a Marciana, studiosi di ogni paese, ma specialmente di Francia; topi di biblioteca, ricercatori di cimeli per musei, scrittori e anche ricchi industriali, che avevano ripreso a veleggiare con i loro lussuosissimi *yachts* e sfrecciare con i loro potenti *racers* d'alto mare nel Tirreno, specialmente nel Golfo del Tigullio, e lungo le coste orientali della Liguria, da Genova fino a Levanto e alla Spezia.

La popolazione dell'isola era un misto di immigrati, aborigeni della vicina Toscana, da tempi immemorabili, e di oriundi Corsi, i quali, specialmente negli ultimi anni del secolo decimottavo, per non cadere sotto il dominio francese, avevano preferito andarsene dalla loro arida terra, e rifugiarsi all'Elba, per non allontanarsi

molto dalla Corsica, nella speranza di poter farvi ritorno al più presto; mai prevedendo che le loro speranze sarebbero andate deluse e che essi sarebbero diventati parte integrante e stabile della popolazione.

Comunque la gente elbana, anche oggi, sente la fierezza delle proprie origini che la differenziano dalle altre genti, anche da quelle della Toscana dalle quali pure deriva; anche da quelle dei Corsi, del cui sangue è ricca. Essa ha la vivacità e la parlata dei Tusci e la tenacia e la parsimonia dei Corsi; e possiede di suo una adattabilità alle condizioni dell'ambiente che le ha permesso, per secoli, di non abbandonare quella terra, non sempre generosa di doni verso i suoi pur fedeli abitanti.

L'isola d'Elba, tuttavia non è matrigna, come si potrebbe credere, con gli uomini che stanno abbarbicati ad essa da tempo immemorabile, come ostriche allo scoglio, e che quando l'abbandonano per andare per il mondo in cerca di ventura, l'abbiano questa trovata o no, al primo incanutire dei capelli vi fanno ritorno, per godervi la

loro ricchezza o per soffrirvi la loro miseria, prima di raggiungere sotto terra le ossa dei loro avi.

L'isola offre campi di messi e oliveti e soprattutto vigneti, che producono vino dolce e robusto, vino liquoroso, da una uva maturata su rosse pietre infuocate e terra bollente; e frutteti, nelle piane e nelle conche, che si stendono ai piedi di una breve catena di montagne, che tuttavia culmina oltre i mille metri con il già citato Monte Capanne.

La gente elbana politicamente è quieta, ma composta di « spiriti bizzarri », come del resto tutta la gente toscana; è tendenzialmente rivoluzionaria, comunarda, come tutte le genti che da secoli hanno provato miseria e padroni spietati; è anche religiosa, ma solo quel tanto che è necessario per non inimicarsi Dio e per tenere lontane dai campi le tempeste, la grandine, la siccità, la carestia, e, dalle persone, le epidemie.

* * *

Le vicende, che l'isola d'Elba aveva vissuto durante l'ultima guerra, sono note.

Posta nel centro del Tirreno, in un punto strategico della massima importanza, l'isola aveva magnificamente servito a tutti i belligeranti: all'Italia per spiare il nemico e avvertire in tempo « il continente » del profilarsi di un pericolo e soprattutto per appostare i suoi sottomarini all'agguato e insidiare le grosse navi da battaglia americane, inglesi e francesi che si aggiravano per il Mediterraneo, ora in massa e prepotenti, ora isolate e guardinghe, a bombardare città e coste italiane indifese.

Aveva servito anche agli americani, agli inglesi, ai francesi, quando, sconfitto il nostro paese in Africa e in Sicilia, costoro poterono occuparla e farne base di aerei e posti di rifornimento di sommergibili contro i resti dei sommergibili tedeschi rimasti intrappolati nel Mediterraneo e contro le rare squadriglie aeree con la svastica, che si avventuravano dall'Italia Settentrionale verso il Sud, per recare qualche offesa agli Alleati.

Di modo che l'isola d'Elba aveva subito le vicissitudini dei belligeranti; era stata occupata via via da reparti inglesi, e

americani e, alla fine, da quei famosi marocchini, che avevano indotto le donne a prendere la via dei monti, per non subire gli oltraggi di cui erano state vittime quelle del Cassinate e la cui eco era giunta fin là.

Da tutte queste occupazioni l'isola d'Elba non aveva tratto beneficio alcuno, come potrebbe sembrare a prima vista; anzi aveva visto devastati i campi, diroccate le case, vuotate le stalle, distrutte le comunicazioni con il « continente », rese inattive infine quelle poche industrie che, in tempo di pace, avevano dato pane e speranza alla gioventù maschile elbana.

Dopo il 1945 le Autorità locali, nominate nelle prime regolari elezioni, si affaccendarono a riparare i danni; ma le rovine erano state troppe, ed i mezzi erano in quel momento troppo scarsi, anche perché il Governo di Roma non aveva potuto inviare aiuti, avendo infinite altre cose a cui badare per suo conto in tutto il resto del Paese.

Qualche cosa era tuttavia stato fatto; ma dopo quattro anni molte altre cose restavano ancora da fare; per cui nel 1949,

all'isola d'Elba si poteva dire che non poteva esserci tregua ai disagi, alle rovine, alla miseria.

Bisognava anzi lavorare ancora sodo.

* * *

Proprio il giorno in cui Grazia Cabras era sbarcata dal « Pola », dallo stesso battello erano scesi un gruppo di stranieri e una coppia di italiani.

Il gruppo degli stranieri era formato da cittadini svizzeri che quell'anno, per la prima volta, avevan deciso di trascorrere almeno un paio di mesi in villeggiatura all'isola d'Elba, loro indicata da un connazionale che vi era capitato l'anno precedente e si era trovato molto bene, scoprendo che l'isola era poco frequentata ed aveva magnifici campi di pesca, ricchi non soltanto di cernie, ma di aragoste, di polpi e di voracissime murene; la coppia italiana, formata, almeno all'apparenza esteriore, da marito e moglie sulla mezza età, proveniva da Roma, e forse era stata attratta all'isola d'Elba dalle prime informazioni che a Roma dipingevano l'Elba come una località ideale

per trascorrervi la villeggiatura in tranquillità perfetta.

Mentre gli svizzeri avevano l'aspetto di buoni e pacifici borghesi, quella italiana pareva appartenesse ad una categoria sociale più elevata.

Tutti, comunque, erano diretti ad un certo albergo, ancora innominato, che era situato in una conca solitaria fra Punta Pina e « Magazzini »; ad un albergo che cominciava la sua attività proprio in quell'anno e che era in attesa dei primi clienti.

Ma, mentre gli svizzeri si mostravano di buon umore, la coppia italiana non nascondeva un certo nervosismo, che doveva essere strettamente collegato sia al viaggio sia al luogo in cui essa era sbarcata.

Grazia Cabras aveva notato che questi ultimi due, durante la traversata del Canale di Piombino, non avevan fatto altro che bisticciare sottovoce e che la donna doveva aver subito qualche disturbo, a causa delle onde e del rollio a cui il « Pola » era andato soggetto per tutto il tragitto.

Le era sembrato anche di capire che l'uomo aveva trascinato in quel viaggio la

donna contro sua volontà e che essa ora si comportava come si comportano tutte le mogli, quando il marito vuol trascorrere la villeggiatura da una parte e la consorte intende andare da un'altra.

Ed ecco che una lite clamorosa scoppia, appena i due pongono piede a terra.

La donna, evidentemente, riteneva, dopo la traversata, (la quale, come si è detto, era stata piuttosto movimentata a causa del fortissimo maestrale, che aveva fatto rollare paurosamente il « Pola ») di aver posto fine al viaggio, con lo sbarco a Portoferraio. Perciò andava chiedendo al marito, una volta a terra, dove fosse l'albergo, senza ottenere la risposta desiderata.

Nella realtà nemmeno l'uomo, ossia il marito, sapeva che rispondere. Nella parte centrale del Porto, lungo il viale che costeggiava le banchine di approdo, c'era sì un bell'albergo: ma aveva un nome che il proprietario di quello a cui erano diretti, non aveva dato.

Infatti si chiamava « Albergo della Darsena », mentre quello dell'amico proprietario era ancora senza nome.

Comunque per acquietare la moglie, che cominciava a impazientirsi, disse:

« Il mio amico Messeri mi aveva scritto che allo sbarco ci avrebbe attesi. Invece non lo vedo, nè vedo qualcuno farsi avanti in sua sostituzione. Sai che ti dico? Poiché questi svizzeri sono diretti allo stesso albergo dove andiamo noi, seguiamoli! Dove andranno loro, andremo anche noi ».

La risposta parve calmare la donna; ma quando questa notò che il gruppo degli svizzeri, dopo un attimo di esitazione, si dirigeva verso una motobarca, dalla quale partivano dei segnali, e subito dopo seppe che avrebbe dovuto imbarcarsi e compiere una nuova traversata del golfo su quel trabiccolo, per raggiungere l'introvabile albergo; quando infine, data una occhiataccia al mare che per la brezza vespertina appariva ancora mosso e al largo mostrava le « ochine », e comprese che bisognava affrontare una nuova « altalena », si mise a sedere sulla valigia più grossa delle due che aveva portato con sé, e dichiarò ad alta voce, perché tutti sentissero:

« Mi dispiace, ma di qui non mi muovo ».

Il marito cerca di prenderla con le buone. In tono agrodolce, le sorride e le dice:

« Suvvia! Non fare la sciocca. Non vedi che anche le svizzere si imbarcano, senza far tante storie? E forse è la prima volta che vedono il mare ».

Ma la donna, punto incoraggiata, anzi più ostinata e risoluta, risponde:

« Se ci vuoi provare tu, accomodati! Io non mi muovo. Non mi son scomodata da Roma fin qui, per farmi sballottare dalle onde, ma per riposare. Piuttosto torno a casa ».

L'uomo-consorte ebbe uno scatto d'ira. Gli seccava che la gente cominciasse a far capannello intorno a loro, e osservasse la scena.

Si accostò più che poté alla moglie, e col ginocchio le assestò un urtone, per farla alzare dalla valigia.

La donna lanciò un grido; ma il marito, senza darle tempo per protestare, le sibilò in un orecchio:



Grazia Cabras

« Non fare storie, stupida! O ti piglio a calci... ».

« Io non mi muovo! — replica decisa la donna.

« Ed io ti carico sulla barca a pugni... »

« Provati, mascalzone! ».

L'uomo non se lo fece dire due volte. Senza proprio mettere in esecuzione letteralmente la minaccia, afferrò la grossa valigia, sulla quale stava seduta la moglie, e la tirò violentemente a sè.

La donna, privata del provvisorio sedile, sedette pesantemente per terra e si mise a urlare dal dolore.

Gli astanti, svizzeri e isolani, scoppiarono a ridere.

« Se i villeggianti, quest'anno, arrivando, cominceranno tutti così — commentò un isolano — avremo di che confondere la noia ».

Il commento e le risa imbestialirono l'uomo che senza alcun riguardo e senza abbassare il tono della voce, disse:

« Stupida! Muoviti! Ci guardano. Non vedi che stai diventando ridicola, e, quel

che è peggio, stai facendo diventar ridicolo anche me? ».

La donna lo guardò con occhio torvo, e tastandosi l'osso sacro che, nell'urto violento contro terra, doveva dolerle molto, gli rispose:

« Non mi importa un bel niente! Mi hai rotto la schiena! Vigliacco! ».

La poveretta intanto guardava la grossa valigia che stava nelle salde mani del marito; guardava la piccola valigia che giaceva di fianco per terra; guardava la gente che rideva e si indispettì maggiormente.

« Io non mi muovo, nemmeno se mi farai trascinare da un paio di buoi. E di' a questi villanzoni che vadano per i fatti loro, chè io non ho chiesto nè il loro parere, nè il loro aiuto ».

Ma l'uomo, che evidentemente non la pensava come la moglie, digrignò i denti e questa volta fece l'atto di sferrarle un calcio sul serio.

La donna non attese che il marito effettuasse la minaccia e prima che qualcuno dei presenti lo immaginasse, si alzò di scatto da terra, e invece di dirigersi verso la moto-

barca, dove già erano arrivati gli svizzeri e donde partivano segnali, perché facessero presto anche i due ritardatari, prese la rincorsa e si mise a fuggire lungo il viale che costeggia il Porto e che conduce fuori città, verso la piana di San Giovanni.

E intanto gridava:

« Se non si può raggiungere a piedi l'albergo, io me ne torno a Roma ».

Fu giocoforza che il marito si rassegnasse e cercasse di porre rimedio ad una situazione che stava diventando sempre più ridicola e nello stesso tempo sempre più seria.

Fece cenno agli svizzeri e alla motobarca che se ne andassero pure; indicò la moglie che continuava a fuggire, senza volgersi indietro, e sempre urlando come una ossessa che sarebbe tornata a Roma; quindi pregò due ragazzotti piuttosto robusti, che inseguissero la donna, la raggiungessero, e agguantatala, con la promessa di un premio, gliela riconducessero, magari strappandole le sottane di dosso.

Per sua fortuna, e anche per la fuggi-

tiva, uno dei presenti che aveva assistito alla scena, si fece avanti e disse:

« Signore! Va a Magazzini? Se vuole andare a Magazzini, via terra, noleggi una auto pubblica e vi si faccia portare. Sono undici chilometri; le costerà un po' caro; ma a Magazzini si giunge anche per via terra ».

L'uomo respirò. « Se tu, brutto tânghero, — pensò dentro di sé — avessi parlato prima, avresti risparmiato questa scena, per me poco divertente ».

Comunque capì che bisognava accettare il consiglio, senza perdere tempo.

Mentre i due ragazzotti agguantata la donna per la sottana, la riportavano al marito, a strattoni, incuranti delle sue strida, l'uomo mandò un altro ragazzo a prendere un'autopubblica. E come questa giunse, insieme alla moglie, si affrettò a dire a quest'ultima che aveva trovato il mezzo per andare per via terra a Magazzini.

Poi caricò sull'auto le valige, e piuttosto sgarbatamente la moglie. E quando si accorse che l'autista aveva messo in moto l'auto, si volse verso gli isolani che erano

rimasti a vedere la scena fino all'ultimo, e gridò loro:

« State tranquilli! L'anno venturo mi farò piuttosto uccidere, ma in quest'isola maledetta non verrò più ».

* * *

Quella sera stessa dell'arrivo di Grazia Cabras e degli svizzeri, nonché della irrequieta e turbolenta coppia romana a Portoferraio, sulla piazza grande del capoluogo si stava effettuando un comizio; uno di quei comizi, che i dirigenti sindacali di qualsiasi colore, in Italia, indicano più per far rumore, che per i risultati che sperano di ottenere.

Era un comizio di protesta, indetto dalla Federazione cigiellina di Livorno, perché l'Ilva non si decideva a riattivare le miniere dell'isola, e a riaprire lo stabilimento.

Nella piazza stavano radunate, fra giovani, uomini anziani e donne, forse trecento persone, che ascoltavano con molta buona volontà, le chiacchiere di un oratore il quale dall'alto di uno sconnesso bigoncio,

si affannava a dir male dei capitalisti in genere e a sputare ingiurie contro i dirigenti dell'Ilva, che facevano i sordi e non pensavano che a riempire l'epa di ogni ben di Dio, e il portafoglio col denaro guadagnato, anzi accumulato sulla miseria dei poveri lavoratori elbani.

« Se non apriranno le miniere e lo stabilimento — andavano intanto dicendo due donne discinte e scarmigliate, che non prestavano molto orecchio all'oratore — andremo a Cornigliano e daremo fuoco alla Direzione generale. Metteremo in mano a quei signori le budella... ».

« Io sarei contenta che aprissero lo stabilimento prima della fine dell'anno. Ho quattro figlioli che stanno a casa a far niente e potrebbero lavorare e ne ho altri cinque che mangiano ad ufo, perché sono piccoli ».

« Pancia piena non pensa a quella vuota! » — affermò in quel momento con voce stentorea l'oratore, fra un subisso di battimani, quasi avesse udito il commento delle due donne.

« Già! — disse a questo punto un uomo

anziano alle due comari, di cui aveva a sua volta inteso i lamenti. — Dicono che le miniere non rendono. E intanto tengono chiuso e privano del pane i poveretti che non possono lavorare ed hanno voglia in corpo di fare qualche cosa da mettere sottosopra tutta l'isola ».

« Sta zitto, Pepe! — gli gridò un compagno più giovane che sentì le sue parole. — Quei di Genova, se non guadagnano mille contro uno, non fanno niente. Dicono che è un pessimo affare. Per me se non riaprono, faccio saltare quel che resta dello stabilimento. Così non l'avremo noi, ma non l'avranno nemmeno loro, che certamente tenteranno di venderlo ».

« Il guaio si è che quel marameo — disse un altro giovane, indicando l'oratore — non sa nemmeno quel che dice. E' mezz'ora che non fa altro che affermare che il potere spetta a noi poveri diavoli, e a lui. Ma se spetta veramente il potere a noi, ed a lui, perché non incomincia lui a esercitare il potere e a far riaprire lo stabilimento? ».

Quattro carabinieri stavano in disparte, osservando la scena. Erano lì, in servizio

d'ordine; non dicevano nulla; guardavano. Il maresciallo confabulava, gesticolando, con un signore anziano che doveva essere « qualcuno » all'isola, perché tutti quelli che gli passavano vicino lo salutavano e lo stesso maresciallo lo trattava con deferenza.

Le guardie municipali, invece, che eran dell'isola e la pensavano come i comizianti, stavano fermi davanti ad un portone e fingevano di esser lì per caso e non per servizio d'ordine come i carabinieri.

Ridevano, scherzavano, motteggiavano: non avevano paura di disordini, perché conoscevano bene gli elbani.

Il comizio durò un'ora circa; poi dopo una breve perorazione con la quale un avvocato difensore avrebbe per lo meno rischiato di perdere il cliente e la causa, mentre l'organizzatore si guadagnò invece altri e più entusiastici applausi, man mano che gli ascoltatori capivano meno, l'oratore concluse lo sproloquio; promettendo per l'avvenire, naturalmente a lunga scadenza, lo sterminio dei ricchi, il passaggio di ogni ricchezza ai poveri ed il potere, tutto il potere alla classe operaia o meglio, tanto

per comprendere anche i contadini, alla classe lavoratrice.

Uno della piazza intonò l'inno dei lavoratori, quell'inno che parla di fratelli e di libera bandiera e che in genere viene cantato nei Paesi dove tutti si scannano vicendevolmente, seppur fraternamente e la libera bandiera è un mito, od è solo quella imposta.

* * *

In quel mese di giugno del 1949, a Portoferraio accaddero altre cose insolite; la nave scuola « Amerigo Vespucci » fece la sua apparizione nel porto e gli allievi dell'Accademia Navale di Livorno che vi erano imbarcati diedero spettacolo alla popolazione arrampicandosi e manovrando come tanti scoiattoli sugli alberi a vela della nave; lo yacht « Britannia », con a bordo la Famiglia Reale d'Inghilterra, dopo aver sostato nel Golfo del Tigullio, venne a gettar l'ancora nel porto dell'isola, per permettere alla Regina di scendere a terra e di visitare i luoghi che furono per sei mesi la dimora coatta di Napoleone Primo, così malvigilato dalla

flotta di Sua Maestà Britannica di quel tempo; giunsero più tardi i Duchi di Windsor, che fecero né più né meno di quello che aveva fatto la Regina loro parente; la goletta « Giorgio II » con a bordo i marinai della Fondazione Cini di Venezia; e anche qualche Ministro, come l'on. Togni, che allora dirigeva il Ministero dell'Industria e del Commercio ed era toscano di Pontedera. Fece la sua brava apparizione per interessarsi dei problemi locali in uno col suo compaesano più illustre, l'on. Giovanni Gronchi, Presidente della Camera dei Deputati, che più tardi era destinato a salire ai più alti fastigi dello Stato, diventando Presidente della Repubblica.

Durante l'inverno e all'inizio della primavera erano giunti a Portoferraio e si erano spinti a Procchio, a Marciana, a Marina di Campo, a Capoliveri e a Rio Marina misteriosi individui che parlavano una lingua straniera; avevano osservato, preso misure, fatto calcoli, confabulato con altri personaggi che avevan l'aspetto di ingegneri, di architetti, di alberghieri, e poi, prima della fine della primavera, un bel giorno erano spariti

d'incanto, senza nemmeno dire addio o arri-vederci alle Autorità locali e alla popolazione, che li aveva osservati e li aveva lasciati fare, senza mai intervenire, senza arrear mai il più piccolo disturbo, nemmeno quello di chieder loro per quale ragione erano venuti a casa altrui a farla quasi da padroni.

Un giorno, dopo la partenza o meglio dopo la scomparsa di questi signori, scoppiò la bomba: l'Ilva avrebbe inviato quanto prima una Commissione di ingegneri per studiare *in loco* la possibilità di ricostruire (di rimettere in efficienza, come si esprimevano i dirigenti del grande complesso) lo stabilimento e di riattivare le miniere, distrutte o ostruite dai bombardamenti navali ed aerei, e di dar la possibilità alla mano d'opera isolana, di trovar lavoro come prima della guerra, senza essere costretta ad emigrare.

La popolazione disse subito che il comizio aveva avuto il suo effetto, e quasi quasi era propensa a tenerne un altro, se non fosse stata dissuasa dagli esponenti locali del Partito Comunista, che erano del parere di attendere il maturare degli eventi, prima di agitarsi un'altra volta.

* * *

Il giorno dopo l'arrivo a Portoferraio, Grazia Cabras, rifocillata e rincuorata dalle Suore che l'avevano ospitata, e alle quali aveva palesato lo scopo della sua presenza all'isola, col modesto e scolorito vestitino che indossava al momento dello sbarco, giunse in Comune, proprio nel momento in cui il Segretario comunale rivolgeva un energico rabuffo al Comandante delle Guardie di città, perché non aveva fatto scopare e spolverare gli uffici e i tavoli da almeno uno dei quattro subalterni.

Sentì anche la risposta che il Comandante aveva dato al Segretario e cioè che le sue Guardie dovevano pensare all'ordine in città, e non alla pulizia degli uffici comunali, servizio per il quale l'organico prevedeva almeno due inservienti.

Gli uffici comunali, fra quanti uffici esistevano nell'isola prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, così come il Palazzo, erano stati quelli che più avevano subito gli effetti delle varie « occupazioni militari » ed anche dei diversi bombardamenti

effettuati su Portoferraio o da navi americane e inglesi, durante l'occupazione tedesca, o da squadriglie tedesche, durante l'occupazione marocchina.

I mobili dell'ufficio, gli armadi, gli archivi soprattutto, apparivano devastati, rotti, spezzati in maniera incredibile; le pareti recavano i segni in nero carbone dei diversi passaggi di proprietà. Ignoti, estrosi disegnatori, infatti, che all'Accademia delle Belle Arti avrebbero potuto essere scambiati per audaci rinnovatori dell'arte, con l'a maiuscola, avevano disegnato scene di un verismo, più che sconcertante, animalesco, col comune denominatore, in tutte le composizioni, dell'oscenità espressa nella forma più brutale.

Né erano valse le raschiature degli antichi padroni, ritornati in quegli uffici, a farle sparire del tutto, sicché non pochi sguardi femminili, entrando in quegli ambienti, più per necessità che per la voglia, dovevano abbassarsi pudicamente.

Quella mattina, il Segretario comunale « provvisorio » aveva notato che i dipendenti del Comandante delle Guardie di città

non soltanto non avevano effettuato la solita raschiatura alle pareti, ma non avevano neppure tolto la polvere che si era accumulata per una intera settimana sulle poltrone e sui tavoli, anche su quelli più « autorevoli », del Sindaco, dell'assessore anziano e dello stesso Segretario, la persona maggiormente qualificata dell'Amministrazione comunale in tutta l'isola, e non avevano asportato la carta e tutta la sporcizia che gli occasionali clienti del Comune avevano depositato sul pavimento con le loro scarpe sudice, cariche molte volte di stallatico e di tenace fango campagnolo.

La mattina di quel giorno di giugno 1949, il Segretario era di cattivo umore.

Ma quando si vide davanti quella brutta ragazza, dalla pelle olivastra, dal naso a patatina, dal volto macchiato di piccole efelidi, con i capelli neri arruffati, malvestita e con aria timida, prima ancora di chiedere che cosa volesse o che cosa fosse venuta a fare, raddoppiò il malumore e si preparò a scaricarlo sulla nuova venuta, rimandando alle sue specifiche funzioni il Comandante delle Guardie di città, evidentemente più

ambizioso di far bella mostra della sua divisa che di sorvegliare le sue guardie in funzione di scopini comunali.

La signorina Cabras, ad un cenno dell'uomo, si avvicinò e si accinse a dire qualche cosa; ma il Segretario comunale provvisorio (all'anagrafe Getulio Spadanuda, piacentino di origine, ma villano per istinto), l'assalì nella forma meno rituale che un pubblico funzionario può permettersi con la clientela che va da lui per necessità d'ufficio:

« Che vuoi? Sbrigati, perché non ho tempo da perdere! ».

La nuova venuta, se avesse ricevuto invece di quel « tu » a bruciapelo e di quell'invito perentorio che lasciava indovinare il seguito, un pugno nello stomaco, avrebbe provato minor dolore. Arrossì e sulle prime non riuscì ad articolare parola. Poi, rinfrancatasi e rammentando proprio in quell'istante, per associazione di idee, l'accoglienza garbata del signore della sera avanti, disse con tono fermo e pacato:

« Sono venuta a Portoferraio, perché a Roma mi è stato assicurato che il Comune cerca maestre rurali per la scuola. Ed io sono

maestra ed ho anche un buon diploma e qualche anno di esperienza nel Lazio ».

Mentre parlava, il Segretario aveva abbassato gli occhi e pareva non ascoltasse; esaminava un registro, faceva scorrere le pagine, dava qualche segno di impazienza.

Come la ragazza ebbe finito, il Segretario levò gli occhi su di lei, con una espressione di sprezzo, e poi, con voce piena di sarcasmo, disse:

« Ah! E' venuta qui per fare la maestra?! (Grazia Cabras notò subito che l'uomo aveva sostituito il " tu " con il " lei ") Chi ha detto a lei che noi, qui all'isola, abbiamo bisogno di maestre? ».

« Alcune mie compagne — dichiarò franca la ragazza. E aggiunse: — Perchè? Sono stata male informata? ».

Il Segretario scosse il capo e rispose:

« Mi dispiace per lei, signorina. Ma è stata proprio male informata ».

Poi, accortosi della delusione che traspariva dal volto della ragazza, con tono più conciliante, aggiunse:

« Qui non abbiamo bisogno di mae-

stre... Semmai abbiamo bisogno di maestri... di uomini e non di donne ».

Grazia Cabras non si perse tuttavia di animo. A quel bufalo di Segretario comunale, divenuto improvvisamente più mansueto, replicò:

« Ma io ho degli ottimi titoli! Sono abbastanza energica... Eppoi mi accontenterei di uno stipendio minimo. Non ho pretese, signor Segretario. Sono sola... ed ho voglia di lavorare ».

« Che me ne faccio de' suoi titoli? — osservò, ritornando al mal garbo, il Segretario, che non trovava altri argomenti per congedare la ragazza. — Il Comune non ha bisogno di titoli: ha bisogno di maestri che sappiano insegnare un po' di abbaco a queste zucche vuote dell'isola e all'occorrenza allungare qualche pedata ai più indisciplinati ed ai più restii ».

Poi, tornando a squadrarla da capo a piedi, e riassumendo l'espressione di sprezzo ed il tono sarcastico nella voce, continuò: « Anche se il Comune, per economia, volesse ripiegare su di una maestra, non mi sembra che lei abbia possibilità di farsi

rispettare da questi marrani. Mi dispiace per lei, signorina, — disse infine con accento più umano, se non più cortese — ma qui, per lei... almeno al Comune, non c'è nulla da fare ».

E le voltò le spalle per farle capire che sgombrasse.

Con la disperazione nel cuore e con la vista che le si annebbiava, Grazia Cabras salutò con un cenno del capo il Segretario, si volse, e abbandonò l'ufficio ed il palazzo del Comune, ritornando sulla piazza, all'aria aperta.

Era una giornata di sole, ma molto ventosa. Soffiava una tramontana che, senza essere fredda, infastidiva e faceva raggrinzire la pelle, e soprattutto irritava gli occhi, facendoli lagrimare.

Sulla piazza erano radunati alcuni vecchi e qualche ragazzo; un pescatore scendeva con le reti verso il porto; non si sentivano rumori e pareva che la città di Portoferraio non si fosse ancora completamente svegliata.

Sulle prime Grazia Cabras, con la morte nel cuore, avrebbe voluto far ritorno dal-

le Suore per informarle dell'esito disastroso del suo tentativo e del naufragio di tutte le sue speranze; ed anche per sentire quello che le buone monachine, che si erano mostrate tanto gentili e tanto comprensive con lei, le avrebbero detto e consigliato; ma poi d'un tratto, quasi improvvisamente, il suo pensiero corse all'uomo anziano che aveva incontrato la sera avanti sulla piazza e decise di cercarlo, di andare da lui. Ricordava il suo nome: Stefano Corso. Avendo avuto da lui l'indirizzo, non le sarebbe stato difficile trovarlo. Avrebbe seguito il suo consiglio; anche quello di far fagotto delle sue poche cose e di andarsene subito dall'isola in cerca di un'altra ventura, magari in capo al mondo, se egli gliela avesse suggerita.

* * *

Stefano Corso era qualcuno all'isola. Senza essere del luogo (chi lo riteneva pugliese, chi lo credeva calabrese, chi ancora settentrionale, dell'Emilia) l'uomo in quattro anni, dal 1945, anno in cui era arrivato all'Elba a bordo di un trabiccolo che faceva servizio di merci tra Piombino e Porto-

ferraio, prima che la Società Toscana di Navigazione riattivasse il servizio con il « Pola » e con due corvette canadesi di alto mare, battezzate l'una « Porto Azzurro » e l'altra « Portoferraio », si era subito acquistata la simpatia della gente con la quale era venuto a contatto, per il suo modo serio di comportarsi, di prestarsi a fare favori senza chiederne mai, e per quell'aria di sapere molte cose, senza far pesare la sua cultura o la sua perizia o bravura; soprattutto si era fatto apprezzare per l'interesse che subito aveva dimostrato per i problemi dell'isola, che egli trattava con la competenza di un ingegnere e con la passione di un innamorato.

Alle prime elezioni locali, per dare una amministrazione al Comune più importante dell'isola (all'Elba i comuni sono otto), egli era stato invitato ad entrare a far parte della lista dei candidati della Democrazia Cristiana, come indipendente, e in tale qualità non soltanto era stato eletto, ma aveva ottenuto il maggior numero di voti sì da essere considerato il capo della lista sua, pur avendo ottenuto questa solo i posti di minoranza.

Fisicamente era quello che si dice un bell'uomo. Di statura alta, ma non eccezionale, coi capelli brizzolati, poteva avere una sessantina d'anni, pur dimostrandone molto meno. Nessuno l'aveva mai visto ammalato; possedeva una salute di ferro; soprattutto appariva sempre di buon umore, cordiale con tutti, d'una cordialità che invitava alla confidenza e alla familiarità, ma mai alla mancanza di rispetto.

Chi lo diceva ammogliato e chi scapolo; ma su questo argomento egli non aveva mai rivelato niente ad alcuno; nemmeno a quelli che all'isola sembravano i suoi amici preferiti e custodi delle sue confidenze; nè aveva mai dato a divedere di corteggiare qualche donna del luogo, dove pur ve n'erano di carine, e anche di quelle che volentieri sarebbero state felici di essere oggetto delle premure dell'uomo e di diventarne la compagna per tutta la vita.

L'aria di mistero che lo circondava, almeno per quanto riguardava la sua vita privata nel passato, non gli si disdiceva; almeno all'isola d'Elba, dove la gente non è pettegola e non si occupa eccessivamente dei

fatti del prossimo, anche perché troppo occupata e preoccupata dei propri. Aumentava anzi il suo prestigio, e gli poneva intorno al capo una specie di aureola di mistero che incuteva rispetto.

Stefano Corso lo sapeva, e se ne giovava; non per sé, ma per aumentare le possibilità di far del bene a quella popolazione che egli aveva preso ad amare e le cui sofferenze egli si era proposto di alleviare.

Non aveva nemici; se qualcuno esisteva, questi era di poco conto, e non era nemmeno di Portoferraio, perché a Portoferraio tutti gli volevano bene e tutti lo rispettavano, anche quelli che non la pensavano come lui, anche quelli della maggioranza comunista che pur dovevano scorgere in lui un avversario e non di poco conto.

Fuori Portoferraio, specialmente negli altri Comuni, qualche avversario c'era; ma la ragione stava tutta nel fatto che Stefano Corso concentrava la sua attività nella cittadina ospite e si curava solo dei problemi di essa o, se si trattava di problemi più vasti, si interessava per quel tanto che poteva gio-

vare alla città di cui era pubblico amministratore.

Fra i suoi amici contava soprattutto il medico condotto di Portoferraio, il dottor Giuseppe Sepi e Pietro Messeri, un romano che, venuto all'isola l'anno prima, aveva affittato in località Magazzini una villa e l'aveva trasformata in albergo-pensione.

Prediligeva il primo, perché conosceva ad uno ad uno tutti gli abitanti di Portoferraio, come se fossero stati gli alunni di un suo collegio; e aveva in grande considerazione il secondo perché, senza ben conoscere l'isola e le sue possibilità, aveva investito tutto il suo denaro, guadagnato durante la guerra, in una speculazione che avrebbe potuto procurargli delle amare sorprese, in una isola dove, fino a quel momento, le comunicazioni marittime erano scarse e mal collegate con le vie di comunicazione del « continente » e due grossi problemi agitarono la popolazione; quello della mancanza dell'acqua e dell'energia.

* * *

La questione dell'acqua e dell'energia elettrica divideva da anni la popolazione del-

l'isola d'Elba in due fazioni; in quella che sosteneva che la soluzione dei due problemi doveva essere risolta o trovata *in loco*, cioè cercando, frugando nel terreno un po' dappertutto, ma specialmente in fondo alle valli ed ai piedi delle colline e della montagna; perchè era sicura, una volta trovata l'acqua, di poter produrre energia a sufficienza non solo per i bisogni dell'isola, ma anche per alimentare qualche industria; e nella fazione che sosteneva doversi far giungere sia l'acqua che l'energia dal « continente », anche a costo di pagare sia l'una che l'altra di più, perché in tal modo c'era la sicurezza che sarebbero arrivate in abbondanza e non sarebbero mai mancate.

Stefano Corso parteggiava per la prima fazione, e siccome era uomo che soleva accompagnare le parole ai fatti, da tempo aveva iniziato studi e sondaggi sul terreno isolano, senza tuttavia essere giunto ad un risultato concreto, o per lo meno apprezzabile.

Diceva che comunque l'isola non doveva rendersi schiava del « continente »; rammentava il detto « chi fa da sé, fa per tre », e a chi gli ricordava l'autarchia del regime

e il bel risultato ottenuto, rispondeva che un conto era l'autarchia per le materie prime, e un conto era l'autarchia per l'acqua e l'energia elettrica, delle quali, in Italia, c'era dovunque abbondanza, per cui non c'era ragione di dubitare che anche in una isola lunga oltre venticinque chilometri e larga quindici, con belle montagne e con qualche vetta al di sopra dei mille metri, si dovesse disperare: le polle d'acqua dovevano esserci; solo occorreva avere costanza a cercare, perché alla fine si sarebbero trovate.

In quanto all'energia elettrica, sosteneva che, anche senza acqua, si poteva benissimo produrla sul posto e in abbondanza, dato che in Germania si fabbricavano motori a nafta, capaci di produrre elettricità per tutto l'Arcipelago Toscano e non soltanto per l'isola d'Elba.

I due problemi a loro volta ne avevano creati altri due: si dovevano costituire delle Società private, e affidar loro la produzione e distribuzione dell'acqua e dell'energia, oppure dovevano provvedere i Comuni, con Aziende municipalizzate ?

Il Signor Corso Stefano era per questa seconda soluzione, perché riteneva che, trattandosi di servizi nell'interesse della comunità, le rispettive aziende dovevano essere gestite da Enti pubblici, anche con bilanci passivi. Una ditta privata avrebbe fatto economia su tutto, avrebbe guardato più al bilancio che al servizio, e in ogni caso, avrebbe sacrificato questo a quello.

Erano favorevoli al trasporto dal « continente » e naturalmente alla gestione di una ditta privata le piccole località dell'isola; erano propensi alla soluzione contraria il Comune di Portoferraio e qualche altro Comune, come Porto Azzurro e Rio Marina.

I due problemi rimanevano però sempre allo stato di problemi, perché nessuno, all'infuori di Stefano Corso, si curava di spingerli avanti, di cercare una soluzione; e intanto l'isola soffriva della mancanza d'acqua alla quale si provvedeva con qualche pozzo e con quella piovana, e in alcune località la energia elettrica per far luce era sostituita dalle preistoriche candele e dalle lampade ad olio, e solo in pochi casi dalle lampade a petrolio.

I caminetti o focolari a legna erano ancora padroni delle cucine in tutte le case e solo a Portoferraio avevano fatto capolino le bombole a metano e a butano con i rispettivi fornelli.

Gli ultimi progressi in fatto di comodità domestiche all'isola erano rappresentati da alcuni utensili, che, per funzionare, avevano però bisogno di un accumulatore.

Ora Stefano Corso era deciso di cambiar volto in questo campo all'isola e si batteva in Comune, affinché almeno il Capoluogo affrontasse e risolvesse per conto suo il problema dell'acqua e dell'energia elettrica.

Occorrevano dei mutui, ma il Comune era povero e non poteva dare garanzie. Inoltre l'amministrazione era in mano ad un partito di opposizione al Governo; e a Roma non ci sentivano da questo orecchio, anche perché si voleva preparare il terreno per le non lontane elezioni amministrative, con lo scopo di capovolgere la situazione.

Chi però andava di mezzo in questo contrasto di opinioni e di situazioni, era la popolazione elbana, alla quale poco importava l'una soluzione o l'altra, l'una gestione

o l'altra, ma importava che ci fossero acqua potabile ed energia elettrica in abbondanza, così da poter provvedere ai propri bisogni.

La popolazione elbana, quando faceva ritorno dal « continente », specialmente dalle grandi città, aveva la sensazione di far ritorno in una terra morta, in una terra spenta, nella quale la guerra aveva distrutto quel poco di civile e di comodo che, nel ventennio, era stato fatto nell'isola.

Tuttavia, la situazione all'Elba circa l'acqua potabile e l'energia elettrica non migliorava, e nel 1949, i due problemi erano sempre insoluti.

Come capita sovente, quando si è davanti a difficoltà che a prima vista sembrano insormontabili, le chiacchiere tenevano il posto dello studio dei problemi; ed erano discussioni a non finire o, se finivano, finivano in colluttazioni, in risse nelle quali i più furbi erano di solito lesti a svignarsela, e i rimasti si picchiavano a sangue, magari senza prima domandarsi come la pensassero. Si picchiavano e basta.

E in Comune, a Portoferraio, ogni volta che nelle sedute consigliari le due questioni

venivano sul tappeto, se non accadevano zuffe, se i consiglieri non si accapigliavano, si accendevano tuttavia discussioni più politiche che tecniche, e se una soluzione riusciva a trionfare su di un particolare, subito dopo trionfava in un altro particolare la soluzione opposta, per cui le cose rimanevano come prima.

Ed il curioso era che tutti erano soddisfatti, come se, ostacolando la soluzione generale di quei vitali problemi, ogni fazione avesse riportato una vittoria sull'avversaria.

Né l'autorità e la competenza di Stefano Corso valevano qualche cosa, nel bailamme delle discussioni, perché nessuno gli dava retta; e se c'era qualcuno che era anche disposto a farlo, vi rinunciava, sapendo che il suo appoggio, o il suo consenso non avrebbero certamente aiutato il Corso.

Perciò Stefano Corso aveva deciso di lasciar che il tempo e la necessità costringessero quelle teste matte degli elbani a rin-savire...

* * *

Il più accanito avversario di Stefano Corso all'isola d'Elba era (e si vantava di

esserlo) un certo Arrigo Capocci, capitano di lungo corso, che, nato all'isola settanta anni prima, dopo cinquanta di navigazione su un numero indefinito ma imponente di « barchi » e di « carrette » e per tutti i mari di questo mondo, aveva fatto ritorno al paese natio di Marina di Campo, alla fine della seconda guerra, certo che gli isolani, nell'intento di giovare della sua solida esperienza, anche se acquisita su elemento liquido, ne avrebbero fatto un capo o per lo meno un personaggio talmente autorevole, da non prendere iniziativa alcuna senza sentire il suo parere, o senza consultarlo.

Purtroppo, nonostante il suo arrivo fosse stato preceduto da molte lettere e fosse stato effettuato con una certa messa in scena (una grande carrozza con cavalli e sonagliera, un piccolo concerto della modesta banda musicale in piazza al sopraggiungere in paese, una distribuzione di viveri di prima necessità ai pochi abitanti, una generosa offerta alla chiesa parrocchiale e la promessa di far eseguire molti lavori per rendere più bello il paese) nessuno, dopo il primo giorno, aveva badato a lui; nessuno era

venuto ad ascoltare le sue mirabolanti imprese come marinaio e come capitano che si era salvato con la nave da cento tempeste, mentre altri con navi più grosse erano andati a picco; nessuno venne ad interessarlo dei problemi dell'isola.

Tutto ciò ebbe per effetto, sulle prime, di rendergli antipatici i suoi compaesani, che del resto erano ormai tutti cambiati, erano più giovani e non volevano saperne della sua protezione; ma quando apprese che il vero personaggio autorevole dell'isola era un certo Stefano Corso, che non era nemmeno isolano e l'aveva preceduto, all'antipatia per i suoi conterranei ingrati aggiunse un odio profondo per questo guastafeste che gli aveva soffiato il posto a cui egli aveva sempre aspirato e che sempre aveva sognato all'isola, durante i lunghi anni di navigazione.

Da quel momento non perdette occasione per manifestare questo odio e per creare difficoltà a tutte le iniziative dell'avversario.

Prese a dire che gli isolani gli parevan gente zotica e ignorante, da trattarsi tutt'al più col « gatto a nove code », come l'ultimo dei mozzi; e dichiarò che non amava

l'isola d'Elba, che l'aveva costretto in gioventù ad andare ramingo per il mondo, perché, se fosse rimasto, gli avrebbe riserbato certamente fame e miseria.

E a chi gli fece osservare che comunque c'era tornato, rispose che era tornato all'isola, perché non aveva altro posto verso cui andare; perché all'isola c'erano le ossa de' suoi genitori, di sua madre e di suo padre, presso i quali voleva essere sepolto anche lui; e c'era tornato (e questo lo dichiarò forte, ad alta voce) per prendere moglie, perché dopo aver girato mezzo mondo a chiedere e a ottenere certi favori da gente d'altro sesso, ma straniera, senza gusto e senza educazione, ora che poteva permetterselo, voleva prendersi una donna tutta sua. isolana, anche senza un frusto in tasca, in quanto, girando per il mondo, aveva imparato che niente eguagliava il sapore del vino e della donna, quanto il vino e la donna del proprio paese.

Poi affibbiò il soprannome di « bastardo » a Stefano Corso, non perché intendesse alludere ai natali di lui, che non gli erano nemmeno noti, ma perché quella parola, su



Stefano Corso

tutte le « carrette » che aveva comandato, stava a significare un essere spregevole; ed era largamente sulla bocca di tutti i marinai bianchi per i quali « bastardi » erano i negri ed i cinesi che si offrivano o per molte bastonate e un giaciglio, o per una manciata di riso; eran « bastardi » gli armatori che facevano mancare la paga; i gambusieri che trattavano male nel vitto l'equipaggio, mentre ai loro Capitani serbavano un appellativo più espressivo ed onorifico, buoni o cattivi che fossero: quello di « carogna ».

Contro la popolarità di Stefano Corso Capitan Capocci mobilità i pochi amici che potè farsi all'isola: tutti vecchi ringhiosi come lui, che si nutrivano di poco pane e di molte erbe, ma soprattutto di molto veleno contro il prossimo.

Criticava tutte le iniziative dell'avversario, ogni qualvolta gli giungevano all'orecchio, affermando che se gli isolani avessero lasciato fare allo « straniero », l'isola d'Elba avrebbe finito per diventare dalla più bella la più brutta isola del mondo.

Stefano Corso seppe subito della ostilità di Capitan Capocci (ci son sempre a

questo mondo e in ogni ambiente i caritatevoli informatori « a fin di bene » che si prendono il « fastidio » di riferire ai galantuomini le maldicenze o i pettegolezzi a loro carico); ma non si adontò, com'era prevedibile. Tanto meno se la prese col vecchio lupo di mare, accontentandosi, dato che ne conosceva il vizio di alzare il gomito, di chiamarlo maliziosamente invece che capitano di lungo corso, « capitano di lungo sorso ».

* * *

Grande fu la delusione di Grazia Cabras il giorno dopo, quando non riuscì a rintracciare il signor Corso.

Le dissero che era partito per il « continente »; le raccontarono che il signor Corso Stefano era solito sparire di tanto in tanto da Portoferraio, senza mai un preavviso e senza dare alcuna spiegazione.

Anche in quella circostanza, nessuno sapeva dove fosse andato, quanto tempo sarebbe stato assente, quando sarebbe ritornato. Tutti però erano convinti che i suoi viaggi, le sue sparizioni erano strettamente

legate a qualche problema dell'isola e perciò non si preoccupavano delle sue assenze.

Ogni volta che ritornava, alla prima seduta del Consiglio comunale, egli aveva sempre da riferire cose della massima importanza, delle proposte da fare, delle iniziative da prendere, perché in quell'isola, dimenticata da tutti, specialmente dalle Autorità dello Stato, fossero alleviate, se non del tutto eliminate, le sofferenze della popolazione.

Ma tutto ciò, se fece piacere a Grazia, perché la confermava nel giudizio che al primo contatto si era formato dell'uomo, dall'altro lato le procurò una pena e una delusione indicibili.

Nel momento in cui ella aveva bisogno di lui, egli spariva e la lasciava in balia di sé, in un paese sconosciuto, che, se al primo approccio, non le era sembrato ostile, al secondo le era sembrato deludente.

Sentì anche dentro di sé un certo rancore verso il signor Corso, e lì per lì decise di recarsi al porto e di imbarcarsi per il « continente », come del resto le era stato consigliato dalle Suore, col primo battello

che avesse attraccato a Portoferraio e fosse ripartito per Piombino.

Non volle, nè seppe decidere subito dove sarebbe andata; volle solo partire, senza méta, senza un programma. Durante il viaggio avrebbe pensato dove finire.

Proprio mentre, con la sua modesta e grossa valigia, stava per avviarsi al porto, udì una voce sconosciuta alle spalle che le disse:

« Signorina, cerca forse lavoro? ».

Grazia Cabras si volse.

L'uomo che le aveva rivolto quella domanda era senza giacca, ma decentemente vestito. Aveva il viso accuratamente rasato; portava una camicia bianca di seta e una cravatta di intonazione buona con il resto dell'abito. Forse aveva uno sguardo un po' duro; ma l'espressione del viso era senza dubbio umana. Infine non aveva l'accento degli abitanti dell'isola.

Grazia Cabras, dopo un attimo di esitazione, rispose:

« Certo, signore! Ma... ».

Avrebbe voluto spiegare la ragione della sua presenza all'isola, accennare al fallimen-

to delle sue speranze e chiedere, essendo una maestra, come o in quale lavoro avrebbe potuto essergli utile. Ma l'uomo, che l'aveva apostrofata con quella inattesa domanda, non la lasciò proseguire:

« Ho bisogno per il mio albergo, che sto per aprire — anzi è già aperto — di una cameriera buona, di una « femme de chambre » o di una « femme d'étage », come diciamo noi albergatori. Non mi importa che sia pratica — aggiunse subito, vedendo che la ragazza, con espressione di rincrescimento, stava per declinare l'offerta, e ripeté — non mi importa che sia molto pratica. Mi basta che ci sappia fare; che abbia buona volontà di imparare. Io pago bene il personale. Più di una maestra pago le donne. E i miei clienti sono stranieri, è vero, ma niente affatto esigenti. Vuole? ».

All'affermazione « pago le donne più di una maestra », Grazia ebbe un sussulto.

« Ma... — si provò a rispondere, decisa di rivelare la sua qualità e lo scopo per il quale era venuta all'isola, e poi di vedere se l'offerta era ancora rinnovata dall'uomo e compatibile per lei.

Ma l'uomo non la lasciò proseguire, non le permise nessuna spiegazione.

Poiché, mentre la ragazza tentava di parlare, l'uomo l'aveva osservata attentamente, sia pure con un esame rapido e sommario, egli doveva aver concluso l'esame favorevolmente e non voleva lasciarsi sfuggire la preda.

Del resto Grazia Cabras, anche se era brutta, anche se la sua persona rivelava una insufficienza fisica, che denotava una gracilità non comune, e faceva sospettare una vita di miseria e di fame, non mancava di qualche particolare attrattiva.

Aveva infatti uno sguardo vivo, una espressione intelligente; la sua andatura eretta, senza essere rigida, le conferiva un non so che di distinto, che rivelava insieme alla miseria anche una buona educazione. Persino la sua bruttezza aveva qualche cosa che piaceva, che provocava simpatia. A prima vista Grazia non offendeva; anzi sembrava che attirasse lo sguardo ad osservarla meglio. Ed accadeva a chi vi si fosse indugiato, di trovare il volto della ragazza persino bello.

« Dunque, — disse l'uomo ancora sconosciuto — accetta? Guardi, signorina, che non ho tempo da perdere ».

Aveva usato un'espressione dura e un tono di voce, che evidentemente non ammetteva repliche.

La ragazza s'impaurì e temette di perdere un'occasione che le sembrava ottima almeno per trovare lavoro e tirarsi d'impaccio.

Guadagnati infatti i primi soldi, i soldi sufficienti per lasciare l'isola e vivere per qualche tempo a Roma o in altra città, senza patir la fame, avrebbe preso una decisione.

Rispose:

« Se mi crede adatta, sono a sua disposizione. Dov'è l'albergo? » chiese, guardandosi intorno.

L'uomo dalla camicia di seta indicò un punto lontano, sulla destra, all'estremità del golfo di Portoferraio, dove si potevano scorgere poche case e un grande bosco, ai piedi di una collina.

« Laggiù! — disse l'uomo indicando la località. — E' una villa che ho adattata ad albergo. Sono già arrivati alcuni svizzeri e

due italiani. Gente tirata, ma che paga, quando ha convenuto il prezzo. Fra poco — proseguì — approderà, davanti al porto, una motobarca battente bandiera svizzera, rossa con una croce bianca nel mezzo. Io sarò là e lei verrà a bordo con me. Mi chiamo Messeri, Pietro Messeri. Venti minuti di traversata e saremo a casa, cioè all'albergo, dove potrà riposare qualche ora e, questa sera stessa, prendere servizio. Ci sono ancora pochi clienti, ma fra una settimana arriverà il grosso della clientela. Per il salario siamo d'accordo. Io rispetto il contratto nazionale, e a fine stagione regalo qualche cosa di più al personale, se la stagione sarà andata come nelle previsioni ».

Grazia Cabras voleva dirgli che già aveva sentito parlare dell'albergo e che conosceva il gruppo degli svizzeri e la coppia italiana, arrivati insieme a lei col « Pola »; ma le parve che la cosa non potesse interessare il suo interlocutore. Rispose:

« Sta bene, non mancherò, signore! Anzi scenderò subito al porto e attenderò che arrivi la motobarca e poi che arrivi lei, per partire... ».

L'uomo la salutò cortesemente, soddisfatto, ed ebbe un lieve sorriso, prima di voltarle le spalle e andare per le sue faccende.

Tuttavia quando fu sola, Grazia Cabras provò un senso di smarrimento; le parve persino che la terra le girasse intorno; non avrebbe saputo dire, se in quel momento qualcuno glielo avesse chiesto, se era contenta o no; se doveva ringraziare la fortuna che le aveva inopinatamente offerto quell'occasione per non tornare indietro e dichiarare fallimento e per rimanere e non rischiare di morir di fame.

E mai come in quel momento desiderò che fosse stato presente il signor Corso, per chiedergli consiglio, manifestargli la sua pena, spiegargli il motivo di quella decisione, che la collocava d'improvviso fra le persone di un ceto inferiore a quello al quale per il suo titolo di studio e per la sua condizione sociale aveva diritto di appartenere.

Ma Stefano Corso era assente, nè ella aveva potuto sapere quando sarebbe tornato. Non riteneva saggio lasciargli uno scritto per informarlo dove era diretta, dove avreb-

be potuto trovarla. Non era suo padre, non era una cosa ben fatta; e poi chissà che cosa avrebbe pensato!

Di una cosa però era certa. Che Stefano Corso sarebbe tornato; glielo avevano assicurato tutti quelli che aveva interrogato. E allora provò il sottile piacere di aver preso una decisione che le avrebbe permesso di rivederlo e di potersi confidare con lui, che ormai sapeva uomo saggio.

Verso sera, da Magazzini, la località indicata dal Signor Messeri, giunse la motobarca che scaricò sulla calata del porto due ragazze; giunse pure quasi contemporaneamente dall'interno dell'abitato della piccola cittadina, il signor Messeri in persona, che, scorta Grazia Cabras pronta per l'imbarco, sorrise d'un sorriso soddisfatto.

Salirono sulla motobarca. A poppa della imbarcazione stava accovacciato presso il motore, un vecchio dall'aspetto di vero lupo di mare, il volto rugoso bruciato dalla salsedine, che teneva gli occhi fissi sul padrone sopraggiunto.

Ad un cenno di costui, il vecchio abbassò una leva; il motore ebbe un sussul-

to, fremette; poi prese a girare vorticosamente e, insieme con il motore, l'elica cominciò a sciabordare furiosamente l'acqua.

La motobarca, sotto l'azione del timone, al quale si era posto, stando in piedi, il proprietario dell'albergo, come uno sperimentato nostromo, compì un largo giro su se stessa, retrocedendo verso il largo; poi, quando ebbe spazio, prese l'abbrivo girando la punta in fuori e filò velocemente verso la meta.

In quel momento l'acqua del golfo era calma; il maestrale che aveva soffiato fino al tardo pomeriggio ed aveva agitato le acque piuttosto fortemente, era calato e quasi completamente scomparso; il sole dardeggiava ancora le acque obliquamente, rivelando i fondali del porto; soltanto la velocità con cui filava la motobarca provocava una brezza leggera che vellicava la pelle del viso e procurava un indefinibile piacere.

Grazia Cabras ebbe per un attimo la sensazione che quella fosse la barca della fortuna e che ella navigasse sicura e veloce verso la felicità.

In quel momento sentì dentro di sé una

voce, che le confermava che in ogni caso, anche senza Stefano Corso, aveva preso una saggia decisione.

* * *

Proprio in quei giorni di giugno del 1949, Capitan Capocci ebbe occasione di conoscere la figlia quarantenne del vecchio medico condotto dott. Giuseppe Sepi e di invaghirsene. Invaghirsene e decidersi di chiederla in sposa fu tutt'uno.

Né lo trattennero dal passo i vani tentativi fatti presso altre famiglie per Dulcinee meno giovani e forse più arrendevoli. Era sicuro che una volta o l'altra sarebbe riuscito a realizzare il proverbio: « Moglie e buoi dei paesi tuoi », anche in grazia ad un certo gruzzolo che egli dichiarava di possedere e di essere disposto a lasciare alla sposina nel caso malaugurato, sempre deprecabile, anche se nella norma delle cose, che egli fosse morto per il primo.

Egli non sapeva che il dottor Sepi da tanto tempo la pensava diversamente circa il destino di sua figlia Carolina, come del re-

sto il dottor Sepi a sua volta non sapeva che cosa pensasse del matrimonio sua figlia, ormai giunta all'età canonica degli anni quaranta.

Carolina Sepi, per la verità, pur essendo una zitella sfiorita e insignificante, aveva fama di essere la figlia dell'uomo più ricco dell'isola, in quanto il dottor Sepi, a detta dei maligni, a furia di somministrar agli ammalati sotto le sue cure, bevraggi di sua invenzione, e di mandare i clienti all'ospedale o più direttamente al cimitero, era diventato il padrone dei terreni più fertili dell'isola, delle vigne e dei frutteti più produttivi, e possedeva titoli a reddito fisso e azioni industriali di prim'ordine, da non riuscire a saper neppure lui l'esatta consistenza del suo patrimonio.

Il dottor Sepi, prima di tutto, aveva idee precise sul fortunato che avrebbe dovuto impalmare sua figlia.

Egli, per esempio, non avrebbe mai tollerato che uno zoticone dell'isola sposasse Carolina e aspettasse la sua morte per porre le mani grifagne sul gruzzolo, dare un cal-

cio alla sposa e magari collocarsene nel letto una più giovane e più sostanziosa.

Non avrebbe mai dato in moglie Carolina ad un marinaio, conoscendone la volubilità e soprattutto l'obbligo per la moglie di lasciarlo correre per i mari di tutto il mondo a far l'amore con tutte le femmine da trivio e a portar a casa, dopo lunghi anni di assenza, malattie e miseria.

Non avrebbe mai dato in moglie Carolina ad un impiegato del Comune o dello Stato, perché considerava tutti gli impiegati una razza di gente che sapeva solo imbrattar scartoffie, complicare, coi cavilli, le cose più semplici, e tirare a campare nell'espletamento della loro funzione fino al sopraggiungere di quella pensione che decretava la fine per essi di una inonorata, inoperosa, improduttiva carriera.

Non avrebbe mai dato sua figlia Carolina ad un professionista, per esempio ad un avvocato, ad un ingegnere, ad un medico, ad un laureato qualsiasi, perché costoro avrebbero preteso subito una parte del patrimonio da scialacquare in proporzione della

bruttezza della sposa, in bagordi e in amanti.

Egli da tempo pensava al Signor Stefano Corso, suo grande amico, senza sapere quello che il grande amico pensava della vecchia zitella Carolina, che odorava di caprigno, e scappava come fosse arrivato il diavolo, quando in casa, sentiva sopraggiungere « lo straniero ».

Il Corso, se non un esteta nel vero senso della parola, era un uomo che aveva le sue idee circa le donne; comunque una brutta e per di più insignificante come era in verità Carolina, non l'avrebbe mai impalmata.

Invece, capitato a Marina di Campo, il dott. Sepi fu abbordato (la parola è esatta, trattandosi di un marinaio e in aggiunta capitano di lungo corso) da Capitan Capocci, che, dopo una tossita energica ed un ancor più energico scracchio per terra, prese l'abbrivo e disse:

« Dite un po', dottore: non vi sembra che settant'anni sia ancora una buona età per prender moglie? »

Il dottor Sepi, colto alla sprovvista, rispose tuttavia:

« Non so se volete celiare o farmi una domanda sul serio, capitano Capocci! » E proseguì senza guardare il vecchio lupo di mare che stava col fiato sospeso ad attendere una risposta, prima di andare avanti:

« Sposare a settant'anni?! Chi è quel pazzo che può mettersi in testa una cosa simile? Un uomo che a settant'anni si mette in testa una cosa simile, caro capitano Capocci, si pone in testa anche le corna e ai piedi la cassa da morto ».

Capitano Capocci che non si attendeva una simile risposta, ebbe una smorfia di dispetto. Avrebbe voluto dir subito qualche cosa, ma il dott. Sepi non lo lasciò parlare.

« Guardate me! — disse il dottore, indicando la sua persona — Guardate me! Io ho perso la moglie trent'anni fa, quand'ero sui quaranta e potevo benissimo, e senza che nessuno trovasse a ridere, riprender moglie. Non l'ho fatto... e penso di aver fatto bene. Ora ho settant'anni come voi e penso di aver fatto meglio ».

«Ma voi — interruppe questa volta piuttosto vivacemente Capitano Capocci, con un certo tono sardonico — Ma voi non avete



La gente elbana è quieta, ma... (pag. 25)

ripreso moglie, perché le più belle donne dell'isola non ve n'hanno lasciato il tempo. Siete sempre stato occupato a pascolare abusivamente, caro dottor Sepi, almeno a quanto si è sempre detto ne' vostri riguardi, per pensare di riprender moglie. Al vostro posto, avrei fatto altrettanto. Ma io... ».

« Calunnie! Tutte calunnie! » — protestò vivacemente il vecchio medico condotto, non senza un certo sorriso di compiacenza. « Comunque sareste voi che avete intenzione di prender moglie? » — chiese il dottor Sepi che ormai aveva compreso a che cosa mirasse il vecchio lupo di mare, senza tuttavia sospettare l'oggetto della sua richiesta.

« Sì, proprio io. E non ditemi che uno che voglia prender moglie a settanta anni sia pazzo. Quando si ha un fisico robusto, un buon gruzzolo da parte e una voglia matta di rifarsi del digiuno a cui si è stati costretti per una intera vita, o almeno a gustare altri piatti disgustosi o insipidi, si può benissimo, anche a settant'anni, pensare di prender moglie. E ricordatevi di un nostro proverbio isolano: Vecchio in règola, figlioli fin sotto la tègola!

« Sarà come dite voi — osservò ostinato il dottor Sepi — So anche che non son pochi i vecchi che a settant'anni prendon moglie. Ma so pure che poi ne accadono di tutti i colori: che la giovine crepi prima del vecchio; o che il vecchio non si decida mai a tirare le cuoia e a lasciare alla sposina il gruzzolo da godere insieme ad un altro marito più giovane e più forzuto, ridendo alle spalle del babbaleo morto. Comunque, tanto per farla corta, Capitan Capocci, avete forse qualche cosa in vista? »

« Un marinaio ha sempre qualche cosa in vista, soprattutto quando naviga nel mare di un progetto e sull'onda di una speranza », disse solennemente il vecchio Capitan Capocci, come se stesse sulla tolda della sua « carretta » e parlasse all'equipaggio riunito sopra coperta.

« E chi sarebbe? » chiese il dottor Sepi, ormai incuriosito.

« Non lo indovinate? — chiese a sua volta il vecchio lupo di mare, sicuro di fare una sorpresa all'amico, ma una sorpresa gradita e soprattutto sicuro che potesse ave-

re una sola soluzione. — Vostra figlia Carolina! »

E si arrestò come se avesse sputato un rospo e volesse riprender fiato e riacquistare lena.

« Carolina?! » — disse il dottor Sepi sbalordito.

« Carolina » — si affrettò a confermare, assentendo col capo, capitan Capocci.

Il dottore scoppiò in una lunga risata stridula, che irritò l'altro, perché gli fece intravedere una risposta che non corrispondeva alle sue previsioni, e soprattutto alle sue speranze.

« Che c'è da ridere?! Ho detto forse una baggianata? Ho detto forse una cosa che non va? »

« No! — disse il dottor Sepi, non cessando tuttavia dal ridere. — Ma perchè, sentendo la vostra proposta, ho pensato a Carolina. Senza offendere nessuno, mia figlia ha già rifiutato cento partiti, anche di quelli non trascurabili come il vostro. Ha rifiutato persin fusti di trenta, di venticinque anni e sapete perché? Ve lo dico io. Perché — e a questo punto il dottor

Sepi spiccò bene le parole — dice che il matrimonio non fa per lei; che sta bene dove sta e come sta; che non ha nessuna voglia di veder sfumare il patrimonio di suo padre (badate! lo dice lei, non io), fra le mani del primo che capita o di un mariolo qualsiasi; che lei è brutta come un'orca e che ha quarant'anni e che se uno la chiede in sposa è perché mira al malloppo e non a lei... Avete capito? »

Il povero vecchio lupo di mare non poté nascondere la sua delusione. Senza scusarsi, senza prender congedo, piantò sui due piedi il vecchio medico condotto, giurando in cuor suo che si sarebbe vendicato. Se sua figlia aveva rifiutato lui, sua figlia non avrebbe sposato altri, parola di Capitan Capocci.

Tuttavia in quel momento, di fronte all'ennesimo e più grave rifiuto, si sentì più coniglio che leone, o meglio ancora lupo di mare sì, ma alquanto spelacchiato e avvilito.

* * *

Stefano Corso fece ritorno all'isola, o meglio, rifece la sua apparizione a Portofer-

raio tre giorni dopo, da quando Grazia Cabras ebbe accettato l'offerta del signor Pietro Messeri, che da aspirante maestra l'aveva tramutata in « femme de chambre », per tutta la stagione del 1949, facendole scendere un gradino nella scala sociale.

Per la verità, in questi tre giorni, non aveva più pensato alla ragazza che gli si era parata davanti la sera in cui era sbarcata, incerta e un pochino spaurita, dal « Pola », anche perché la figliola in fondo non aveva destato in lui, se non quell'interesse che tutte le persone di cuore provano per le creature che sono bisognose d'aiuto. La ragazza non era bella; anzi, nella persona e nel volto, non aveva nulla che in qualche modo potesse suscitare un sentimento o lasciare un ricordo in un uomo anche di sottile sensibilità.

Stefano Corso aveva solo notato che la figliola aveva mani piccole e delicate, dita bianche, affusolate, quasi diafane. Troppo poca cosa per destare una impressione duratura in un maschio, per non dire in un uomo.

Stefano Corso si era recato nel « continente », perché, dopo un attento e lungo

studio delle condizioni ambientali, si era fatta la piena convinzione che il primo problema da risolvere per la isola, dopo quella delle comunicazioni, comunicazioni che egli chiamava « l'ombelico » dell'Elba, era quello dell'energia e dell'acqua, affinché la gente isolana potesse sopravvivere al cataclisma che l'aveva quasi annientata.

E poiché dalle sue indagini, dai suoi studi, si era convinto della possibilità di trovare l'energia e l'acqua nell'isola stessa, o meglio di trovare l'acqua e quindi di produrre l'energia, era andato nel « continente », spingendosi fino alla capitale lombarda, per acquistare il macchinario indispensabile per trivellare il terreno ed i motori per produrre l'energia anche se non avesse trovato l'acqua.

Non era stato lontano più di tre giorni dall'isola. Eppure quei tre giorni gli erano sembrati interminabili. La grande città, Milano specialmente, gli dava fastidio, gli dava un senso di noia; i progressi della civiltà non lo interessavano più come prima di andare all'isola; i discorsi della gente di città

gli sembravano urli; i rumori delle automobili tanti ruggiti insopportabili.

Solo a Portoferraio, vera città del silenzio, i suoi nervi si distendevano, il suo spirito ritornava vivace, i suoi pensieri si facevano più semplici ma più profondi, il suo fisico riprendeva il suo equilibrio ed il suo aspetto sano.

Qualche giorno dopo il suo ritorno all'isola, proprio dallo stesso signor Messeri seppe che una certa Grazia Cabras aveva accettato di lavorare per tutta la stagione di villeggiatura come cameriera di piano o « femme d'étage » o « femme de chambre » all'albergo da lui aperto a Magazzini.

Si rammentò, udendone il nome, della ragazza sarda, e non sapendo come erano andate le cose in Comune, non pensò che potesse essere la stessa persona, giunta lì all'isola per essere assunta come maestra rurale e che, per cause a lui non ancora note, aveva dovuto adattarsi a fare la cameriera in un albergo.

Soltanto quando, in Comune, il Segretario comunale provvisorio gli accennò all'episodio della ragazza ed al rifiuto da lui

opposto di assumerla, perché il suo aspetto non ispirava fiducia, comprese che la cameriera del signor Messeri era la stessa ragazza messa alla porta dal Segretario e ebbe un gesto di disappunto. Ma si limitò a dire al Segretario:

« Ha fatto molto male. Doveva assumerla. Non ha rammentato il proverbio che dice: L'abito non fa il monaco? ».

Poiché Stefano Corso era uno dei consiglieri della minoranza, il Segretario non si preoccupò e si strinse nelle spalle. Si limitò ad osservare:

« Se la conosceva; se sapeva che veniva da me a chiedere il posto di maestra rurale e ci teneva tanto, doveva dirmelo prima. Io... »

Stefano Corso troncò il discorso. Gli premeva invece sapere quando il Consiglio Comunale sarebbe stato convocato, perché aveva cose urgenti da comunicare.

Il Segretario gli assicurò che il Consiglio sarebbe stato convocato fra quindici giorni, ma che se egli avesse desiderato anticipare la convocazione, ne avrebbe parlato al Sin-

daco, e senza dubbio il suo desiderio sarebbe stato accolto.

Stefano Corso dichiarò di non avere fretta: disse che si lasciasse pure la data fissata; avrebbe avuto così il tempo di parlare prima di certe sue idee e di certe sue proposte al Sindaco, all'Assessore ai lavori, ai Consiglieri più influenti. In tal modo la riunione, fissata a quindici giorni di distanza, sarebbe stata più breve, perché discutendone prima, sarebbero stati evitati interventi dilatori su problemi, che richiedevano invece decisioni rapide e tempestive.

Poi lasciò il Comune e andò ad abboccarsi con una delegazione di tecnici della Società Alti Forni dell'Ilva, che gli avevano fatto sapere di volergli sottoporre il progetto di riattivare lo stabilimento di Portoferraio, in una con le miniere, se queste, alla prova, avessero offerto la certezza che lo sfruttamento compensasse la spesa.

Ma qui lo attendeva una sorpresa.

Senza entrare nell'argomento, gli inviati, o meglio i rappresentanti della grande Società dichiararono subito che, studiato il problema in laboratorio e a tavolino, sui

dati raccolti durante il periodo dell'anteguerra, la Società era venuta alla conclusione di non riaprire l'alto forno e quindi le miniere dell'isola, perché la gestione sarebbe stata certamente passiva.

« L'Ilva — dissero quegli esperti o rappresentanti a Stefano Corso che si affannava a voler dimostrare il contrario — non è una società di mutuo soccorso. Fa i suoi preventivi, e solo in base ai preventivi, prende le sue decisioni. Altrimenti lascia ad altri il ruolo di tentare la sorte e di darle torto ».

Pur conservando il suo sangue freddo, all'inattesa comunicazione, Stefano Corso ebbe un gesto di dispetto.

Proprio in quei giorni, in Consiglio Comunale, si era discussa la questione della Ilva, e proprio lui, consigliere di minoranza, aveva sostenuto la necessità per la gioventù isolana che il grande complesso industriale riattivasse le miniere e l'alto forno, in quanto si sarebbe potuto dar lavoro ad almeno duemila unità, ossia a quasi la metà delle famiglie di Portoferraio.

Aveva fatto presente che, pur di arrivare alla riapertura, il Comune avrebbe dovuto

sottostare a qualche sacrificio, accettare di risolvere prima di ogni altra cosa il problema dell'energia elettrica, che non poteva essere trasportata dal « continente », perché sarebbe costata troppo, ma che doveva essere prodotta sul posto.

« La gioventù elbana — aveva detto a conclusione del suo intervento nella seduta consigliare — non scende dalle navi sulle quali si imbarca, se non ha la certezza di trovar lavoro all'isola; quella che è rimasta se ne va, affronta l'alea della disoccupazione nelle città del continente o all'estero, e non torna più. Fra dieci anni all'isola d'Elba e specialmente a Portoferraio non ci sarà più un giovane, perché tutta la popolazione maschile o quasi se ne sarà andata ».

I consiglieri di maggioranza, oltre quelli di minoranza, gli avevano dato ragione, ed egli senza ulteriore perdita di tempo, aveva sollecitato la Direzione generale dell'Ilva a decidersi per la riapertura dello stabilimento e delle miniere, garantendo ogni appoggio dell'amministrazione locale, anche se composta in maggioranza di elementi di sinistra.

Ora, di colpo, si trovava con le mosche

in mano e sentiva che tutto il suo entusiasmo veniva sbollendo, mentre una sorda irritazione gli suggeriva di scrivere una lettera di fuoco ai dirigenti della grande Società, che anteponeva i suoi sordidi ed egoistici interessi all'interesse di una popolazione e di una isola che, negli anni prima della guerra, aveva veramente e senza pietà sfruttato fino all'inverosimile.

Capiva che il suo prestigio avrebbe ricevuto un duro colpo in mezzo a quella gente per la quale era pur sempre un estraneo, in quanto si era fatto delle illusioni sull'altruismo e sullo spirito di sacrificio dei rappresentanti del capitalismo.

E soprattutto gli rincresceva che il compito di annunciare il fallimento delle speranze di tutti gli elbani dovesse proprio toccare a lui.

Mentre corrucciato, dopo di aver salutato freddamente i rappresentanti dell'Ilva, ritornava sui suoi passi, dirigendosi verso la casa dove egli abitava, sentì balenargli nel cervello una nuova idea, che ad ogni passo andava ingigantendosi. Quando giunse sulla

soglia di casa, questa idea gli parve già divenuta realtà.

Un suo amico svizzero, in quei giorni, gli aveva scritto una lettera per comunicargli che un gruppo di connazionali, disponendo di molto denaro, aveva deciso di investire somme cospicue in Italia e che egli aveva loro suggerito di fare dei sondaggi all'isola d'Elba, che aveva visitato minutamente prima della grande guerra, quando, a causa di una tempesta che lo aveva sorpreso al largo, vi si era rifugiato con il suo « racer » d'alto mare.

Nello scritto aveva fatto presente che i connazionali di Guglielmo Tell avrebbero dato la preferenza, per l'investimento dei loro capitali, ad imprese industriali e ad iniziative turistiche, strettamente legate le une alle altre, o anche a qualche industria svizzera degli orologi e delle armi da caccia.

Appena rientrato a casa, avrebbe scritto all'amico che si spiegasse meglio, anzi che si affrettasse a invitare gli amici ad un sopralluogo, in quanto la situazione all'isola si prospettava assai favorevole per chiunque avesse voluto investire del denaro in Italia.

E quando spedì la lettera, si sentì tranquillo e si preparò ad affrontare il Consiglio Comunale, certo che la piccola tempesta sarebbe stata subito sedata e i malumori assopiti.

* * *

Ai primi di giugno, l'albergo del signor Pietro Messeri a Magazzini aveva cominciato ad ospitare i primi clienti; a metà poteva già dirsi al completo.

In genere si trattava di ottima clientela, proveniente per lo più dalla Svizzera. E' noto che gli svizzeri, prima di decidere dove trascorrere la villeggiatura, durante l'inverno, si informano, chiedono preventivi, fanno i loro conti fino al centesimo. Poi, quando trovano il prezzo conveniente, vanno a cercare un po' di bagni di mare, un po' di frescura e molto riposo. Gli svizzeri non amano gli alberghi chiassosi, costosi, esposti agli sguardi di tutti. Timidi per natura e molto educati, prediligono le località poco frequentate, gli alberghi quieti, dove non si organizzano feste e balli, ma naturalmente

dove possono trovare tutte le comodità che un uomo moderno esige per trascorrere bene il suo tempo di villeggiatura in assoluto riposo.

L'albergo del signor Pietro Messeri presentava tutte le caratteristiche desiderate dagli ospiti elvetici. Lontano dall'abitato di Portoferraio per via terra almeno una decina di chilometri, era raggiungibile per via mare, per mezzo di un motoscafo, in una ventina di minuti, tagliando il golfo; era contornato da un ampio parco che si stendeva ai piedi della collina, costellata di ville e villette. Il parco era ricco di fontanine, di spiazzi verdi e ombrosi, dove si poteva restare anche tutto il giorno a consumare pasti, a far la siesta, a leggere, a lavorare di uncinetto, e soprattutto a sorvegliare i bimbi, senza che questi corressero pericolo o avessero bisogno di eccessiva attenzione.

Davanti all'albergo si stendeva una spiaggia ad arco, con un arenile pulito, dal quale si partiva un pontile lungo e robusto che serviva per farvi attraccare motoscafi e barche.

La località tutta era ideale per un ripo-

so tranquillo, senza probabilità di distrazioni sgradite; e per questo gli svizzeri, che subito avevano compreso tutte queste cose, erano accorsi e vi si erano magnificamente installati.

Fra di essi una sola coppia italiana; quella che, all'arrivo di Grazia Cabras a Portoferraio, aveva subito dato spettacolo con un clamoroso litigio. Ma questa coppia, presto, sull'esempio degli svizzeri, si era adattata all'ambiente e agli altri clienti e non si facevano notare la donna, se non per una eleganza chiassosa negli abiti che indossava di giorno e di sera e nei costumi da bagno ridotti che esibiva sulla spiaggia, e l'uomo, per la sua taglia robusta e alta, che lo faceva somigliare ad un autentico gladiatore e che attirava, sottocchi, gli sguardi pudibondi delle svizzere, specialmente delle zitelle, piuttosto numerose nel branco.

I pranzi venivano serviti in genere in una grande sala posta sul lato sinistro e più fresco dell'edificio, che, oltre il piano terreno, contava altri due piani, e un abbaino. Le cucine erano in un seminterrato, tutte rivestite di bianca maiolica e attrezzate di tut-

to il necessario per consentire ad un cuoco abile di mostrare la sua abilità ad una clientela esigente.

Il personale era composto da un maître, da uno chef de réception, da sei cameriere e da due camerieri, e da due ragazzi in funzione di *groom* e di fattorino.

Si poteva legittimamente sperare che in quell'albergo, durante la stagione, tutto sarebbe proceduto regolarmente e la clientela se ne sarebbe poi andata soddisfatta.

Purtroppo il signor Pietro Messeri, se era un perfetto proprietario per la clientela, lo era poco, anzi non lo era affatto, per il personale di servizio, specialmente per quello femminile, che egli non tardò a molestare, naturalmente di nascosto, non celando le sue intenzioni piuttosto brutali di animale sempre in calore.

Il signor Messeri non era in fondo molto diverso da altri padroni; quello che lo distingueva era invece il fatto che non andava tanto per il sottile nello scegliere la preda. Bastava che questa avesse una sottana, perchè egli tentasse subito di pascolarvi.

Delle sei donne adibite all'albergo, cin-

que, che dovevano conoscerlo bene per aver servito sotto di lui in altri alberghi, gli resistettero come torri d'avorio. Una lo fermò al primo approccio con uno schiaffo che risuonò per tutto l'albergo; una seconda lo minacciò di chiamare il « fidanzato » che lavorava a Portoferraio nell'Hotel della Darsena; una terza gli sferrò un calcio in uno stinco. E tutte e cinque si affrettarono ad avvertire la sesta ossia Grazia Cabras, perchè stesse in guardia e si convincesse che ormai era venuto il suo turno, sempre che ella avesse voluto rifiutare le galanterie del padrone.

Grazia, fin dai primi giorni in cui aveva preso servizio, si era attenuta al consiglio del padrone: di badare cioè alle colleghe se avesse voluto imparar bene il mestiere.

E subito aveva imparato a rifar male il letto ai clienti troppo esigenti, o a servirli ultimi a tavola; a non rispondere alle chiamate troppo insistenti del cliente, preso dai nervi, e dalla cliente pretenziosa; a dare qualche scappellotto ai bimbi che insudiciavano camere e scale, senza riguardo, dopo che erano state pulite; a non dare confiden-

za ai clienti che la svestivano con gli sguardi troppo insistenti, perché quello era un segno premonitore di proposte più ardite; a non esibire uno scollo troppo provocante o una sottana troppo corta o le gambe fin sopra il ginocchio, per quanto avesse caro di essere lasciata tranquilla dagli uomini o meglio, come dicevano le colleghe, dai maschi, perchè a sentir loro, tutti gli uomini sono dei sudicioni sempre in agguato e sempre pronti ad approfittare delle occasioni.

Ed aveva assistito, anzi aveva sentito i loro discorsi che, da donne navigate e aduse a certe libertà degli uomini, avevano sempre per argomento, assalti, rifiuti, o resistenze e talvolta rese redditizie o più semplicemente rese provocate dal capriccio, che, nelle decisioni femminili, ha molto spesso una parte importante.

Grazia Cabras, davanti a questi discorsi, si sentiva a disagio. La sua integrità fisica le procurava un certo tormento, provocava in lei qualche volta un senso di curiosità, un vivo desiderio di sapere, di provare; soprattutto risvegliava in lei un morboso stato d'animo che la spingeva a osservare meglio

gli uomini e più che non avesse fatto fino allora, a giudicarne le fattezze fisiche ed il carattere, e a sognare poi qualche cosa che avrebbe potuto essere da lei ritenuto l'amore ideale.

Non disse a nessuna delle cameriere chi fosse veramente, donde venisse e per quale vera ragione fosse capitata all'isola d'Elba e proprio nell'albergo del Messeri che non era adatto per una principiante.

Disse solo che, venuta a Portoferraio in cerca di lavoro, di qualsiasi lavoro, era stata « fortunata » di aver subito trovato l'offerta del Messeri. Confessò anche di non aver « per il momento » alcun fidanzato, pur avendone avuti « parecchi » nel passato. Raccontò insomma molte bugie, per istinto, onde non apparir troppo ingenua agli occhi delle altre ed evitarne i motteggi.

Fra la clientela, la colpì subito la figura di gladiatore del cliente che passava per il marito della coppia italiana; gli piacquero i capelli corvini e gli occhi grandi e neri; un po' meno graditi trovò i modi che l'uomo adoperava con la sua donna, la quale poi le era del tutto antipatica per l'aria di gran

signora che si dava verso il personale di servizio e verso gli stessi clienti.

Ma non fece nulla, non compì un gesto per farsi notare dal cliente e tanto meno per fargli capire quello che ella pensava di lui e delle sue doti fisiche.

Quando fu avvertita che senza dubbio sarebbe venuto il suo turno da parte del padrone, scosse le spalle. Non aveva paura, non sentiva di dover temere un uomo che al postutto non era riuscito a far breccia nelle più navigate e più cedevoli colleghe, le quali in fondo avevano resistito al Messeri, più perchè erano già « occupate » con un altro uomo, che proprio per la volontà di non cedere.

Comunque Grazia sapeva bene di non esser bella; diceva anzi sempre che nessuno l'aveva mai cercata e che la sua presenza meschina l'aveva sempre messa al riparo dalle « deviazioni » sentimentali e dalle cadute materiali. Dentro di sé diceva anche che la sua illibatezza non costituiva un merito per lei, perchè troppo scarsamente insidiata. Si sentiva pertanto tranquilla anche nei confronti del signor Messeri, perchè nutriva for-

ti dubbi che l'uomo si sarebbe interessato di lei. Se si fosse poi azzardato a tentare la sorte, era sicura che con un sol gesto gli avrebbe fatto passare ogni velleità di darle ancora fastidio, anche a costo di un licenziamento, che in quei giorni poteva significare per lei la fame e la miseria.

Dormiva in una piccola stanza dell'abbaino, con altre due colleghe, e in camera sua, per lo meno, si sentiva sicura; mai il signor Messeri sarebbe andato colà a darle noia.

Invece l'assalto del signor Messeri venne prima ancora che ella potesse immaginarlo.

Messeri non era solito perder tempo. Posti gli occhi addosso ad una ragazza, alla prima occasione tentava di porle addosso le mani, e se non trovava resistenza, la vittoria era subito ottenuta piena e completa, salvo poi a passare ad altro bersaglio, non appena la stanchezza o il prezzo eccessivo l'avesse persuaso ad un mutamento.

Per la verità Grazia Cabras, sulle prime, anche al signor Messeri era parsa brutta e insignificante: si era deciso ad assumerla, so-

lo perchè non aveva scovato altro personale e la clientela era sul punto di arrivare all'albergo, dove occorreva far trovare tutto pronto e allestito. Poi, quando si trovò di fronte al quintuplice fallimento, e pieno di foia inappagata, rivolse la sua attenzione anche sullo « scarto » e a furia di guardare la ragazza, di soppesarne le qualità fisiche e, di tanto in tanto, di scoprirne qualcuna migliore che non gli era parsa alla prima impressione, la trovò persino carina, e desiderabile; e infine, senza meno, decise di andare all'arrembaggio, con tutta la decisione e la prepotenza di cui si sentiva capace.

Messeri sorprese Grazia, mentre scendeva dalla scala che dall'abbaino portava alle camere dei clienti del secondo piano; la affrontò, impedendole di scendere altri scalini; le sorrise, e allungò una mano per toccarle il seno.

La ragazza si trasse indietro, risalendo un gradino e disse, sdegnata:

« Che fa, signor Messeri? Che modi son questi? ».

L'uomo sorrise agrodolce e tornò alla carica, cercando di ripetere il gesto, dicendo:

« Sono i modi che un padrone simpatico si permette con le sue cameriere che vogliono essere gentili e amabili con lui ».

Ma Grazia, ormai convinta che oggetto delle sudice brame del Messeri questa volta era proprio lei e che era venuto il turno della prova, non stette un istante a riflettere, e raccogliendo tutte le sue forze, con le mani e con il peso della persona diede una tale spinta al satiro, che questi cadde ruzzolando per tutta la scala, battendo il capo nelle sporgenze di ferro della ringhiera e procurandosi più di una ferita.

« Spudorato! Farabutto! — urlò nel frattempo Grazia; e prima che l'uomo si riavesse dallo stordimento, rifece di corsa le scale e giunta all'abbaino si rifugiò nella sua camera, rinchiudendovisi.

Quando verso sera, al momento di servire la cena, scese di nuovo al piano terra, e comparve nel salone, dove i clienti erano già seduti, ognuno al suo tavolo, in attesa di esser serviti, la ragazza vide il signor Messeri col capo fasciato, serio, serio, sull'uscio che metteva alle cucine, ma con l'aria di chi non gli fosse accaduto niente; scorse le sue

due colleghe che avevano un sorrisetto appena percettibile sul volto (segno che erano state messe al corrente del « fattaccio » da qualcuno che aveva visto) e i clienti con l'espressione di chi non doveva aver sentito nemmeno l'odore di quanto era corso fra lei e il principale. « Meglio così! » — disse dentro di sé Grazia. E anche lei, affettando un'aria indifferente, come se quella mattina non fosse accaduto nulla di eccezionale, si accinse a servire i clienti, andando a prendere in cucina le vivande, ma avendo cura di non passare accanto al padrone.

Sentiva però il suo sguardo sulla sua persona e provava un insopprimibile senso di disagio. Dentro di sé, si andava chiedendo: « E adesso che accadrà? Mi licenzierà? O vorrà ritentare la prova, sperando in una accoglienza più favorevole? ».

Appena ebbe terminato di servire ai clienti la cena, non attese che il maître la licenziasse; di corsa rifece le scale dei due piani e dell'abbaino e tornò a chiudersi nella sua camera.

Ma nei giorni seguenti, con somma meraviglia delle altre cameriere e della stessa

Grazia, Pietro Messeri non ritentò la prova. Evidentemente si era convinto che con quella ragazza brutta e ossuta, ma di una energia e di una forza insospettate, il sistema della violenza e della brutalità non doveva essere il più adatto per conquistarla. « Forse — pensò la ragazza e pensarono le altre — avrebbe cambiato maniere, pur conservando sempre lo stesso sudicio fine ».

Ma nemmeno questa supposizione si avverò. Il padrone assunse un'aria sempre più indifferente e alla fine fece capire che la lezione gli era bastata e che non si sarebbe più azzardato a ripetere la prova.

Purtroppo Grazia Cabras invece fu la protagonista di un serio incidente nella sala da pranzo, proprio una settimana dopo, durante la cena.

Mentre trasportava un cumulo di stoviglie verso la cucina, Grazia inciampò in un tappeto non bene steso per terra e, pur non perdendo l'equilibrio, non riuscì ad evitare che una grande parte delle stoviglie le sfuggissero di mano e, cadendo, andassero in frantumi con un fragore assordante.

Il maître e i due camerieri di servizio

accorsero; ma subito si resero conto che non c'era più nulla da fare, cosicchè non rimase loro che armarsi di scopa, mentre Grazia inebetita aveva cominciato a piangere e ad asciugarsi le lagrime con un lembo del grembiule, e a far sparire rapidamente verso un angolo della sala i cocci sparsi per terra, per ogni dove.

I clienti, dopo un attimo di spavento, scoppiarono a ridere, divertiti.

Solo il signor Messeri, accorso al rumore insolito, quando si rese conto del disastro, non potè frenare un moto d'ira e trattenersi dal sibilare sotto voce, ma non abbastanza piano, perché tutti i presenti non udissero:

« Stupida! Se non le pagherai, come voglio io, ti caccerò come una cagna rognosa! ».

Una scudisciata sul viso avrebbe fatto meno male a Grazia di quelle sconce parole. Arrossì e forse si sarebbe licenziata sui due piedi, sputando in faccia a quell'aguzzino del signor Messeri, se in quel momento non fosse sopraggiunto, inatteso, Stefano Corso.

Quell'apparizione improvvisa ebbe l'ef-

fetto, almeno per Grazia, di far passare per un attimo in seconda linea l'incidente e l'offesa atroce, perchè alla ragazza vennero subito in mente la cortesia e la gentilezza di quell'uomo, proprio nei primi momenti del suo sbarco all'isola.

Ella non le aveva dimenticate, anche se il ricordo dell'uomo si era un po' attenuato.

Sperando che si sarebbe trattenuto almeno per quella notte all'albergo e di potergli parlare, prima di prendere una decisione, finse di non raccogliere l'insulto del padrone, che era andato incontro al nuovo venuto, per chiedergli la ragione di quell'improvvisa visita, si rassettò la persona e si pose ad aiutare i camerieri a spazzare il pavimento.

Poi quando si avvide che Stefano Corso l'aveva riconosciuta e aveva sorriso, sorrise verso di lui a sua volta e gli fece un cenno, impercettibile, di volergli parlare.

Stefano Corso, con un cenno del capo, le fece intendere che aveva capito; ma che lì per lì non poteva accostarla: che quindi pazientasse.

E Grazia Cabras attese.

Quando tutti i clienti ebbero abbandonata la sala e anche il signor Messeri, dopo aver lanciato un'occhiataccia alla ragazza quasi per dirle: « Faremo i conti più tardi! » si fu ritirato nel salotto che gli serviva da camera e da studio, Stefano Corso si avvicinò a Grazia e le disse:

« Gran brutto mestiere, signorina! Ma come le è venuto in mente di rimanere all'isola e di occuparsi qui? ».

Stefano Corso aveva parlato con calma e con un accento di velato rimprovero.

« Che dovevo fare, signore? — rispose Grazia con un mesto sorriso. — Respinta in Comune come maestra, sola e senza un amico con il quale confidarmi e chiedere consiglio (qui Grazia volse uno sguardo significativo al suo interlocutore), senza denaro sufficiente per far ritorno a Roma, senza prospettive per il futuro, mi dica lei che cosa avrei dovuto fare. La proposta del signor Messeri mi giunse improvvisa, sì, ma mi parve una voce dal Cielo; anzi mi parve la voce della mia mamma lontana... Accettai. Ho fatto male? ».

A questa domanda, Stefano Corso non rispose. Chiese ancora: « E si trova bene? ».

Grazia Cabras avrebbe voluto informarlo subito dell'incidente, di cui era stata protagonista qualche giorno prima e che era terminato, almeno in quell'occasione, con la caduta dalle scale del signor Messeri e con la sua testa rotta; ma ebbe il timore di parlare. Non sarebbe stata capace di trovar le parole. Disse semplicemente:

« Che vuol che le dica? — nella voce di Grazia c'era un accento triste — Quando si presenta la necessità e non c'è altro, non si può esitare; bisogna decidersi lì per lì, e accettare anche se poi ci si accorge che la decisione era sbagliata ».

Stefano Corso con un'espressione seria in volto disse a sua volta:

« Le occorre ora qualche cosa? Disponga di me, per quello che posso. Sono a sua disposizione. Ma vedo che c'è un cliente, un signore alto, che ci osserva con insistenza. Vedo anche che Messeri si è già affacciato due volte alla porta del salotto e pare seccato di vederla chiacchierare con me. E' meglio, signorina, che se ne vada, stasera. Mi

dica piuttosto quando ha qualche ora di libertà e può venire a Portoferraio, lontano dall'albergo. Se crede, se permette, verrò io stesso a prenderla. Così in città parleremo meglio e più liberamente. Oh! — aggiunse Stefano Corso, scorgendo sul volto della ragazza un senso di esitazione — Non abbia paura. Posso esserle padre — disse quasi ridendo — di me si può fidare. All'Elba tutti mi conoscono. Si può fidare ».

Grazia Cabras sorrise rinfrancata.

« Ho tante poche ore di libertà, signore, che non posso prometter nulla ». — E aggiunse in fretta per tema che l'uomo interpretasse le sue parole come un rifiuto, che non era nelle intenzioni. — Comunque, quando avrò bisogno di lei, l'avvertirò. Anzi... aspetti! qui abbiamo il telefono. Per trovarla dove posso telefonare? ».

Stefano Corso le disse un numero che la ragazza si affrettò a segnare. Poi continuò:

« Mi troverà quasi sempre a questo numero. E' quello della tipografia dove si stampa « La Voce di Portoferraio » che io dirigo da quattro anni. In ogni caso, anche se

non ci fossi, lì sanno sempre dove mi trovo e mi avvertono subito ».

Grazia non potè far a meno di manifestare la sua contentezza.

« Adesso mi sento più tranquilla ».

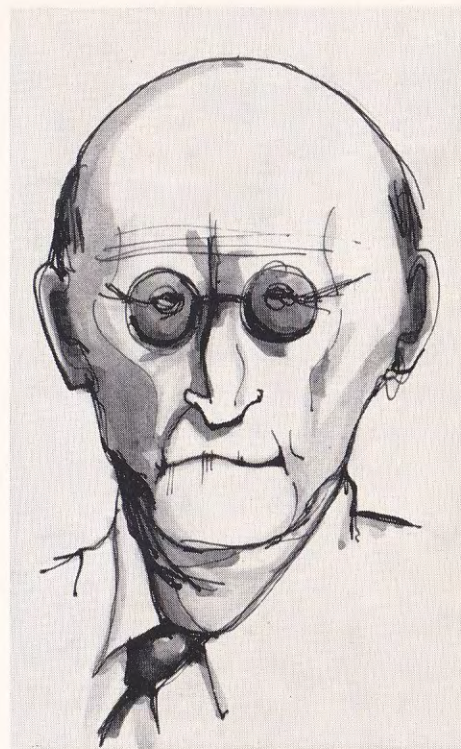
E pronunciò le ultime parole con una espressione tale che l'uomo ebbe un gesto di sorpresa e capì che qualche cosa altro di più importante e forse di più grave doveva esser accaduto a quella ragazza. Ma non osò chiedere, manifestare il suo sospetto.

* * *

Nella seduta del Consiglio Comunale la comunicazione che Stefano Corso fece ai presenti scoppiò come una bomba, e produsse l'effetto voluto su tutti i Consiglieri.

« Una fabbrica di armi da caccia e di pistole automatiche, con capitali e dirigenti svizzeri, offriva di rilevare lo stabilimento dell'Ilva e di riaprirlo, garantendo l'assunzione graduale di mano d'opera isolana fino alla concorrenza di duemila unità ».

La ditta svizzera chiedeva come contropartita che fosse esentata da alcune imposte



Il medico condotto Giuseppe Sepi

comunali per qualche tempo, e di avere diritto di prelazione nell'acquisto di terreni demaniali, qualora il Comune avesse creduto di porli in vendita.

Era il pane assicurato per oltre mille famiglie; era, se non la ricchezza, certo la tranquillità per molti giovani isolani, che o non sarebbero più partiti o, se lontani, sarebbero ritornati.

La notizia, trapelata chissà come fuori del Consiglio, qualche attimo dopo la comunicazione, si sparse in un baleno per tutta Portoferraio e nella giornata successiva per tutti i sette centri abitati dell'isola. E fu un accorrere di uomini e di donne a chiedere notizie, a domandar conferma di un avvenimento che era considerato per lo meno straordinario e provvidenziale.

Il nome di Stefano Corso fu sulle bocche di tutti. Era stato lui a scrivere in Svizzera; era stato lui a condurre le prime trattative; ed ora che la faccenda era, si può dire, risolta, era stato Stefano Corso che la aveva passata al Comune, lasciando all'Autorità del Capoluogo il compito finale di

stringere gli ultimi accordi e di renderla definitiva.

Tuttavia, quella sera, il Consiglio Comunale, pur deliberando un plauso a Stefano Corso per la comunicazione, non ritenne di approvare subito la cosa.

Qualche consigliere avanzò il dubbio che la proposta della ditta svizzera era troppo allettante per essere vera e che quindi bisognava andare piano e vedere bene di che cosa si trattasse; di vedere insomma che la proposta non nascondesse un tranello e, in caso di fallimento, non ne derivasse qualche responsabilità al Comune.

Stefano Corso avrebbe voluto affrettare i tempi, essendo sicuro del fatto suo e, potendo garantire della serietà della proposta, conoscendo bene gli svizzeri ed in particolare i proponenti, avrebbe voluto dire che non era prudente rinviare l'approvazione dell'accordo. « Le cose lunghe, dice un proverbio noto in tutto il mondo e quindi anche all'isola d'Elba, diventano serpi ». Bisognava evitare qualsiasi perdita di tempo e di stancare gli svizzeri, inducendoli a cambiar idea.

Ma si trattenne, sapendo quanto è tenace la diffidenza paesana, quando ci si mette di mezzo; soprattutto conoscendo la diffidenza di uomini non troppo colti e permeati di idee un po' bislacche, che talvolta li costringono ad agire contro il buon senso e contro il loro stesso interesse.

La seduta consigliare fu tolta verso mezzanotte, dopo che fu deliberato su altre questioni ed anche rimandata alla fine di agosto la nomina di due maestre per le scuole rurali.

La nuova seduta fu fissata per la settimana successiva; si erano ritenuti necessari otto giorni per studiare bene la cosa, per riflettere e decidere con cognizione di causa, anche se la causa era l'urgente necessità di dar lavoro ai giovani ed agli uomini gagliardi disoccupati dell'isola.

E per tutta la settimana fu un discorrere, un parlare della cosa, un architettare piani per il futuro, un combinar progetti matrimoniali (qualche ragazza, davanti a questa prospettiva che sembrava sicura, si fece ingenuamente levar qualche penna dalla illibatezza fino a quel momento disperata-

mente difesa); fu un continuo studiare piani edilizi (fabbricarsi o possedere la propria casa è una delle ambizioni che si prefigge ogni isolano), come se già lo stabilimento fosse in funzione ed i maschi lavorassero a pieno regime e con salari da americani.

E più di un pescatore giurò che avrebbe gettato le reti non nel mare, ma nell'immondezzaio; e più di un marinaio con l'imbarco in tasca dichiarò che ci avrebbe sputato sopra e avrebbe strappato il libretto di navigazione; e più di un contadino, senza saperlo decise di gettare la marra come Muzio Attendolo sull'albero e di andare a lavorare allo stabilimento, anche senza attendere che la marra rimanesse fra i rami.

Però, a metà settimana, presero a circolare anche delle chiacchiere malevoli che ponevano in dubbio tutta la faccenda e che dipingevano l'iniziativa straniera come un tentativo mascherato di sfruttamento dell'operaio italiano, perchè le paghe sarebbero state paghe di fame; il lavoro se non proprio stagionale, almeno saltuario; e nello stabilimento di Portoferraio sarebbero stati

eseguiti solo i lavori meno remunerativi e più pesanti.

Come fossero nate queste chiacchiere, e come fossero state poste in giro e da chi, non fu possibile scoprire; il più sorpreso di questo tentativo di intorbidare le acque, di sobillare l'opinione pubblica, con critiche e sospetti che non avevano alcun fondamento, fu Stefano Corso, che, ad un certo punto, con l'amarezza dell'ingratitude, in anticipo provò il pentimento di aver cercato di fare del bene a degli ignoranti.

Comunque era sicuro che il Consiglio comunale, composto di persone poco colte e militanti in Partiti nei quali prevaleva sempre l'idea e non il buon senso, ma con la testa sulle spalle e dentro il cervello, non soltanto avrebbe approvato, ma si sarebbe adoperato per affrettare la realizzazione del progetto, offrendo ponti d'oro agli svizzeri, che venivano ad arrischiare il loro denaro in una impresa che poteva anche risolversi in un fallimento.

Qualche giorno prima, per riposare meglio e preparare quello che avrebbe detto la sera della « storica » seduta consigliare, si

fece trasportare via terra a Magazzini, per raggiungere poi, a piedi, l'albergo dell'amico Messeri.

Non voleva più sentir pettegolezzi e critiche che tanto lo infastidivano e avrebbe goduto un po' di pace, al rezzo degli alti cipressi e delle querce annose del parco.

Giunto al porticciolo della località in un pomeriggio abbastanza avanzato (potevano quasi essere le cinque a giudicare dall'altezza del sole ancora lontano dall'orizzonte in cui doveva tuffarsi e sparire) prese per un viottolo scomodo, fatto di informi gradoni di roccia e di terriccio smottante, con l'intenzione di arrivare all'albergo attraverso lo sperone di collina che sovrastava la piccola spiaggia, in uno dei più suggestivi punti di quel litorale, ricoperto di piccoli pini e di castani.

Proprio in cima allo sperone, quando già era in vista della spiaggia e dell'albergo, e nel punto in cui la roccia, declinando, si tuffava nel mare, rompendone le onde, scorse Grazia Cabras che, sdraiata sull'erba e col capo appoggiato ad un braccio, pareva si

godesse il venticello e chiudesse gli occhi quasi in atto di voler dormire.

Notò che la ragazza indossava lo stesso vestitino di quando era sbarcata dal « Pola » (segno che il suo guardaroba non doveva essere ricco); e vide ai piedi un paio di calzari bianchi, puliti ma logori.

Osservata in piena luce del sole, sembrava proprio una creatura insignificante: la persona sottile e magra; il seno appena pronunciato, sotto la blusina stinta e aperta sul collo; le braccia lunghe, scarne. Solo le mani erano belle, come già l'uomo aveva notato un'altra volta.

I capelli neri in disordine, a ciuffo, si scompigliavano ancor più ad ogni rëfolo di vento e davano al volto della ragazza una espressione dura, quasi selvaggia.

Anche ad un uomo come Stefano Corso, che non era un esteta, Grazia Cabras non appariva certo figlia di Venere o ninfa di Diana; tutt'al più poteva sembrare una sorella del fumoso Vulcano.

Ma fu appunto questo aspetto poco femminile, questa durezza di espressione, e la foggia misera del vestito che indussero

Stefano Corso, ad interessarsi di quella ragazza, per cercare di scoprire, se sotto quella scorza, quella brutta patina, si nascondesse qualche cosa di più attraente o almeno di più piacevole.

Le donne brutte riserbano sempre delle sorprese per gli uomini che non vanno in cerca soltanto della bellezza nella donna. Le donne cui fisicamente natura è stata matrigna, in genere svelano improvvisamente e impensatamente doti di spirito che le fa apparire piene di fascino, e in molti casi, più desiderabili delle donne belle.

Stefano Corso, come scorse la ragazza, cercò di farsi notare tossendo; e accortosi che ella non si era mossa, la chiamò per nome e le sorrise.

Grazia Cabras, prima sorpresa dall'inaspettata apparizione, poi palesemente compiaciuta, si levò rapidamente in piedi, si rassettò il vestito, e sorridendo a sua volta, tese la mano, dando all'uomo il benvenuto.

« Come mai qui, e a quest'ora? » — chiese per primo Stefano Corso, non nascondendo la sua meraviglia. Egli a quell'ora

la credeva nell'albergo del signor Messeri, intenta a rifare i letti per la notte, o nella sala da pranzo occupata a preparare la tavola per la cena.

« E lei che è venuto a fare qui? » — chiese a sua volta Grazia Cabras, senza rispondere direttamente alla domanda di Stefano, ancora più meravigliata di lui.

Stefano si giustificò subito.

« Sono venuto qui, dall'amico Messeri, per riposarmi un poco. Domani avrò molto da fare a Portoferraio, specialmente la sera, al Consiglio comunale. Ma lei...? ».

« Io — disse in fretta Grazia, abbassando il capo — sono venuta fin quassù, per godermi un po' di fresco e questo magnifico panorama, nell'unica ora libera che il personale di servizio dell'albergo ha ogni giorno ».

Stefano Corso stava per dire qualche altra cosa, ma la ragazza lo prevenne, perchè continuò:

« Perchè non siede qui? — e indicò uno spiazzo erboso — Posso rimanere ancora un po' di tempo. Vengo qui, quasi ogni giorno. Se mi volesse trovare per parlarmi con

tutta libertà, lontano dagli sguardi indiscreti e curiosi dei clienti, qui, a quest'ora, mi può trovare sempre ».

Intanto Stefano pensava:

« Che strana ragazza! Sembra timida, e mi offre un convegno, sia pure non amoroso, ma sempre compromettente per lei e per un uomo come me, in un boschetto. E me lo offre come la cosa più naturale del mondo ».

Stefano Corso, che aveva già avuto occasione, qualche tempo prima, di abboccarsi con Grazia a Portoferraio e di apprendere i particolari del sudicio tentativo di Messeri, sapeva che Grazia aveva oltrepassato la trentina. Eppure vista così, ora, all'aperto, in piena luce, gli faceva l'effetto di una ragazza sui diciotto, venti anni. In quel momento ella aveva gli occhi neri splendenti, sotto le folte sopracciglia pure nere; nè erano cerchiati di blu, come aveva notato durante l'incontro di Portoferraio.

Ebbe il sospetto che quella ragazza fosse una di quelle creature vissute che sapevano nascondere il passato sotto una patina di falsa giovinezza e una maschera di scaltra

ingenuità. E col sospetto, prese ad osservare ogni movimento, ogni atteggiamento di lei.

E già si preparava a rivolgerle alcune domande, in apparenza senza importanza, ma che esigevano però risposte precise, quando risuonò nell'aria una campanella.

La ragazza si scosse e si alzò di scatto. « E' il segnale della ripresa del servizio. Mi dispiace, signor Corso, ma debbo scendere. Chiacchiereremo un'altra volta ».

E fece per avviarsi per la china che portava alla spiaggia dell'albergo; ma Stefano Corso la trattenne per un braccio. « Via! non corra! Non c'è bisogno di correre. Si tratta di due passi. Se permette, l'accompagno ».

Grazia parve provasse piacere alla proposta; tuttavia, arrossendo e svincolando il braccio, disse, dando uno sguardo lungo il viottolo e verso la spiaggia:

« Sì! Venga pure. Ma soltanto fino al piano; fin dove si vede la spiaggia, alla grossa siepe di ginestre, che nasconde quelli che giungono da questa parte, dalla collina. Ma poi mi lascerà. Non voglio che mi vedano.

Niente di male, ma anche laggiù le male lingue non mancano ».

Aveva parlato in fretta, quasi con affanno, senza guardare in faccia il suo interlocutore; sembrava che avesse paura di dire troppo. Ad un certo punto Stefano Corso si accorse che Grazia Cabras era diventata nervosa ed aveva cambiato di umore.

Stupito, mentre scendevano per il viottolo, notò che la ragazza, nei punti più scabrosi, dove rischiava di scivolare e di rompersi una gamba o per lo meno di slogarsi un piede, evitava di farsi reggere da lui, sfoggiando un'agilità che egli non avrebbe mai sospettato in lei.

Certo, andava intanto pensando Stefano Corso, ad ogni passo, ad ogni salto brusco, Grazia a trentun anni non poteva essere una ragazza illibata, se a suo dire, si era allontanata presto dalla Sardegna, per andare in cerca di una esistenza migliore. Ragazze di tal genere, quando, allontanatesi dall'ovile, ossia da casa, si trovano sole e soffrono di solitudine, cercano affetto, cercano comprensione, cercano soprattutto amore e sono sempre disposte ad accettare e a considerare co-

me principe azzurro il primo che capita e sa loro parlare con apparente dolcezza; salvo poi a definire costui un farabutto se, dopo aver avuto tutto da loro, egli le abbandona al primo pretesto e si mostra nella sua vera natura di uomo brutale e senza scrupoli.

Quando Stefano Corso, giunto alla siepe di ginestre, fu costretto a lasciare Grazia e questa se ne fu andata senza salutare, egli non potè fare a meno di scuotere il capo e di mormorare dentro di sè:

« Mah! Chi capisce qualche cosa è bravo ».

* * *

Capitan Capocci, dopo il fallimento dell'ultimo suo tentativo matrimoniale, quello di impalmare Carolina, la rinsecchita figlia quarantenne del medico condotto di Portoferraio, il dott. Sepi, si sentì aumentare il veleno in corpo contro tutti i suoi compaesani, e maledì il giorno in cui era disceso non soltanto dal cassero, rinunciando al suo grado di comandante, ma anche dalla nave, rinunciando alla sua vita di marinaio.

Da quando si era rifugiato a Marina di Campo, non aveva fatto che dir male di tutti

e di tutto; di colpire con le più balorde critiche tutte le iniziative che venivano prese per la valorizzazione della sua terra; e nel criticare e nello sparlare Capitan Capocci dimostrò subito di saperci fare.

Per vendicarsi del rifiuto del dott. Sepi prese a soffiare nelle orecchie dei più linguacciuti e più pettegoli vecchi di Marina e di Portoferraio che Carolina Sepi rifiutava ogni proposta matrimoniale, perchè non era in grado di dimostrare di essere in regola con una certa cosa di cui lui si intendeva, e che la donna in gioventù aveva avuto una avventura dalla quale era scappato fuori un procurato aborto.

Poi fu visto scrivere una lunga lettera. Nessuno seppe dire che cosa vi fosse scritto nè a chi fosse indirizzata. Ma tutti pensarono ad una « anonima », perchè da quando Capitan Capocci era ritornato all'isola, le lettere anonime, che pure circolavano anche là per quella insopprimibile abitudine degli uomini volgari e illetterati di offendere nella reputazione il prossimo con un mezzo che li pone al riparo dalle reazioni della vittima e dalla responsabilità, si erano misterio-

samente triplicate, anche se non era stato mai possibile scoprire il loro autore.

Fatto sta che la mattina del giorno in cui si doveva tenere la nuova e definitiva seduta consigliare al Comune, per approvare la proposta degli industriali svizzeri, verso mezzogiorno, fu visto sbarcare dal « postale » un misterioso individuo che prima andò a confabulare col segretario della Sezione comunista dell'isola e poi col sindaco di Portoferraio; e prima ancora che si sapesse che cosa fosse venuto a fare o a dire, prima che il Consiglio Comunale si radunasse, egli col « Portoferraio » delle ore diciotto era ripartito, chi diceva alla volta di Roma e chi di Livorno.

La seduta consiliare, contro le aspettative degli isolani che affollavano la parte della sala riservata al pubblico, e fra la più grande meraviglia di Stefano Corso, ebbe breve durata.

Il sindaco, prima ancora che la discussione si iniziasse, si alzò e tratto di tasca un foglio, lesse una dichiarazione con la quale proponeva al Consiglio Comunale, radunato

in seduta plenaria, che la richiesta degli industriali svizzeri fosse respinta perchè — dichiarò alzando il tono della voce, e assumendo un aspetto solenne — all'isola d'Elba i veri comunisti, amanti della pace, non avrebbero mai permesso che si riattivasse uno stabilimento destinato alla fabbricazione delle armi.

Inutile fu l'intervento immediato di Stefano Corso, inutile fu la sua dichiarazione che non si trattava di armi belliche, ma di armi pacifiche.

I pochi che presero la parola, e tutti comunisti, si associarono alla dichiarazione del Sindaco, senza riserve, e posta la dichiarazione ai voti, essa fu approvata anche con qualche voto di consiglieri della minoranza, i quali, invidiosi della popolarità e della superiorità del loro capo, non perdettero quella magnifica occasione per colpirlo.

Solo le donne elbane, il giorno dopo, conosciuto l'esito della votazione e la ragione del rifiuto, scossero il capo e poi, toccandosi la fronte con la mano, dissero: « Al Comune sono diventati matti ».



Il capitano di lungo corso Arrigo Capocci

* * *

La sera stessa in cui veniva effettuata la seduta consigliare plenaria al Comune, terminata come si è visto, all'albergo della località di Magazzini i clienti, dopo cena, assisterono ad un feroce battibecco fra il proprietario e il cliente italiano, quello della famosa coppia del litigio sulla banchina del porto, a Portoferraio, sbarcata dal « Pola » con i primi clienti svizzeri.

Lì per lì non fu possibile sapere il motivo dell'alterco che durò almeno un quarto d'ora e che terminò, quando il cliente uscì dal salotto-direzione dell'albergo e, sbatacchiato l'uscio, mormorò:

« Sta a vedere che non sono libero di fare i fatti miei. Sta a vedere che questo mascalzone vuol porre il riservato dominio anche sulle cameriere. Io faccio il comodaccio mio, e guai a chi si impiccia! Se ha voglia di provare i miei pugni, si faccia avanti ».

Il signor Messeri fu visto soltanto la mattina dopo l'alterco confabulare animatamente con la moglie del cliente italiano e poi redarguire severamente Grazia Cabras,

che se ne ritornò piangendo, dopo il rabbuffo, in camera sua, non si comprese se rossa dalla vergogna o dal dispetto.

In verità la ragazza sarda, dopo l'episodio del tentativo di approccio del padrone, sulla scala dell'abbaino, non aveva subito più alcun disturbo. E perciò, date le abitudini del signor Messeri, ben conosciute dalle altre cinque cameriere, la cosa causò meraviglia.

Ma alle cameriere, a tavola, fu il *mâ-tre* che diede la spiegazione: e cioè che il padrone, dopo l'ultimo tentativo con le persone di servizio, aveva cambiato obbiettivo e qualità di selvaggina, prendendo di mira una cliente, senza per altro specificare quale.

Si sospettò che questa cliente potesse essere la moglie dell'italiano, che in verità si era messa a civettare con tutti gli svizzeri maschi, in modo tanto sfacciato da farli arrossire fino alle orecchie; ma c'era di mezzo anche Grazia che, pur non avendo mai dato spiegazioni alle colleghe, doveva essere pure entrata nell'alterco e per una ragione di non poco conto.

Tutti i presenti all'albergo, gli svizzeri

e il personale di servizio, erano ormai sicuri che la coppia italiana avrebbe fatto le valigie e se ne sarebbe andata.

Invece, i due, marito e moglie, come se si fossero messi d'accordo durante la notte, riapparvero tranquilli e sereni al pranzo di mezzogiorno nel giorno successivo e non accennarono affatto di volersene andare a casa o altrove.

Due sole persone non si fecero vedere al pranzo: Grazia Cabras rimasta a letto, dopo aver accusato un mal di capo terribile e il signor Pietro Messeri, che, di buon mattino, levatosi e saltato sulla motobarca, se n'era andato a Portoferraio, dicendo al *mâ-tre* che non sarebbe tornato fino a sera, dovendo procedere a grossi acquisti per la dispensa.

Per fortuna i clienti elvetici, gente tranquilla e senza grilli per il capo, non avevano badato troppo all'alterco, svoltosi a porte chiuse nel salotto e avevano ritenuto trattarsi di una cosa di ordinaria amministrazione: di un cliente cioè che malcontento del trattamento, era andato a lagnarsi un po' vivacemente in Direzione, e di un proprie-

tario offeso che si era difeso con altrettanta vivacità.

Ma quello che gli svizzeri non prevedero fu quello che accadde la notte seguente, verso le due, quando nel cielo, impercettibilmente, si annunciava l'alba.

D'improvviso fu udita la voce della cliente italiana urlare come una ossessa e rovesciare una valanga di atroci ingiurie su persone di cui nell'oscurità non fu possibile stabilire l'identità, perchè ai primi insulti esse scivolarono via nel parco e si diressero verso l'albergo. Dovevano essere almeno due, una donna e un uomo, a giudicare dal genere delle parole usate dalla cliente irata.

Il giorno dopo, al mattino, all'ora della colazione, gli svizzeri poterono constatare che il signor Pietro Messeri era tutto ilare e chiacchierava volentieri del più e del meno con tutti i clienti e con lo stesso cliente italiano, con il quale aveva altercato due giorni prima e che sedeva al suo tavolo solo, soletto, ossia senza la graziosa, ma bolente consorte.

La vita tuttavia, dopo quest'ultimo episodio, prese a procedere normale a Magaz-

zini, mentre a Portoferraio il signor Stefano Corso navigava in un mare di guai, perchè la sua popolarità era quasi scomparsa completamente ed al suo posto era subentrata una sorda ostilità.

Molti affermarono che Stefano Corso presto avrebbe fatto fagotto e lasciato l'isola per il « continente », dopo aver seminato tanto bene e aver raccolto tanta ingratitude.

* * *

Per alcuni giorni, dopo il « fattaccio », ossia dopo la bocciatura in Consiglio Comunale della sua proposta, Stefano Corso non fu visto in giro, nè in Portoferraio, nè in tutta l'isola.

Circolò anche la voce che se ne fosse andato definitivamente, senza che nessuno potesse dire di averlo visto prendere imbarco sul postale diretto da Portoferraio a Piombino.

Uno solo, per la verità, sapeva dove fosse effettivamente Stefano Corso, dopo la sconfitta: il dott. Giuseppe Sepi, il vecchio medico condotto; e lo sapeva semplicemen-

te perchè, convinto della grossolana e inconcepibile offesa che gli elbani avevano recato al loro benefattore, gli aveva dato ospitalità in casa sua.

Tuttavia il dott. Sepi, nel dare ricetto al Corso, non aveva pensato soltanto a sottrarlo ai dileggi degli isolani. Il vecchio medico condotto si era detto che non si sarebbe mai a lui presentata migliore occasione per affibbiare la figlia Carolina all'amico e realizzare il progetto matrimoniale che gli era sempre frullato in capo, da quando aveva potuto farsi un'idea esatta dell'uomo.

Purtroppo, quando ne parlò a Stefano, questi mostrò sul volto un tale disgusto che Sepi non si sentì di andare oltre e di insistere. Comunicò il fallimento dei suoi progetti alla figlia, per averne conforto; ma si sentì rispondere che anche lei era contenta che fosse andata così, perchè non aveva mai avuto voglia di prender marito; perchè non nutriva nessuna simpatia per Stefano Corso e perchè, essendo rimasta finalmente zitella, nessuno più si sarebbe presentato ad infastidirla e avrebbe potuto fare il comodo suo, quello cioè di farsi monaca.

« Decisamente all'isola d'Elba — pensò il vecchio Sepi — tutte le cose debbono andare a rovescio. Sta a vedere che adesso prendo moglie io, che, da quando morì la mia povera Andreina, non ho voluto più sentir parlare di matrimonio e di donne ».

Il dott. Sepi non aveva tutti i torti di pensare a quel modo.

Da alcuni anni, ossia da quando era cessata la guerra, all'isola d'Elba non c'era stata nessuna tregua per nessuno e per nessuna cosa. La terra era senz'acqua; l'energia mancava anche soltanto per muovere un mulino; i contadini morivano di fame; i giovani crescevano fannulloni forzati e le ragazze si abbandonavano ai loro fidanzati, mettendo al mondo figlioli spurii e attendendo che qualche santo, dando lavoro al maschio, raddrizzasse la situazione e ridonasse la reputazione con un matrimonio, celebrato senza lo spettro della miseria davanti agli occhi: gli uomini si imbarcavano, quando riuscivano ad ottenere un turno: e questo turno di sei mesi si poteva avere ogni due anni.

Dopo alcuni giorni di ospitalità in casa Sepi, Stefano Corso prese una decisione

eroica: di uscire cioè all'aria libera e di riprendere la lotta. Doveva rovesciare la situazione a qualunque costo, anche se nel tentativo ci avesse rimesso la vita.

Si recò a Magazzini a cercare la ragazza sarda.

Data la piega delle cose in quei giorni, si attendeva di non trovarla più e di apprendere che se ne era andata anche lei in cerca di un destino meno avverso, in qualche altra parte del mondo.

Invece trovò subito Grazia Cabras; anzi la trovò proprio nello stesso luogo, dove l'aveva incontrata la prima volta, recandosi a Magazzini e cioè nel bosco di pini e di castani che copriva lo sperone della collina che, di fianco all'albergo del signor Messeri, si tuffava nelle onde del mare.

La trovò che sembrava sognasse.

E come vide che la ragazza lo aveva subito riconosciuto, si era alzata e gli era andata incontro festosa, ebbe la sensazione che Grazia in quel momento stesse proprio pensando a lui.

Provò anche a questa idea un sottile piacere.

Infatti Grazia Cabras disse, non nascondendo il piacere di quell'apparizione:

« Il Signor Stefano! L'aspettavo. Ma perchè non si è fatto vivo in tutti questi giorni? Lo sa che sono trascorse almeno due settimane dall'ultima volta che ci siamo incontrati qui? ».

La ragazza appariva sincera. In verità lo aveva atteso per tanti giorni, con la certezza che un giorno o l'altro Stefano Corso sarebbe apparso, là, sullo sperone; e per più giorni aveva allungato gli sguardi fino ai piedi della collina, dove aveva inizio il tortuoso viottolo, sicura di vederlo salire.

« Ha qualche cosa da dirmi? — chiese premuroso Stefano Corso ancora ansante. — Mi dica. Io ho tempo e se lei ne ha, parli. Io l'ascolto. Vuole che sediamo? ».

La ragazza volse uno sguardo verso l'albergo che si intravedeva dalla parte opposta; guardò il signor Stefano Corso; poi disse: « Sediamo! Parleremo meglio. Tanto qui nessuno ci può ascoltare ».

L'uomo sedette per primo sull'erba, dopo averla ripulita di alcune foglie secche.

Grazia Cabras per un attimo parve esi-

tare; osservò lo spiazzo erboso e scelto un posto alquanto discosto da Stefano, ma nettamente di fronte, sedette a sua volta.

I due si guardarono e sorrisero. Dai loro sguardi traspariva il sottile piacere di quell'incontro che, pur verificandosi all'aperto, aveva un non so che di intimo, a causa del silenzio che c'era intorno e per l'assenza di occhi e di orecchi indiscreti.

Poi, improvvisamente, Grazia disse:

« Non è mai stato innamorato, signor Stefano? ».

L'uomo, all'inattesa domanda, non celò un'espressione di sorpresa. Sorrise ed osservò:

« Perchè mi fa questa domanda? ».

La ragazza insistette:

« La trova strana? Comunque risponda! ».

Stefano Corso fu sul punto di ripetere a sua volta la domanda di prima; ma poi pensò che, anche rispondendo, avrebbe potuto dire quello che gli sarebbe parso meglio. Infatti che obbligo aveva di palesare la verità? Si tenne sulle generali.

« Oh Dio! Tutti gli uomini, se non sono proprio dei mostri, se non hanno un

cuore di pietra, specialmente davanti ad una bella donna o anche semplicemente ad una donna carina o piena di fascino, si innamorano ».

La risposta però non soddisfece la ragazza. Ella insistette:

« Ma lei, proprio lei, non è mai stato innamorato? ».

Grazia Cabras lo guardava con gli occhi fissi sul suo volto, quasi a volergli leggere nell'animo. Stefano Corso capì che la ragazza esigeva da lui una risposta precisa; per cui disse:

« Sì, e più di una volta, e sempre in modo diverso. Ma... ».

La ragazza, quasi con voce dura, sempre con gli occhi fissi su di lui, continuò:

« E quando si è accorto di essere innamorato? ».

L'uomo scoppiò a ridere.

« Ah! Questa è bella! Cara figliola, così come si accorgono tutti gli uomini e tutte le figliole di questo mondo ».

« E cioè? ».

« Tutte le creature di questo mondo si accorgono di essere innamorate, quando sen-

tono verso la creatura del loro sogno un sentimento profondo che li spinge a cercarla, a pensarla quando è assente, a desiderarla, e quando sentono un immenso, inspiegabile piacere quando essa è loro vicina, parla loro, volge loro gli sguardi ».

« Ma in che modo si accorgono? ».

« Quando la passione li ha resi ciechi, per cui vedono tutto bello, tutto perfetto nella persona oggetto del loro amore ».

A queste parole, Grazia Cabras parve riflettere. Stefano Corso ebbe la sensazione che la figliola richiamasse alla mente qualcuno, e volesse controllare se, dentro di sè, provava uno degli stati d'animo a cui aveva accennato l'amico.

Poi, soddisfatta dell'esame, con voce quasi dolce, chiese ancora:

« E quando uno è innamorato veramente, che fa? ».

« Semplicissimo! Fa tutto quello che può piacere, o desiderare l'altro; senza discutere, senza domandarsi, se quel che chiede l'altro è assurdo e irragionevole ».

Anche questa risposta parve soddisfare la ragazza, che stette qualche istante pensie-

rosa, distogliendo lo sguardo da Stefano, che la stava osservando e cercava di indovinare la ragione di quello strano colloquio.

Improvvisamente Grazia Cabras, accennando al panorama che si godeva dallo spiazzo e che era veramente incantevole, disse:

« Guardi, signor Corso, quanto è verde oggi il mare! Sembra che il verde vi sia scivolato dentro da questi boschi ».

Il mutamento di tono e di argomento della ragazza sorprese Stefano Corso, che sin dal principio stava osservando quella benedetta figliola e la trovava sempre più interessante, sempre più strana.

Ad un certo momento gli parve che Grazia gli rivolgesse uno sguardo pieno di tenerezza, quasi per ringraziarlo di aver risolto qualche stato d'animo che la turbava, e un altro sguardo di riconoscenza, perchè non aveva chiesto spiegazioni.

L'uomo tuttavia ebbe un vago sospetto: che Grazia Cabras provasse per lui un sentimento più profondo del semplice affetto e che avesse voluto esserne certa.

Pur sentendosi lusingato da questa supposizione, non cedette a quel senso di vanità

che afferra tutti gli uomini, specialmente anziani, quando si vedono oggetto di qualche complimento, di qualche tenero sguardo da parte di una giovane donna, o di un vivo interessamento.

Egli sapeva di aver oltrepassato gli anni cinquanta e che Grazia Cabras a sua volta non aveva toccato i trentadue. La cosa, ossia quella che credette una confessione, gli fece piacere, ma egli non ebbe la più piccola voglia di stare al giuoco. Sentiva che in fondo sarebbe stato ridicolo, più a se stesso che agli altri, se quella rispondenza di amorosi sensi si fosse concretata, con una reciproca, più chiara confessione e fosse divenuta palese al mondo.

Però per più giorni tornò a Magazzini, facendosi trovare da Grazia sullo spiazzo erboso, sempre alla stessa ora, e riprendendo sempre con lei gli stessi argomenti sulla passione amorosa.

Quando, un giorno, Grazia non giunse all'appuntamento e constatò che ella non lo aveva preavvertito, provò un acuto dispiacere e suo malgrado dovette confessarsi che

egli era ormai profondamente, irrimediabilmente innamorato di lei.

* * *

Procchio, parola schiettamente toscana e non greca, come vorrebbe qualche filologo e qualche storico isolano, per indicare la località come un antico approdo di un non ben identificato ulisside, è un abitato che si trova a metà strada fra Portoferraio e Marciana Marina, sulla sponda settentrionale dell'isola d'Elba. Adagiata in una conca di verde, arricchita di una spiaggia con un ottimo arenile, non poteva sfuggire a lungo, dopo la grande guerra, agli amanti di spiagge nuove e poco frequentate, a tutti coloro che rifuggono dal trascorrere la loro villeggiatura sulle spiagge alla moda.

La zona è ricca di pesce.

Per questo fu dapprima presa di mira, dopo il 1945, dai « subacquei » che scoprirono come i fondali del suo mare si prestassero mirabilmente alla caccia delle cernie e a provare il brivido del pericolo per la presenza dei « verdoni ».

Ai primi di luglio 1949 si sparse im-

provvisamente la voce che un gruppo di francesi era sbarcato, proveniente da Livorno, a Marciana Marina e poi si era spinto fino a Procchio, fermanovisi e alzandovi le tende.

Poi cominciarono a correre altre voci, meno precise ma più strane e soprattutto più interessanti. I « francesi » avevano acquistato in quella località un tratto di bosco proprio in riva al mare, e avevano fatto sapere di essere intenzionati di fondarvi una « Colonia di nudisti ».

Poi a queste notizie si aggiunse l'altra che presto sarebbero giunti gruppi di ragazze per esporre la loro pelle ai raggi ardenti del sole, senza nemmeno il perizoma che attorno ai fianchi usano i selvaggi del Mato Grosso e dell'Africa equatoriale, e per tuffarsi nelle onde del mare, nude come le sirene guizzanti, al tempo di Ulisse, fra Scilla e Cariddi.

Portoferraio fu subito in tumulto.

Stefano Corso fu accostato da centinaia di isolani, perché si sospettò che l'iniziativa fosse partita da lui, per vendicarsi della bocciatura subita a proposito dello stabi-

mento di armi da caccia, nel Consiglio Comunale, durante la faticosa e non ancora dimenticata seduta.

Malgrado le smentite dell'interessato, nessuno gli credette e più di un amico, giovane o maturo che fosse, gli strizzò l'occhio per assicurarsi un biglietto di favore per l'ingresso al campo, promettendogli discrezione e appoggio in qualche altra faccenda.

Soprattutto fu in allarme il Clero, per il buon nome dell'isola e per la salvaguardia delle anime della gioventù maschile isolana, che, a detta del clero locale stesso, era molto migliore della sua fama.

Si mobilitarono subito anche i partiti di sinistra, che videro, nell'evento, una magnifica occasione per una propaganda anti-religiosa.

Chiesero istruzioni a Roma e a Livorno, non nascondendo dentro di sé la speranza che l'iniziativa dei « francesi » si concretasse e che sorgesse veramente una colonia di nudisti la quale avrebbe attirato all'isola una grande massa di forestieri (di sudicioni, dicevano i preti), curiosi di vedere da vicino

e con i propri occhi una vera colonia di gente, nuda come Dio l'aveva creata.

Coloro che nutrivano idee sovversive, specialmente quelli che erano stati all'estero, affermavano, dandosi l'aria di meglio informati, che le francesine, soprattutto di Parigi, erano belle e corrive, facili cioè all'amore e vogliose di divertirsi con tutti i fusti, brutti o belli, che avrebbero trovato all'isola.

Nella realtà, Stefano Corso subito si avvide che si trattava di una iniziativa seria e non già di una colonia di nudisti; di un *camping* cioè allestito per accogliere ragazze di Francia, intenzionate di trascorrere un certo numero di giorni in piena libertà, ma niente affatto spoglie, al sole, al vento, alle onde di quella splendida località che aveva nome Procchio, con modica spesa, anche se con altrettante poche comodità.

Furono infatti costruiti un certo numero di « cottages » e di « bungalow », disposti a semicerchio intorno ad un vasto spiazzo, in mezzo al quale fu elevato un ampio capanno, senza pareti e sorretto da soli pali, con funzioni di sala da pranzo in comune,

da sala da ritrovo e da ballo, secondo i desideri e gli accordi dei presenti al *camping*.

L'iniziativa giovava veramente all'isola: ma Stefano Corso, avuto sentore degli umori del Clero locale e futate le intenzioni garibaldine o meglio bersaglieresche dei consiglieri di parte avversa, stimò prudente non immischiarsi nella faccenda, pur promettendo a se stesso che, se si fosse presentata l'occasione, non si sarebbe rifiutato di prendere partito.

Per il momento decise di stare a vedere.

Venne a trovarlo a Portoferraio il Messeri. Era costui su tutte le furie. « Una iniziativa del genere a Procchio — diceva — minaccia di moltiplicarsi in altre località dell'isola e di pregiudicare la stagione dei pochi albergatori che hanno profuso denaro e fatiche per dotare l'isola di confortevoli richiami per i turisti, tirchi o spenderecci che siano ».

Dichiarò che se non si fosse impedita la realizzazione della iniziativa di Procchio, egli non avrebbe pagato più le tasse al Comune, avrebbe chiuso l'albergo e vi avrebbe appiccato il fuoco prima di andarsene.

Tutti gli albergatori dell'isola e i locandieri lo spalleggiarono nella protesta.

Da Marina di Campo venne a Portoferraio a cercar di Stefano Corso, dimenticando per un attimo che era stato suo rivale fino alla famosa seduta consiliare, Capitan Capocci, perché la notizia gli aveva riacceso il pizzicorino delle avventure amatorie, e perché, di conseguenza, si riprometteva uno spasso a non finire con le « francesi » che a sentir lui, in fatto di forme procaci e di seduzione davan dei punti a tutte le donne del mondo, le giapponesi (chissà perché!) comprese.

Capitan Capocci, presentatosi a Stefano Corso più nelle condizioni di Capitano di lungo sorso che non di lungo corso, aveva insistito, perché Stefano si facesse promotore in Comune di una « mozione » con la quale, a dispetto dei preti, il Consiglio Comunale approvava la iniziativa e si dichiarava disposto a favorirla.

Per convincere il Corso, sostenne che bisognava prendere « posizione » prima che i preti si rivolgessero a Roma e ottenessero

dal Governo democristiano il veto all'iniziativa.

Era sicuro che con una colonia di nudisti all'isola, sarebbero accorsi a migliaia i turisti da ogni parte e tutti i marinai scapoli e ammogliati del mondo per vedere da vicino quella « specialità ».

La gioventù isolana si divise nettamente in due parti: favorevoli i giovani (e si sa perché) e contrarie le ragazze (e anche qui si può ben immaginare la ragione).

Gli anziani si mostrarono indifferenti o scettici; ne avevan viste tante di iniziative all'Elba dopo il 1945 e tutte eran rimaste allo stato di iniziative; né ora c'era motivo per pensare che sarebbe accaduto diversamente.

La popolazione, poi all'isola, alla notizia che riguardava Procchio, in poco tempo divenne talmente partigiana della iniziativa o contro, che, a causa delle discussioni che ne nascevano nelle locande o sulle piazze di Marina, di Marciana, di Porto Azzurro, di Cavo, scoppiarono liti clamorose e non ci scappò il morto, solo perché gli elbani sono gente pacifica e amante della quiete.

Gli elbani bestemmiano, come bestemmia ogni toscano che si rispetti; spaccano l'aria con certe espressioni sacrileghe da scandalizzare un musulmano; ma poi hanno paura di tener in tasca persino un coltello dalla misura regolamentare; e proprio proprio quando si senton tirati per i capelli, si accapigliano e si graffiano e si tirano calci come furiose comari al mercato o al lavatoio, ma senza esagerare.

In quei giorni di discussioni a non finire, Stefano Corso non fece nessuna apparizione a Magazzini; anzi si fece scusare presso Grazia da un cliente svizzero dell'albergo che egli conosceva e che era capitato a proposito a Portoferraio per chiedere notizie della colonia, non nascondendo l'intenzione di trasferirsi in quella, l'anno successivo, se la cosa fosse sembrata vera.

Intanto, da parte loro, i francesi che avevano acquistato il terreno e che si erano accinti a dar vita a quel camping, invano si affannavano, prevedendo discussioni, burrasche e ostacoli a non finire, a spiegare che si trattava dell'iniziativa più innocente del mondo; che altro non sarebbe stato che un

recinto destinato a ospitare ragazze di ogni regione di Francia, scarse di risorse e ricche di voglia di divertirsi al bel sole e nel bel mare d'Italia, con turni di due settimane e con l'obbligo di rispettare un regolamento al camping che fra le tante cose contemplava anche una condotta irreprensibile.

Ma più essi davano spiegazioni e meno la popolazione credeva e mai all'isola d'Elba si fecero tante chiacchiere, come in questa occasione.

Molti giovanotti, nel frattempo, stavano appostati a turno ai porti di Marciana, e di Portoferraio per vedere se fossero sbarcate dai postali della Navigazione Toscana le prime « nudiste » e dare l'allarme; se fossero state belle o brutte, e se fossero veramente « francesi », perché, nella fantasia accesa di quei ragazzotti di primo pelo, la donna francese rappresentava la quintessenza della facile conquista, del divertimento, della corruzione.

La pace nell'isola era andata a farsi benedire; i francesi non sapevano che pesci pigliare; le fazioni pro e contro la colonia

erano pronte a scender in campo per combattere la loro battaglia.

Fu a questo punto che Stefano Corso decise di intervenire.

Indirizzò al Sindaco una lettera e chiese che fosse radunato il Consiglio municipale. E' vero che Procchio, essendo sotto una propria amministrazione, poteva anche mandar a dire a Portoferraio che si occupassero dei fatti loro e che il camping poteva anche non riguardarli; ma la faccenda era una di quelle che toccavano gli interessi di tutta l'isola ed il capoluogo aveva quindi, oltre il dovere, anche il diritto di discuterla e di esprimere il suo parere.

Il putiferio all'isola aumentò di mille doppi; si mosse il clero verso Roma, partì dalla Sezione locale del PCI un messo per la Federazione di Livorno; la Tenenza dei Carabinieri chiese rinforzi a Piombino, col primo postale in partenza da quel porto.

Quando giunse la sera fissata per la seduta consiliare, tutta la popolazione di Portoferraio fece ala ai singoli convocati, come se fossero stati tanti padri coscritti chiamati a decidere le sorti della patria; e natural-

mente al loro passaggio, prima di entrare nel Palazzo comunale, fu loro gridato di approvare o di respingere la iniziativa, da una parte in nome degli interessi dell'isola e dalla altra in nome della morale e del buon senso degli elbani.

Prevalse in Consiglio l'opinione di quelli che pensarono all'interesse dell'isola e fu votato un ordine del giorno che autorizzava il Sindaco ad inviare un voto di plauso e di incoraggiamento a quello di Procchio, assicurando l'appoggio del capoluogo; ed il vero trionfatore della serata fu ancora una volta Stefano Corso, che, con il suo intervento, riacquistò di colpo quella popolarità che aveva perduto nella questione dello stabilimento dell'Ilva.

Stefano Corso ebbe la sensazione che la sua popolarità fosse persino aumentata; e fu contento anche perché, prima della seduta, dal solito svizzero che trascorreva la villeggiatura all'albergo di Messeri, con l'incitamento a sostenere l'iniziativa francese a Procchio, gli venne recato il rimprovero di Grazia per non essersi più fatto vivo agli appuntamenti a Magazzini.

Stefano Corso, dopo il successo, ebbe l'abilità di non menarne vanto e di recarsi dalla più alta autorità del clero locale per spiegargli che la deliberazione comunale non era stata fatta in odio alla Religione e a dispetto dei Ministri suoi, ma solo per il bene della popolazione elbana, da troppo tempo travagliata dalla disoccupazione e quindi dalla miseria e dalla fame.

Disse ancora che, a suo giudizio, la morale non avrebbe corso pericolo e che comunque c'erano dappertutto uomini sboccati e maiali, pronti a svisare i fatti e a far apparire deplorabile una cosa che nella realtà non era.

* * *

Ingelosito per la riconquistata popolarità di Stefano Corso, il Capitano di lungo corso Arrigo Capocci, poiché i due problemi dell'acqua e della forza elettrica continuavano a trascinarsi da tempo immemorabile nei Consigli comunali dell'isola, specialmente a Portoferraio, e le mormorazioni della popolazione aumentavano sempre più, indisce a

sua volta a Marina di Campo un comizio, per far conoscere la sua opinione in proposito e quella de' suoi amici e per proporre una soluzione che, nel suo pensiero, doveva essere la dimostrazione lampante della sua capacità e della sua superiorità nei confronti dell'avversario aborrito.

Era un venerdì di giugno, c'era vento e sole, che non mancano mai all'Elba, nelle giornate serene. La piazzetta di Marina di Campo, verso le quattro del pomeriggio, cominciò ad affollarsi di gente del paese, che circondò il grande bigoncio, collocato in un angolo pieno d'ombra, sul quale verso le cinque Arrigo Capocci avrebbe pronunciato il suo discorso. C'era anche qualche contadino delle frazioni di S. Ilario, di La Pila, e dei Comuni di Marciana e di Procchio; tutta gente male in arnese, accorsa perché o aveva navigato sulle « carrette » comandate dall'oratore, o perché gli era debitrice per qualche piccolo prestito avuto senza interessi, ed alla sola condizione di essere con lui solidale, circa l'avvenire e la sistemazione di tutti i problemi isolani.

Verso le cinque, forse dieci minuti pri-

ma, sulla piazzetta sbucò un autopullman, dal quale, fra la meraviglia dei presenti, scesero un gruppo di abitanti di Portoferraio, capeggiati da un esponente del comunismo isolano, ma notoriamente amico di Stefano Corso. Saranno stati una ventina in tutto, ma ciò fu sufficiente perché una staffetta, di guardia sulla piazza, corresse ad avvertire nella sua casa Arrigo Capocci che un centinaio di portoferraiesi erano giunti a Marina di Campo e sembravano disposti a dar battaglia, non soltanto a parole.

La notizia colse un po' alla sprovvista Capitan Capocci e lo turbò non poco. Egli conosceva bene le sue qualità oratorie, che non erano molte e nemmeno affinate come quelle del suo « nemico » Stefano Corso; ed inoltre, sapeva anche che la sua vena oratoria diventava più fluida, solo quando egli poteva sentire sotto i piedi la tolda di una nave ed il legno levigato del « càssero », o del ponte di comando.

Per questo aveva fatto porre nella piazzetta un bigoncio che aveva tutto l'aspetto del ponte di una nave, anche se si trattava

di un ponte solidamente ancorato sulla terra ferma.

Preso il coraggio a due mani, alle cinque precise, seguito dal codazzo de' suoi pochi « fidi », Capitan Capocci, che per l'occasione aveva tolto dall'armadio la divisa di « comandante » e si era bardato come un diplomatico di una repubblica sud-americana, lasciò la sua casa e raggiunse la piazzetta.

Fu accolto dai battimani dei presenti, salvo, s'intende, di quelli di Portoferraio. A questi ultimi l'oratore, quando si trovò issato sul bigoncio, lanciò un'occhiataccia fulminante e parve dire loro: « Ora ne sentirete delle belle! Vi prego soltanto di andarle poi a raccontare a quel « bastardo » del Corso che vi ha mandati a fare la spia ».

E senza perder tempo, senza farsi presentare, com'è ora consuetudine nei comizi, specie quando l'oratore è un illustre sconosciuto, iniziò il suo discorso, che non aveva scritto, ma che aveva meditato a lungo, cucendo insieme alcuni argomenti che, a suo giudizio, avrebbero dovuto essere decisivi a strappare gli applausi, anche a quegli zoti-

coni di Marina di Campo e delle frazioni limitrofe, venuti ad ascoltarlo.

Disse che l'isola d'Elba era la più bella delle isole del mondo, e che se diceva questo, era perché egli, avendo girato tutto il mondo e avendo visto tutte le isole, era sicuro del suo giudizio.

I presenti capirono poco o niente di quell'esordio, anzi non capirono che c'entrasse la bellezza dell'isola, sulla quale non avevano dubbi nemmeno loro, con l'acqua e la luce che mancavano; ma applaudirono ugualmente.

E Capitan Capocci, dopo aver ringraziato, prese l'abbrivo e affrontò i due problemi per i quali aveva indetto l'adunata.

Affermò che all'isola non poteva esserci l'acqua, perché l'isola era tutta pietra e, non essendoci l'acqua, non poteva esserci nemmeno l'energia elettrica; disse che nemmeno quelli di Portoferraio, che egli ben conosceva, avrebbero potuto trasformarsi in Mosè e far scaturire l'acqua dalla pietra, come il personaggio biblico nel deserto; disse quindi che senza perder tempo bisognava far arrivare dal « continente », o da Piombino o da

Populonia l'una e l'altra cosa, mediante un grosso cavo marino. Dichiarò che egli di siffatte soluzioni ne aveva viste a centinaia in tutto il mondo, e (alzando a questo punto la voce e lanciando terribili sguardi verso il gruppo dei sopraggiunti di Portoferraio) sostenne che bisognava muoversi subito e non dar retta a quegli isolani dell'altra sponda e specialmente ai non isolani che di questi problemi non potevano intendersi quanto lui, dato che soltanto per i loro sporchi ed egoistici interessi, volevano una soluzione diversa, ostinandosi a cercare acqua in una terra che era arida come il deserto del Sinai.

Infine chiuse il suo discorso, infiorato di termini marinareschi che molti dei presenti non capirono, tirando frecce su frecce a Stefano Corso, reo di opporsi alle soluzioni da lui proposte e caparbio nel cercare acqua nell'isola e a non voler sentire parlare di « continente » e di « importazione ».

Molti applausi, anche se non prolungati quanto sarebbe stato desiderio dell'oratore, accolsero la fine del discorso; non ci furono strette di mano, perché quegli zoticoni che circondavano come una guardia del corpo

Arrigo Capocci, non conoscevano né le consuetudini dei comizi, come è già stato detto, né l'educazione e tutti già si accingevano ad andarsene, quando, il capo, o colui che pareva tale, di Portoferraio, saltò sul bigoncio abbandonato dall'oratore ufficiale e, con quanto fiato aveva in gola, gridò:

« Domando la parola! »

Capitan Capocci, all'inattesa richiesta dell'intruso, si arrestò. Avrebbe voluto ordinare ai suoi fidi il « Buttatelo a mare! »; ma poiché, anche se avesse dato tale ordine, nessuno l'avrebbe potuto eseguire, perché il mare non c'era, alla richiesta disse, con aria piena di sufficienza e di disprezzo:

« Parlate pure. Ma vi avverto che a Marina di Campo, quando non si fanno fatti, son dolori ».

E si fermò in mezzo alla piazzetta, circondato dai suoi fidi, nella stessa posa con la quale probabilmente a Marina di Campo si arrestò Napoleone I, esiliato all'Elba, ad osservare il paesaggio.

L'avversario non si fece ripetere due volte l'invito. Rivolto a tutti i presenti disse forte:



« La proposta di Capocci ha semplicemente un difetto: che all'Elba costerebbe due miliardi circa, e due miliardi oggi alla Elba non ci sono, nemmeno mettendo insieme le ricchezze dei pochi ricchi e la miseria di tutti noi altri.

Se avremo ancora un po' di pazienza, c'è chi troverà qui sul posto l'acqua e con l'acqua sarà capace di darci anche l'energia.

L'una e l'altra ci costeranno così due volte meno di quello che ci costerebbero se dessimo retta a Capocci.

Non ho altro da dire ».

E senza attendere applausi, che del resto non sarebbero venuti né dai suoi per prudenza, né dai fidi di Capitan Capocci per rispetto al capo, scese dal bigoncio, e anch'egli seguito dai portoferraiesi, si diresse verso il pullman, e vi salì sopra.

Sembrava che tutto fosse andato se non proprio per il meglio, almeno liscio, quando dal gruppo che attorniava Capitan Capocci, partì un sasso che andò a colpire uno dei portoferraiesi, procurandogli una ferita al cuoio capelluto.

Fu il segnale della rissa.

I due gruppi avversari, distanti pochi passi, che già si eran voltate le spalle, si rivoltarono, si scagliarono gli uni contro gli altri, fra contumelie e pugni alzati. Poi vollero i primi brandelli di camicie strappate; si sentì qualche urlo e non pochi dei rissanti si accasciarono a terra, doloranti per calci e botte ricevute negli stinchi e nel ventre.

Le cose stavano volgendo al peggio; Capitano Capocci, fuori della mischia, aizzava i suoi a dare una lezione ai portoferraiesi; questi senza troppo parlare, consci della inferiorità del numero, oltre i pugni, distribuivano testate, che ogni volta mettevano a terra un avversario.

Forse ci sarebbe scappato il morto o comunque il ferito grave da portare all'ospedale, se d'improvviso da lontano non fosse giunto il sibilo lacerante di una sirena.

Era la camionetta dei carabinieri che, evidentemente chiamati da qualcuno di Marina di Campo (probabilmente da una donna il cui marito doveva trovarsi fra i rissanti), giungevano a porre fine alla rissa e a trasportarne qualcuno in caserma.

Bastò quel sibilo perché quelli di Marina, primo fra tutti Capitano Capocci, che aveva tenuto il comizio senza l'autorizzazione prescritta, si squagliassero per le viuzze del paese e dentro le case; e quelli di Portoferraio, perché si issassero in un battibaleno sul pullman e lo facessero partire a tutta velocità in direzione opposta donde giungeva l'urlo della sirena.

Quando i carabinieri, con a capo il maresciallo, arrivarono sulla piazzetta, trovarono il posto completamente sgombro, e sul bigoncio, unico testimone della zuffa, il berretto di comandante o di capitano di lungo corso del Capocci, melanconicamente penzolante da un chiodo. Nessun altro segno della rissa, che pure era stata abbastanza violenta e nemmeno una goccia di sangue. Soltanto qua e là piccoli brandelli di camicia.

Il giornale locale di Portoferraio, dando notizia dello scontro qualche settimana dopo, naturalmente caricò le tinte e dalla semplice notizia della rissa venne fuori un « combattimento » in piena regola, nel quale naturalmente quelli di Marina, pur soverchianti di numero, avevano avuto la peg-

gio, e Capitan Capocci faceva la figura del Don Chisciotte.

La qual cosa, appena gli fu riferita, gli fece venir il mal di fegato e gli fece dire:

« E poi cerca di far del bene agli ignoranti! »

* * *

Stefano Corso, appena ebbe un momento di tempo, corse a Magazzini e fu felice di riprendere i colloqui con Grazia.

Seduti al rezzo di un pino l'uno e sdraiata, anzi lunga distesa sull'erba accanto ad una siepe di odorose ginestre l'altra, l'uomo ascoltò i velati rimproveri per la sua assenza troppo prolungata e i particolari di qualche fatto accaduto all'albergo.

Mentre parlava, Grazia osservava intensamente Stefano Corso, e per la prima volta Stefano notò che la ragazza era distesa sull'erba in una posa volutamente provocante.

Infatti Grazia aveva la camicetta molto aperta sotto la gola e lasciava intravedere un piccolo seno, bianco e roseo, leggermente reclino sul fianco; né si era curata di calare

la sottanina che in quel momento metteva in bella mostra le gambe, per la prima volta da Stefano ammirate e considerate perfette; anzi, gambe meravigliose che preludevano degnamente all'ineffabile mistero del grembo.

D'un tratto, quando meno se l'aspettava, Grazia prese a fissare Stefano, con quei suoi occhi penetranti e quasi duri e formulò questa domanda:

« Mi dica Stefano! Viene qui, perché le piace il posto e parlare con me, o per qualche altro motivo? »

Per la prima volta l'uomo si sentì a disagio; chiese a sua volta, guardando bene in faccia la ragazza che non gli staccava lo sguardo dalla persona e sorrideva di un sorriso indefinibile, malizioso e delizioso insieme:

« Si può sapere perché lei si diverte a rivolgermi strane domande? Che cosa vuol sapere? »

Come già in altre precedenti occasioni, quando la ragazza voleva una risposta precisa e non tollerava che Stefano sfuggisse, la voce sua si fece dura, imperiosa:

« Risponda!! Qual'è il vero motivo che ogni giorno la spinge qui, alla stessa ora, allo stesso posto, a incontrare questa brutta ragazza, che deve sembrarle noiosa e pesante con le sue querimonie, con i suoi casi personali che non possono interessarla, quasi non abbia nulla da fare, lei che all'isola è forse l'uomo più indaffarato del mondo? »

Poiché conosceva la ragazza, Stefano decise di giocare a carte scoperte, e sfoggiando franchezza per franchezza, dichiarò con voce ferma e chiara:

« Vengo per lei! »

« Per me?! »

Grazia Cabras sorrise impercettibilmente di piacere alla risposta, ma finse grande meraviglia, e con un gesto fece comprendere a Stefano che continuasse.

Stefano Corso fu assalito da un certo imbarazzo. Quell'insistenza perchè si spiegasse più chiaramente, gli dava fastidio; avrebbe infatti preferito che Grazia comprendesse e non richiedesse ulteriori spiegazioni.

Tuttavia con la stessa fermezza e chiarezza di prima disse:

« Sì!! Proprio per lei. Le dispiace? »

« Tutt'altro! — si affrettò a dire Grazia. Continui...! ».

« Sento qualche cosa per lei, Grazia, che mi pare qualche cosa di diverso e di più forte del semplice affetto ».

« E' innamorato di me? »

Si vedeva chiaramente che la ragazza era stata presa a sua volta dall'ansia di sapere, di sentire qualche cosa di più.

Stefano Corso disse:

« Sì! Le dispiace? »

Grazia trasse un respiro di sollievo; parve liberata da un incubo; sorrise, abbandonò il suo posto, si pose di fronte all'uomo, si inginocchiò; poi a chiare note disse:

« No! Anzi la cosa mi fa piacere, molto piacere, signor Corso. Pensi che in tutta la mia vita, nessuno si è mai curato di me finora. Io sono brutta, lo so; non ho niente che attiri un uomo. Aver visto che un uomo come lei si interessa di me, ha piacere di stare con me e mi dice che mi vuol bene, mi fa felice ».

Poi, come una bimba, rise forte e tornò al suo posto.

Stefano Corso, per quanto fino a quel momento si fosse sempre ritenuto refrattario ad ogni emozione, si sentì commosso. Credette che le ultime parole della ragazza avessero voluto riflettere gli stessi sentimenti nei suoi riguardi di quelli che egli provava ed aveva manifestato nei confronti di lei.

Le venne a sua volta vicino; tese la mano aperta e la passò lieve, lieve sui capelli di lei. Forse avrebbe osato un altro gesto, se Grazia sempre sorridendo, non si fosse rapidamente tratta indietro, ponendo una certa distanza fra lei ed il suo interlocutore.

Poi Grazia disse in fretta:

« Mi fa piacere che lei venga qui per me. Ma non mi domandi altro ».

E per quel giorno, per tutto il resto dell'incontro, Grazia non volle tornare sull'argomento, lasciando Stefano in uno stato d'animo di insoddisfazione e di incertezza, quale non avrebbe mai pensato dopo la sua

confessione e dopo le parole punto equivocate di lei.

Egli, fino a quel momento, aveva creduto di conoscere quella ragazza; ora che le aveva palesato il suo segreto, gli pareva di non conoscerla affatto o almeno di conoscerla ben poco.

« Strana ragazza! » — andava ripetendo dentro di sé, mentre la osservava; e la ragazza che sentiva lo sguardo di lui sulla sua persona, sul suo volto, quasi fin dentro gli occhi, non si sottrasse a quello sguardo; anzi dimostrò di compiacersene.

Grazia era una ragazza brutta, ma sprigionava un sottile fascino che la rendeva attraentissima; aveva un'espressione dura nello sguardo, eppure si commoveva facilmente fino alle lagrime; pareva scaltra ed era ingenua; affettava indifferenza per tutto ed era invece intelligentissima; sembrava prepotente ed era timida.

Comunque egli aveva palesato a lei il suo segreto; toccava a Grazia andare avanti e dimostrargli che il suo sentimento aveva svegliato in lei qualche cosa di simile.

* * *

A Magazzini, una settimana dopo, si verificò un nuovo incidente che ebbe per protagonisti l'albergatore Messeri, e la coppia italiana.

Ma questa volta l'incidente fu più serio dei precedenti, perché il robusto consorte della cliente italiana, un mattino coprì di pugni l'albergatore, invitandolo a pascolare abusivamente nei recinti coniugali altrui e non nel suo.

Tutti i presenti all'albergo compresero che fra la moglie belloccia e il signor Messeri doveva essere intercorsa qualche intesa, se l'inferocito consorte aveva creduto di far ricorso ad argomenti maneschi per far capire la ragione al proprietario dell'albergo e per costringerlo a badare soltanto alle sue funzioni e a non interessarsi troppo delle clienti e specialmente della sua compagna.

La donna, per un giorno non si fece vedere né nella sala da pranzo né lungo i viali del parco; e nemmeno ai bagni del mattino sulla spiaggia; poi come se nulla fosse accaduto, ma con un occhio livido e gonfio, a

causa, a sentir lei, di un colpo d'aria, ma, secondo i clienti, a causa di un pugno maritale, riapparve in mezzo alla compagnia, e scorto il signor Messeri con il capo fasciato, ebbe anche la improntitudine di chiedergli che cosa si fosse fatto e che cosa gli fosse accaduto.

Neppure il nuovo incidente indusse la coppia italiana ad abbandonare l'albergo, e a far ritorno nel « continente ».

Qualcuno disse che sulla coppia le ragioni sentimentali prevalevano su quelle dettate dalla decenza o anche solo dall'opportunità.

* * *

Alcuni giorni dopo la « confessione », Stefano Corso rivide Grazia Cabras al punto di ritrovo a Magazzini.

Era una giornata ventosa, ed il mare era agitato. Soffiava il maestrale che all'isola è sempre foriero di tempesta sul Canale.

L'uomo, come furono seduti al solito posto sullo spiazzo, lui appoggiato ad un pino, lei presso una siepe di ginestra, d'improvviso domandò:

« Quante volte è stata innamorata, signorina? »

Si aspettava una risposta evasiva, e una espressione del volto di scontento, per quella domanda troppo precisa. Invece Grazia senza esitare rispose:

« Due volte! La prima di un uomo che avrei dovuto sposare, ma che morì prima del matrimonio. La seconda — e qui Grazia ebbe un attimo di esitazione e atteggiò il volto ad un sorriso cattivo, senza guardare in viso Stefano, — di un uomo che non le dico, ma che mi ha fatto capire di volermi bene. Sappia però, e questo glielo confesso senza che lei me lo chieda, io con gli uomini ho sempre avuto la testa a posto. Qualche bacetto e basta. Sono giunta all'età di trentun anni e nessuno, nessuno può dire... niente di me ».

Stefano la guardò sbalordito. La ragazza si era levata in piedi e lo stava fissando seriamente. Grazia capì subito la nuova domanda che stava per fiorire sulle labbra dell'uomo, e fece un cenno col capo per confermare.

« Allora lei è...? — chiese Stefano

Corso, con l'intenzione di farselo ripetere ancora una volta.

« Sì! — dichiarò Grazia. E aggiunse: « E di quanto le dico può essere sicuro ».

Stefano lasciò quel convegno completamente sconvolto, scombuscolato. Se prima si sentiva sicurissimo di conoscer bene quella figliola, ora che aveva conosciuto quel che è sempre un segreto indecifrabile di una donna e che una donna non rivela mai, se non vi è costretta dalle circostanze o dalla constatazione, per pudore, per ignoranza, per malizia, riteneva di conoscerla meno, ma di amarla di più.

E prese ad ogni successivo incontro ad interessarsi di lei, ad osservare il suo comportamento, e studiare meglio la sua personcina minuta e apparentemente fragile, a guardare meglio in quel volto dagli occhi neri e dalla espressione meravigliosa; e avendo notato che ai convegni Grazia Cabras era sempre venuta ricoperta di « straccetti », puliti ma stinti e lisi, cominciò a farle piccoli doni e poi anche a darle piccole somme di denaro, perché si comprasse un rossetto, una crema da passare sulle bellis-

sime mani; piccole somme che Grazia accettava, come se si fosse trattato della cosa più naturale di questo mondo, e quasi sempre senza nemmeno dire « grazie ».

Egli donava e basta. Stefano non aveva altro da aggiungere. Poteva anche smettere, quando avesse voluto. Grazia non lasciava capire se ne avrebbe sofferto.

La ragazza accettava, gradiva volentieri i doni ed il denaro, e basta. Non sempre sorrideva, quasi mai ringraziava; qualche volta, subito dopo il dono, si mostrava anche scortese, secondo gli umori con i quali Stefano l'aveva vista arrivare al convegno.

Un giorno Grazia, in un momento in cui Stefano la stava contemplando con infinito amore e la trovava più desiderabile del solito, Grazia disse sospirando:

« E pensare che sono innamorata di un uomo sposato ».

Stefano ebbe un sobbalzo.

« Di chi? » — chiese come se non avesse ben capito.

« Di un uomo sposato. Ma si tratta di un uomo che vale poco. Pensi — continuò spietata, senza accorgersi che Stefano mostra-

va in viso una sofferenza indicibile — pensi che ho preso una cotta per lui tremenda. Gli ho detto che ero disposta a dargli un figlio, se egli avesse lasciato la moglie; se avesse fatto famiglia con me. Ma egli non vuol abbandonare la moglie, pur non amandola. Dice « per la sua famiglia » per non dare un dolore a sua madre. Però sono sicura che mi vuol veramente bene ».

E disse queste parole quasi orgogliosa, con tutta la fierezza della gente sarda, felice di aver fatto innamorare un uomo di sé, malgrado la sua scarsa avvenenza.

« Ma no! — disse Stefano, prendendosi la testa fra le mani, per nascondere l'atroce delusione che quella rivelazione improvvisa, spietata, gli aveva causato in cuore.

Per fortuna Grazia indovinò il dolore dell'amico. Si affrettò a sorridergli e a dirgli:

« Suvvia! Non s'allarmi, non faccia quel viso. Non è successo ancora nulla. Non è accaduto nulla di quello che lei teme. Io ho la testa a posto. Fin là dove crede lei, nemmeno lui è arrivato e non arriverà, se prima non farà quello che voglio io. Di questo può star sicuro. Eppoi chi conosce l'avvenire?

Chi può dire che io non mi stanchi e lo lasci perdere? Allo stato dei fatti, no, perché quando lo vedo non capisco più nulla, sento che tutto mi attrae verso di lui. Potrei solo staccarmi, se non lo vedessi più, se mi lasciasse perdere ».

La « confidenza » era stata troppo forte e troppo precisa e Stefano Corso credette alla ragazza, solo perché aveva bisogno di credere e non scoppiare.

Ma da quel momento fu assalito da una frenesia, da una pazza voglia di strappare quella figliola, a qualunque costo, dalle mani dell'altro, di quel rivale che egli non conosceva ma che giudicava formidabile, se era riuscito a provocare una tal « passione » in una ragazza della forza d'animo e della sensibilità di Grazia.

E per la prima volta scoprì il disagio della sua posizione accanto a quella figliola e sentì il peso dell'età. Certamente l'altro, il rivale, il fortunato doveva essere molto più giovane e anche fisicamente più attraente, se era stato capace di ispirare un sentimento così profondo in una creatura che egli pure aveva preso ad amare.



Il comizio di Capitan Capocci a Marina di Campo (pag. 156)

Non riusciva, però, a comprendere una cosa e cioè che Grazia si fosse innamorata di un uomo sposato, sapendo che era sposato.

Quale educazione, quale base morale aveva avuto quella ragazza?

Certo dopo la brutale, inattesa rivelazione della verità da parte di Grazia, che ella chiamò « confidenza », come Stefano aveva chiamato « confessione » la sua e lo aveva scongiurato di non svelare a nessuno il suo segreto, perché ella teneva al suo buon nome di ragazza, Stefano fu sul punto di troncare gli incontri, di cui vedeva non soltanto l'inutilità, ma che rappresentavano per lui momenti di indicibili sofferenze.

Due ragioni tuttavia gli impedirono di prendere quella saggia decisione che qualunque altro uomo avrebbe preso e di provocare una rottura. Egli si sentiva troppo gentiluomo per rimproverare alla ragazza di essere stata troppo leggera, di aver usato la sua civetteria, la sua astuzia squisitamente femminile per suscitare dapprima una passione e poi di prendersi gioco di essa. In secondo luogo perché, soffrendo, gli piaceva ugualmente incontrarsi con Grazia, conver-

sare con lei, sempre interessante, sempre sbalorditiva, sempre primitiva; gli piaceva ascoltare le sue confidenze, anche quelle più dolorose per lui; soddisfare le sue curiosità, alcune delle quali, specialmente quelle dei rapporti con l'altro sesso, veramente inconcepibili in una ragazza di trentun anni.

Sperava, poi, standole vicino, che questa insana passione, piano piano diminuisse di intensità e che la ragazza, scoprendo ogni giorno minori qualità e maggiori difetti nell'uomo di cui si era follemente innamorata, si accorgesse della sua falsa posizione, rinsavisse, rientrasse in sé e cominciasse a nutrire per lui, Stefano Corso, qualche sentimento diverso da quello di una affettuosa ma inutile simpatia.

La sua pena era indicibile: e quando egli osava accennarla a Grazia, questa lo guardava di sottocchi, con aria maliziosa e birichina, gli sorrideva con espressione ambigua e gli faceva ribollire il sangue nelle vene e gli sussurrava, con tono materno:

« Non faccia il bambino! Non mi piace ».

Parole che per Stefano Corso erano più pesanti di uno schiaffo e che lo spronavano

a reagire con violenza, a farla finita una volta per sempre, con quella ragazza dal cuore duro, troncando una situazione che lo faceva apparire ridicolo a se stesso.

Ma non appena tentava di aprire bocca, la volontà gli veniva meno, ed egli non si sentiva più capace di concretare il suo divisamento, riuscendo solo a guardare Grazia con tenerezza e facendosi quasi umile per invocare pietà.

* * *

Stefano Corso, nell'alloggio che occupava all'isola d'Elba (un quartierino pulito, decentemente mobiliato) non aveva mai voluto donne in casa. Per la pulizia si serviva di una vecchia che si recava da lui quando era fuori di casa e gli rassettava il letto, gli lavava i piatti, gli lucidava il pavimento e gli spolverava i mobili.

Ma la vecchia, anch'essa presa nel turbine delle chiacchiere di quei giorni e forse perché già malata di cuore, morì improvvisamente di infarto ed egli si vide costretto a cercarsi un'altra servente.

Questa volta decise di assumerne una fissa, o a tutto servizio; ed i suoi occhi si posarono su di una ragazza di ventotto anni, una certa Leda Rischì, che già altra volta si era offerta di sostituire la vecchia; una ragazza alta e robusta, una autentica isolana, dal viso abbronzato e dalla linea slanciata che se proprio non poteva dirsi bella, non era nemmeno da annoverarsi fra le brutte di Portoferraio.

Le ordinò di prepararsi un giaciglio in cucina, di andare a prendere le sue robe e di installarsi in casa, senza tante formalità, e senza istruzioni, assicurandola che a poco a poco avrebbe conosciuto le sue abitudini e vi si sarebbe adattata.

Poiché tutti conoscevano il signor Stefano Corso e conoscevano la Leda, come una ragazza onesta, non ci furono chiacchiere.

La Leda era stata fidanzata con un giovanotto che era capitato all'isola durante la guerra con un reparto italiano comandato da un maggiore; aveva amareggiato con lui, ricevendone la promessa che dopo la guerra sarebbe ritornato a sposarla.

Ma la guerra era cessata, il giovanotto

aveva scritto qualche tempo; poi silenzio assoluto.

Solo due anni dopo la ragazza aveva saputo che il suo « fidanzato » in una rissa al suo paese (era nativo d'Abruzzo) per questione di donne con alcuni amici, aveva dato di mano al coltello e ne aveva ucciso uno, per cui, anche se fu provato che in un certo senso aveva agito per legittima difesa, era stato ugualmente condannato a venti anni di reclusione e rinchiuso proprio a Porto Azzurro, in quell'ergastolo, a scontarvi la pena.

La Leda non si era disanimata di fronte alla disgrazia che aveva colpito lei e anche il suo « ragazzo ». Lo riteneva innocente, dai pochi particolari che era riuscita a sapere del fatto, e pensava che avrebbe meritato ogni attenuante, perché lo aveva conosciuto all'isola, da soldato, forte e robusto e dotato di un pugno che avrebbe ucciso un toro, ma di animo talmente mite, da non essere in grado di far del male ad una mosca.

Gli aveva scritto una volta, all'ergastolo, senza ottenere risposta; era andata anche a

Porto Azzurro a chiedere a quelle Autorità carcerarie il permesso di visitare il condannato. Ma tutto era stato inutile.

Lo vietava il regolamento carcerario che a Porto Azzurro era applicato con un certo rigore, data la presenza in quel luogo di molti ergastolani condannati a vita e non dei migliori quanto a disciplina.

Se fosse riuscita a fargli ottenere la libertà, essa era disposta a sposarlo e quindi si dava da fare, cercava aiuti, cercava persone influenti che potessero far qualche cosa per il suo « omo ».

Non aveva ricevuto risposta alle sue lettere, ma era sicura che il carcerato era a conoscenza delle sue intenzioni e che non l'aveva dimenticata.

La Leda era una ragazza ordinata, una ottima cuoca come in genere sono tutte le ragazze dell'isola, che sanno cucinare il « caciucco » meglio delle livornesi, lo stoccafisso al pomodoro, meglio di un marinaio cuoco a bordo di una paranza e l'aragosta, di cui le rocce dell'isola erano piene.

Aveva solo le mani un po' pesanti, per cui talvolta, maneggiando stoviglie fragili,

le capitava di trovarsene qualcuna a pezzi senza sapere come avesse fatto; soprattutto era una figliola onesta, perché era capace di resistere alle insidie maschili isolane, che non erano poche e qualcuna anche allettante, perché di qualche benestante, per una ragazza sola, senza genitori, senza fratelli, e quindi senza famiglia in cui trovare rifugio o difesa.

La presenza di Leda in casa di Stefano Corso provocò i salaci commenti dell'incorreggibile Capitan Capocci, che anche con la Leda aveva tentato di collocarsi nel letto una sposa giovane, abbastanza piacente e gagliarda; e quelli dell'amico Messeri, che a sua volta, avendo offerto alla ragazza di entrare a servizio nell'albergo, aveva creduto per un momento di assicurarsi un'ottima lavapiatti e insieme una sostanziosa compagna per le sue voglie amorose.

Ma Stefano Corso, venuto a conoscenza delle loro chiacchiere, non si adontò, non licenziò la donna, non si preoccupò; anzi rise di cuore, pensando ai cervelli umani e alla loro pochezza.

Però, quando la Leda gli confidò la sua

pena per il fidanzato, e tutta la vita di passione che stava vivendo per ridare la libertà, per strappare dal carcere il suo « omo », sentì per la ragazza una viva compassione, e lì per lì, senza riflettere, promise che si sarebbe interessato della cosa, scrivendo ad un amico del Ministero di Grazia e Giustizia, il quale al riguardo avrebbe potuto consigliare la via migliore per raggiungere lo scopo senza perdita di tempo.

Per qualche tempo non pensò alla Leda, malgrado questa lo guardasse ogni sera al rientro a casa e con gli occhi lo supplicasse, o meglio gli chiedesse se fossero giunte novità dalla Capitale.

Stefano Corso divideva il suo tempo, in parte recandosi ancora a qualche incontro con Grazia Cabras ed in parte assistendo gli organizzatori del camping di Procchio, che essi volevano fosse un camping modello.

A Portoferraio tutti gli volevano bene; ma per quanto ciò gli tornasse gradito, egli da qualche tempo provava un senso di smarrimento, di inquietudine e di infelicità che lo sfiavano e gli annebbiavano il cervello.

Grazia gli era penetrata nel sangue così

profondamente per cui, quando si era trovato davanti alla dura realtà, non aveva avuto più tempo di far marcia indietro e di levarsi dal cuore quella atroce spina.

Di quando in quando, per sentir meno la pena dell'animo, si imbarcava sul postale e compiva la doppia traversata del canale.

Specialmente la traversata della sera lo calmava.

Stando alla murata di poppa, assisteva al tramonto del sole, mentre il postale scivolava silenziosamente sull'acqua, rompendo di prua l'onda lunga, e lasciando dietro di sé una scia d'argento che allargandosi si disperdeva in lontananza, come il passato dell'uomo nel mare del suo destino.

Dopo l'isoletta o lo scoglio di Palmarola, di fianco a Cavo, il postale, rientrando a Portoferraio, rasentava le scogliere della parte settentrionale dell'isola d'Elba, dove lo sciabordio delle acque contro le pietre corrose sembrava il biascicato lamento di un dio costretto a dimorare sui fondali di un mare senza luce.

Ma i momenti della traversata erano brevi e Stefano Corso, non appena di ritorno a

Portoferraio, si sentiva riassalire dalla pena e non riusciva a trovar requie nemmeno nelle ore piccole della notte, quando sfibrato, si gettava sul letto per un po' di riposo.

Gli incontri con Grazia ormai si svolgevano tutti in un unico modo; in una supplica muta da parte di lui a liberarsi di quel sentimento che la teneva lontana e che comunque era rivolto ad un uomo che, per sua stessa ammissione, non meritava tanto amore e tanto attaccamento.

La ragazza scuoteva il capo e invariabilmente rispondeva:

« Vorrei, caro Stefano, liberarmi di questo sentimento. Ma non posso. Quando lo vedo, mi sento rimescolare il sangue nelle vene, mi sento profondamente turbata in tutto il mio essere. E lui lo sa e non mi dà tregua. Mi dice che mi vuol bene, ma che non può assolutamente fare quello che io voglio. E mi ripete anche che non farebbe quello che gli chiedo, perchè non vuol dare un dispiacere alla sua famiglia, dando vita ad un'altra famiglia irregolare. Ma io sono pazza di lui. Non mi sono ancora data a lui, perchè ho paura; perchè ho paura che i miei

genitori, che mia madre soprattutto si accorga; ho paura di tante altre cose che non so spiegare. Non so quando finirà. Forse a settembre — si lasciò scappare una volta la ragazza — quando se ne sarà andato, quando non sarà più qui, allora forse potrò ragionare meglio, non pensare a lui, e guarire... guarire. Abbia pazienza, caro Stefano! Forse allora le potrò dire qualche cosa, forse potrò darle quella risposta che ella desidera, ma che io in questo momento, per lealtà, non posso darle. Abbia pazienza! io sarò sincera... glielo giuro ».

La constatazione che Stefano Corso poteva fare a queste parole era una sola; che l'uomo era presente all'isola, che era nello stesso albergo.

E ciò lo fece soffrire ancora di più, perchè gli vennero in mente gli incontri di Grazia nel parco, con tutti i pericoli di un luogo favorevole agli abbandoni, ai trasporti amorosi.

Tuttavia non volle fare indagini; non si appostò nel parco per sorprendere gli amanti in qualcuno dei loro clandestini incontri.

Non era nelle sue abitudini trasformarsi

in segugio per scoprire i segreti del prossimo. Si fidava di quello che gli veniva detto. E anche con Grazia si attenne a questa norma, che in fondo gli permetteva di vantare la sua superiorità « sull'altro ».

* * *

Le « francesine » giunsero a Procchio, verso la fine di luglio quando il camping non era ancora del tutto pronto per accoglierle.

Sciamarono a Portoferraio, suscitando i più disparati commenti.

Chi infatti le giudicò belle e attraenti; chi le trovò brutte, malvestite e sciatte; chi le trovò vecchie e piene di rughe, comunque appassite; e chi infine giurò che erano graziose e degne della massima attenzione.

Le francesine salirono su di autopullman che era venuto a prenderle a Procchio e sparirono d'incanto dalla cittadina. Non lasciarono nemmeno il profumo che di solito lasciano dietro di sé le donne di Francia, se non altro per ricordare la fama dei loro profumieri.

Nè si interessarono della zoologia bipede locale, ossia di quei famosi « pappagalli », di cui senza dubbio dovevano aver sentito parlare, se non dalle colleghe già venute un'altra volta in Italia, certamente dai giornali.

Tirarono diritto per la loro strada, preoccupate solo di giungere presto al « camping » e di iniziare la villeggiatura all'aria aperta ed i bagni in quel mare che, ad osservarlo soltanto, faceva venire la voglia di tuffarvisi.

Parevano tante cincallegre contente di essere fuori dal nido abituale e di non avere altra preoccupazione che quella di riposare e di divertirsi una volta tanto, lontane dalle oppressioni dei maschi e dalle obbligate convenienze sociali.

Il loro arrivo e la susseguente rapida sparizione furono una vera delusione per i maschi isolani e provocarono un respiro di sollievo nelle ragazze.

« Se le francesi sono tutte lì — dissero quest'ultime, toccandosi il petto e i fianchi e guardandosi nello specchio — possiamo dor-

mire tranquille. I nostri uomini certo non si perderanno dietro quelle sardine ».

Per Stefano Corso esse furono causa di una grossa sorpresa.

Una mattina, verso i primi di agosto, egli ricevette una telefonata da Magazzini. Era Grazia Cabras che telefonava. Stefano non la vedeva da tre giorni; un periodo mai lasciato trascorrere tra un incontro e l'altro, nel passato, sullo sperone della collina.

« Vengo da lei. A casa sua ».

Stefano Corso si sentì trasecolare. Tutto si attendeva, tranne quell'annuncio. La voce di Grazia aveva un tono supplichevole, pareva anzi che non osasse chiedere. La ragazza aveva pronunciato quelle parole a voce bassa, come se temesse che qualcuno le udisse e come se temesse un rifiuto da parte di Stefano.

« Con vero piacere » — dichiarò subito Stefano Corso emozionato e quasi soffocato dalla gioia.

« Oh! — aggiunse la ragazza dall'altra parte del filo — Ma ad una condizione! ».

« Quale? » si affrettò a chiedere Stefano.

« Che ella si comporti da gentiluomo. Siamo intesi? ».

Gli sembrò che Grazia dall'altra parte del filo ridesse maliziosamente. La sua gioia diminuì alquanto; tuttavia egli fu contento di rispondere, quasi temendo che la ragazza si pentisse e decidesse altrimenti:

« D'accordo, signorina. Ella può venire a casa mia, come se andasse in chiesa ».

« Grazie! » — fu la risposta di Grazia a sua volta.

Stefano Corso fu preso dalla fretta. Chiese:

« A che ora verrà? ».

« Quando potrò; ma certamente prima dell'arrivo del postale a Portoferraio ».

Il postale della sera giungeva all'approdo verso le diciotto, per ripartire per Piombino un'ora dopo.

Che Grazia si fosse licenziata e che volesse imbarcarsi per il « continente »? Che fosse accaduto qualche cosa con l'altro?

Stefano non ebbe il coraggio di rispondere a queste due domande, che comunque avrebbero sempre costituito per lui un dolore, una delusione.

Si sentì contento che Grazia venisse a casa sua; non gli importava altro. Già era felice al pensiero di doverla ospitare e di badare a lei, ai suoi capricci, ai suoi desideri per una notte e forse per un giorno intero.

Chiamò subito la Leda e le ordinò che rassettasse la casa meglio del solito, le ordinò che tenesse pronto del tè freddo e dei pasticcini; la mandò a cogliere dei fiori — era la stagione delle dalie e all'isola ve n'erano delle bellissime — in un giardino di una villa accanto, il cui proprietario gli era amico, e poi canterellò un bel pezzo, come se non fosse mai stato contento come allora.

Grazia Cabras giunse alla casa di Stefano pochi minuti prima non dell'arrivo, ma del ritorno del postale per Piombino. Stefano era nervoso, tanto era sicuro che la ragazza sarebbe venuta per dirgli addio e per imbarcarsi per il « continente », senza spiegarli il motivo di quell'improvvisa decisione.

Invece Grazia depose la vecchia e grossa valigia che aveva portato con sè sul pavimento della camera d'ingresso e disse sem-

plicemente e senza alcuna ombra di imbarazzo:

« Mi può ospitare questa sera in casa sua? Non ho nessuna voglia di chiedere ospitalità alle Suore. Ricorda? Domattina devo raggiungere il camping di Procchio ».

E alla muta domanda di Stefano, sorridendo aggiunse:

« Sono stata assunta come " assistente " dal gestore di quell'accampamento, fino alla fine di settembre ».

Se prima Stefano aveva trasecolato alla richiesta di Grazia di essere ricevuta in casa sua, ora era completamente sbalordito della richiesta di ospitalità per quella notte e ancor più dalla notizia che Grazia aveva abbandonato Magazzini.

La cosa non gli dispiacque.

« Dunque — si disse — se Grazia se ne è andata, non è stato certamente perchè è stata licenziata. Quasi certamente invece, avrà avuto un contrasto, un litigio con l'altro, e testarda com'è e orgogliosa, avrà raccolto le sue robe e se ne sarà venuta via. Bene! Si vede che Venere oggi mi è pro-pizia! ».

Non pensò che la ragazza, se aveva dichiarato di essere stata assunta come « assistente » al camping di Procchio, era perchè aveva avuto, con ogni probabilità, un invito da parte di qualcuno che aveva fatto il suo nome al gestore di quel luogo di villeggiatura.

Grazia Cabras, quando fu nel salotto e si guardò d'attorno, come vide entrare, tutta agghindata e col grembiolino bianco, la Leda, a servire il tè freddo, sorrise ed osservò Stefano, con una muta interrogazione negli occhi e una espressione piena di malizia in volto.

Ma Stefano le fece subito segno che stesse tranquilla. Non era la sua amante; era una brava figliola — parve dirle. — Poteva stare sicura che era la verità.

Mentre prendevano il tè, e Stefano Corso, non potendo trattenere la sua gioia di avere quella creatura tanto desiderata, ma tanto lontana nei suoi affetti e nei suoi sentimenti da lui, proprio sotto il suo tetto e la sua protezione, le mormorava qualche complimento, Grazia improvvisamente uscì in questa richiesta:

« Mi aiuta a far le carte per emigrare? ».

Decisamente la ragazza era quella delle sorprese. Stefano finse di non capire, si fece ripetere la domanda.

Grazia ripeté la domanda e guardò l'uomo meravigliata della sua meraviglia.

« Vuol emigrare?! — disse ancora una volta Stefano. — E dove diavolo vuole andare? ».

La ragazza spiegò:

« Voglio andare in Inghilterra. Una mia amica mi ha scritto proprio in questi giorni che a Liverpool, un ospedale cerca « infermiere italiane ».

«E lei che è abilitata all'insegnamento elementare vuol andare in Inghilterra a far l'infermiera? Ma non è stata assunta come "assistente" a Procchio?» — chiese sempre più stupito Stefano, che si sentiva riprendere dall'angoscia, e dalla disperazione.

Certamente a Magazzini doveva esser accaduto a Grazia qualche cosa di grave se, dopo essersene allontanata, pensava di lasciare non solo l'isola d'Elba, ma addirittura l'Italia. Tuttavia non ebbe ancora il co-

raggio di domandare che cosa l'avesse spinta a prendere una decisione simile. Si limitò a chiedere:

« Ma lei sa che cosa è l'Inghilterra? ».

Grazia scosse le spalle. Poi disse:

« Sì! Una mia amica, quella che mi diede la notizia della richiesta inglese, mi ha scritto che in Inghilterra, o almeno dove si trova già lei, bisogna adattarsi al clima. Dice che il clima è brutto; che bisogna abituarvisi, ma che per il resto tutto è come in Italia ».

« E mi dice poco? — osservò Stefano, alzando il tono della voce, quasi in segno di protesta. — Lei si è mai guardata nello specchio? Se non sbaglio, mi sembra delicatissima. Credo che il fisico, ma soprattutto il suo sistema nervoso non reggerà in Inghilterra ».

Grazia tornò ad alzare le spalle.

« Io sono più robusta di quello che lei pensa. Guardi! ».

Rimboccò le maniche della camicetta che indossava e mostrò le braccia esili, ma

che a suo dire dovevano essere ben muscolate e forti.

Stefano al gesto sorrise; purtroppo di un sorriso amaro.

« Ma mi sa dire — chiese poi sotto voce — perchè si è decisa ad andare in Inghilterra? ».

Grazia, prima di rispondere, attese che la Leda fosse uscita dal salotto e fosse rientrata in cucina.

« Perchè lui mi vuole, mi desidera, ma non intende fare prima quello che voglio io. E' un uomo che ragiona troppo; ed io voglio andare lontano, per dimenticarlo e farmi dimenticare ».

La ragazza aveva parlato con un tono energico e deciso. Ma Stefano capì che ella non aveva detto la verità. La conosceva bene ormai.

« A proposito. — disse Grazia, tornando a sorridere. — Mentre io sarò a Procchio, mi verrà a trovare ogni giorno? Scopriremo un luogo come il bosco della collina di Magazzini. Anche a Procchio ho le stesse ore di libertà. Verrà? ».

Stefano lo promise, ma non aggiunse parola. Anzi trattenne la domanda che stava per venirgli sulla labbra.

Sempre sorridendo, Grazia continuò:

« Ora mi dica dove dormirò questa notte. Ma mi raccomando: Niente scherzi! Niente illusioni, Stefano! D'accordo? ».

« D'accordo! — rispose Stefano, serio. E indicò a Grazia un letto che la Leda aveva preparato nel salotto.

La mattina successiva, col primo pullman in partenza per Marciana, Grazia Cabras con la sua vecchia e grossa valigia, lasciò la casa di Stefano, salutando festosamente con la mano e come se fosse la donna più felice del mondo, e qualche ora dopo raggiunse la sua nuova destinazione.

Tuttavia, prima di partire, la ragazza, nel ringraziare l'uomo per l'ospitalità ricevuta, gli disse in un orecchio, perchè altri non sentissero:

« Sono contenta di aver dormito tranquilla in casa sua. Di lei mi ero fatta un'idea. Mi sarebbe spiaciuto, se fossi stata costretta a cambiarla ».

* * *

Ma un'altra sorpresa, ancor più grande di quella della visita inattesa di Grazia e della sua richiesta di ospitalità, toccò a Stefano Corso in quei giorni; anzi il giorno dopo la partenza di Grazia per il « camping » di Procchio.

Nel pomeriggio, dopo l'arrivo del postale di mezzogiorno, una vecchietta bussò all'uscio di casa sua.

Aveva costei in capo un largo fazzoletto nero, annodato sotto la gola, alla maniera paesana; teneva in mano un modesto fagotto ed era vestita alla foggia delle contadine d'Abruzzo, e cioè con un corsaletto liso di broccato e una sottana adorna di bande gialle.

Dichiarò subito di giungere da un certo paese d'Abruzzo e chiese, come da un facchino le era stato precisato giungendo a Portoferraio e sbarcando sulla banchina del porto, se in quella casa dimorasse una ragazza di nome Leda Rischi.

A ricevere la vecchina era accorso all'uscio Stefano Corso. Per quanto meravigliato, non poté pensare che fosse la madre

di Leda o una sua stretta parente, perchè egli sapeva benissimo che la Leda era nata all'isola, aveva perso i genitori e non le erano rimasti parenti.

Pensò a qualche errore di nome, a qualche sbaglio di indirizzo.

Ma la vecchina insistette sul nome e sul cognome della Leda e chiese di vederla, se fosse stata in quella casa.

Stefano chiamò la sua donna. E la Leda accorse anche lei, meravigliata e incuriosita. Stava per chiedere che cosa volesse, ma la vecchina non le lasciò aprire bocca. Guardandola bene, disse: « Io sono la mamma di... (e fece il nome del "fidanzato" della Leda). Ho veduto proprio ieri, per una grazia della Madonna, il mio figliolo rinchiuso nell'ergastolo di Porto Azzurro per scontarvi venti anni di reclusione. Povero figlio mio! Mi ha detto di cercarvi e di dirvi che vi ringrazia del vostro scritto e della vostra promessa; che non può rispondere, ma che vi ricorda e che se Dio gli fa la grazia di tornar libero, egli vi sposa, se siete anche voi contenta, e vi porta al nostro paese, dove

troverete sempre un pezzo di pane e una scodella di minestra ».

La vecchina aveva parlato con voce fioca; ma la Leda, mentre quella parlava, era stata assalita da un tremito e sembrava che stesse per venir meno da un momento all'altro. Si teneva il capo, perchè non scoppiasse e intanto aveva cominciato a piangere, per la commozione.

Quando la vecchina ebbe finito di parlare, la Leda tese le braccia. Le due donne si buttarono, piangendo, l'una nelle braccia dell'altra.

Anche Stefano, testimone involontario di quella scena, era commosso e aveva gli occhi luccicanti. Si vedeva che faceva un terribile sforzo per non piangere, lui pure.

Poi fra le due donne fu un susseguirsi di domande, lì, sull'uscio, un chiedere e un rispondere affannoso, ma cordiale, come se esse si fossero sempre conosciute. E sarebbero rimaste sull'uscio chissà quanto tempo, se Stefano non avesse dato ordine alla Leda di far entrare in casa la vecchina, di rifocillarla e, se del caso, di ospitarla fino a tanto che ce ne fosse stato bisogno.

Ma la vecchina lì per lì, non volle sentir ragioni.

« Ora che ti ho trovata, figlia mia — disse fra le lacrime ed il sorriso, un sorriso tenero, dolcissimo — voglio ringraziare la Madonna. Insegnami una chiesa, qui a Portoferraio, dove posso andare a ringraziarLa e se vieni anche tu, mi farai piacere; la Madonna ti sarà riconoscente e libererà il mio figliolo, il tuo sposo ».

Stefano guardò la Leda; la Leda acconsentì col capo, rientrò in casa e dopo un po' riapparve con un velo nero e uno scialletto pure nero sulle spalle. Salutò il padrone con uno sguardo che esprimeva gratitudine e felicità e con la vecchina si avviò verso la cattedrale di Portoferraio che distava dieci minuti di cammino.

Le due donne arrivarono in Piazza della Repubblica dove la chiesa mostrava la sua bassa facciata e la sua forma a stile basilicale, con un bel portico (il pronao) sul davanti. Era già vespro inoltrato.

Nella chiesa, avvolta nella penombra, non c'erano fedeli; solo una donna, con un pacco di candeline su di un inginocchiatoio,

sgranava la corona del rosario, tenendo gli occhi fissi sulla immagine della Madonna con le sette spade nel cuore: la Madonna dei sette dolori. Pareva non si fosse accorta delle due donne sopraggiunte.

Le due donne, la vecchina e la Leda, si segnarono con l'acqua benedetta, avanzarono fino all'altare maggiore, dove nel tabernacolo era custodito il Sacramento, e di fianco ardeva una lampada ad olio.

Mormorarono una preghiera, fecero una genuflessione e poi andarono diritte all'altare dove troneggiava una grande statua della Madonna Addolorata.

La vecchina si inginocchiò, aprì le braccia, piegò lievemente il capo sulla spalla destra e cominciò ad orare che quasi sembrava parlasse. Anche la Leda si inginocchiò, ma stette diritta sulla persona; solo congiunse le mani, abbassò gli occhi e anche lei si chiuse in una fervida preghiera.

Trascorse mezz'ora; l'orologio della torre campanaria suonò le diciotto; qualche altro fedele era entrato, nel frattempo, in chiesa e aveva preso ad osservare le due don-

ne, ma specialmente la vecchina, che continuava nella sua fervorosa preghiera.

Si sarebbe detto che ella vedesse e parlasse con Maria Santissima.

Poi sia la vecchina che la Leda si alzarono, si segnarono di nuovo, senza intingere la mano nell'acqua lustrale, piegarono le ginocchia e uscirono sulla piazza.

E mentre, abbagliate dalla luce del sole che ancora brillava all'orizzonte, chinarono gli occhi, un nugolo di bianchi colombi, di ritorno da un volo compatto sulle acque del Porto, vennero a posarsi ai loro piedi, gemendo e dicendo di sì col capino, come se fossero stati tanti messaggeri celesti, mandati dalla Madre del Figliolo Gesù a confortare quelle due infelici, e a dire che la loro preghiera era stata accolta in paradiso.

Poi le due donne raggiunsero la casa di Stefano Corso. La vecchina avrebbe voluto partire subito e far ritorno al paese; ma Stefano, anche a causa di certi sguardi di implorazione della Leda, la costrinse a rimanere altri due giorni, durante i quali le due donne trovarono modo di completare le loro confidenze, e Stefano di fare una capa-

tina a Procchio, a controllare come Grazia si fosse sistemata e come stesse di umore.

A questo riguardo trovò la figliola piuttosto seria e accigliata, e non molto gentile con lui. Grazia anzi si mostrò alquanto scortese; ad un certo punto della conversazione, ella quasi sorridendo con espressione cattiva, sapendo di fargli molto male, disse:

« Certo! Per convincere il mio uomo a fare quello che voglio prima di essere sua, bisognerebbe che l'ingelosissi. Bisognerebbe che qualcuno — e a queste parole fissò sfacciatamente Stefano — si facesse vedere con me, si prestasse a farmi palesemente la corte ».

Stefano si rabbuiò e non le rispose nemmeno.

Di ritorno a Portoferraio egli assistette ai vari colloqui che la vecchina e la Leda ebbero circa la pratica per ottenere la grazia al rispettivo figliolo e fidanzato, e pensando a Grazia, si disse che forse valeva più la pena di interessarsi d'ora in avanti di queste due tapine, che di quella cocciuta sarda, innamorata di un uomo sposato, senza scampo e senza pietà.

* * *

Una sera, anzi una notte giunse tutta trafelata da Marina di Campo una contadina a dirgli che Capitan Capocci stava tirando le cuoia e che prima aveva chiesto del prete e aveva ricevuto l'Estrema Unzione; poi aveva pregato i presenti che gli chiamassero d'urgenza Stefano Corso e che con qualunque mezzo lo facessero giungere a casa sua, prima che egli chiudesse gli occhi.

Moriva a settant'anni per una sbronza e una bronco-polmonite prese un po' troppo alla leggera.

Quando Stefano Corso giunse al capezzale, il Capocci poteva ormai avere un'ora ancora di vita.

La casa di Capitan Capocci, a Marina di Campo, era una vera casa di marinaio. In cucina Stefano, entrando per la prima volta, aveva scorto bricchi per il caffè, padelle e pentole e aveva sentito un gran puzzo di pesce fritto; e incollati sui muri ritratti di donne, vestite, semivestite, nude, che per lo più erano ritagli di giornali e di riviste.

Nel salotto c'erano una grande ruota di timone e una piccola ancora arrugginita; nella camera da letto un salvagenté, un berretto con foglie d'oro di quercia, una divisa da comandante con grossi bottoni di ottone dorato; sul comodino da notte una clessidra e un fischiello d'argento e sul canterale un vecchio « portolano » scarabocchiato, unto e gualcito.

Appena vide l'antico rivale, Capitan Capocci ebbe ancora la forza di sollevarsi seduto sul letto e di parlare. Disse:

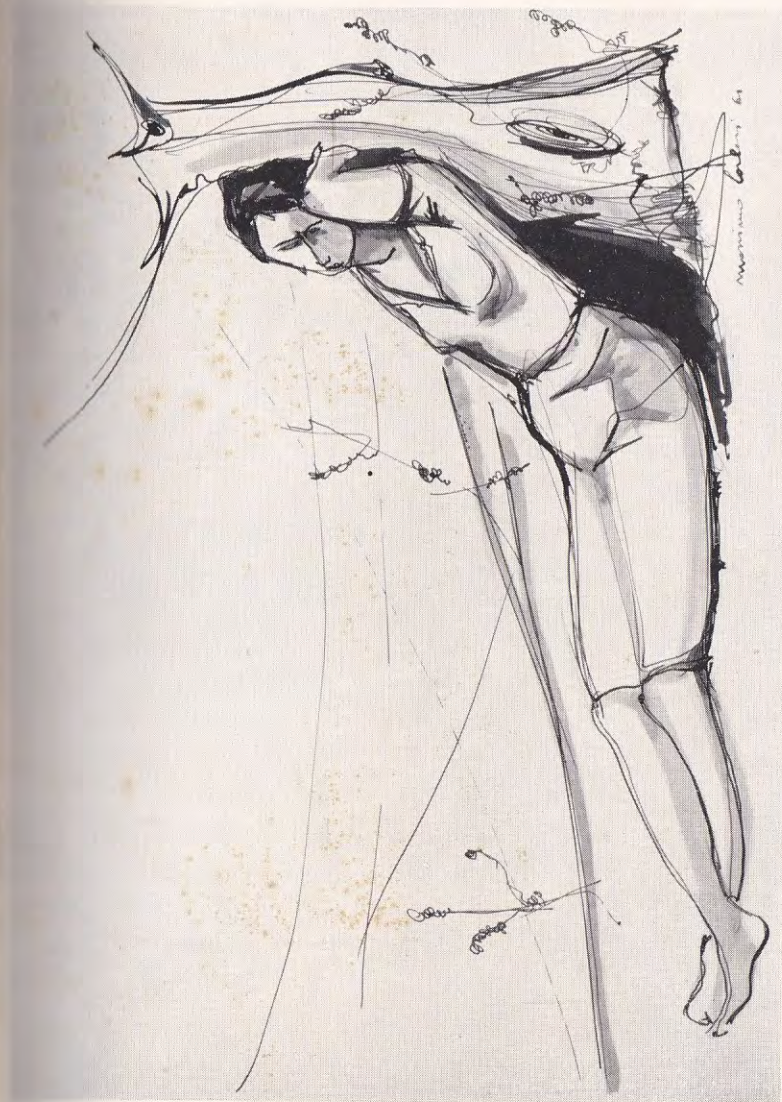
« Stefano! Prima di tutto devi perdonarmi per il male che ti ho fatto. Ma la colpa non è tutta mia, lo sai; è anche del mare salmastro che ha reso salmastro anche me.

Ora, ascoltami! Tu sai che io sono nato all'Elba e sono rimasto sempre elbano dalla pianta dei piedi fino al piloro. Io ho sempre amato, ho sempre adorato quest'isola, che è l'isola dei miei padri. Muoio col dispiacere di non aver fatto mai nulla per essa, mentre ero in vita. Voglio almeno rimediare dopo che sarò morto. Così il mio nome non sarà maledetto. No, no... Stefano! Accadrebbe proprio così se...

Stammi a sentire! Là dentro, in quello stipetto (e Capitan Capocci lo indicò di fianco al canterale) troverai alcuni libretti di depositi in banca: troverai qualche obbligazione, e qualche Buono del Tesoro.

Se ho fatto bene i conti, dovrebbero essere una trentina di milioni. Non sono molti oggi, ma non sono neppure pochi. Prendili! Te li affido. Fanne quello che vuoi, purchè per la metà tu li adoperi per render più bella questa terra che ho tanto amato. Fa quello che vuoi a Marina di Campo, a Rio Marina, a Portoferraio. Fa quello che vuoi, lì o altrove, purchè, rammentando il mio nome, gli isolani possano dire con verità: Capitan Capocci era una canaglia... sì, sì... una canaglia, ma per la sua isola avrebbe dato la vita.

Per l'altra metà, ascoltami bene quello che ti dico. Ti ho già detto che io sono nato all'isola, ma non ti ho detto che io sono figlio di ignoti. Non ho mai conosciuto i miei genitori; non sono riuscito a trovarli da grande; so soltanto che ogni anno ricevevo una certa somma di danaro da uno sconosciuto benefattore, che mi toglieva da



ogni imbarazzo economico e mi permise più tardi di prender quel diploma che vedi in quella cornice, di solcare tutti i mari della terra, e di comandare « carrette » sotto tutte le bandiere.

Ma tu non sai quanto ho sofferto in tutta la mia vita per questo fatto che mi umiliava, mi abbassava agli occhi della gente. Figurati che cosa provavo, quando sulla nave sentivo pronunciare la parola « bastardo »! Mi pareva sempre che l'avessero con me; che avessero indovinato chi ero, anche se non l'avevo confidato a nessuno.

Ora sappi che una volta, in Brasile, mi presi una donna bianca, bellissima e innamoratissima, come amante; volevo sposarla, portarla via con me; ed ebbi invece da lei un figlio e fui costretto ad abbandonare l'una e l'altro per ragioni che sarebbe troppo lungo raccontare.

Li perdetti di vista; navigai nella Nuova Guinea; e quando dopo due anni, feci ritorno in Brasile, non seppi più nulla di loro.

La storia che ti racconto è tutta narrata in quel " portolano " che vedi lì, sul cante-

rale. Un mese fa, dopo tante ricerche, ho ricevuto notizia che mio figlio vive; che si trova nella Marina da Guerra brasiliana, che ha venticinque anni; è alto, biondo e somiglia a lei, come una goccia d'acqua. Guardalo! La sua fotografia è lì in quel portolano.

Tu, quando sarò morto, gli scriverai e gli dirai che suo padre il Capitan Capocci, morendo, si è ricordato di lui e che gli ha voluto sempre bene; che gli ha dato il suo nome e che una parte della sua sostanza, la metà per essere preciso, tu, per volontà mia, gli consegnerai se verrà all'isola a prenderla, e perdonerà alle ossa di suo padre. Hai ben compreso? ».

Stefano fece segno di sì.

In quella notte, egli stava passando di sbalordimento in sbalordimento. L'isola che l'aveva accolto con diffidenza, che qualche volta gli si era mostrata ostile, ora lo considerava come uno de' suoi, uno nel quale si poteva riporre la massima fiducia.

Capitan Capocci ad un certo punto gli disse:

« Fruga in quello stipetto! ».

Come gli era stato ordinato, Stefano Corso andò allo stipetto, l'aprì e scorse raccolti e in ordine libretti e titoli; li prese, li portò sul letto al Capocci, che li guardò, li accarezzò con la mano e poi fece segno a Stefano Corso che li prendesse pure e li portasse via.

Stefano guardò in giro; vide un giornale: lo pigliò e dentro vi arrotolò quei grossi valori. Non sapeva se congedarsi o no e attese che il morente gli facesse un cenno.

Ma Capitan Capocci non guardò verso di lui. Si fece dare la fotografia del figlio e la baciò, posandola sulla coltre. Poi aprì la bocca e come se fosse stato sul ponte di comando e ordinasse una difficile manovra, con quanto fiato potè, gridò: « Bastardi! Timone a dritta! Rinterzate le vele! Non vedete che sta per scatenarsi la tempesta? ».

E subito dopo reclinò il capo.

Morto.

* * *

Un giorno, forse una settimana dopo la morte di Capitan Capocci, il dott. Sepi comunicò a Stefano Corso di aver intenzione di abbandonare « la condotta ».

Era stanco e sentiva il bisogno di ritirarsi. In fondo, quando visitava i pazienti, nemmeno con l'auscultatore riusciva a sentire i battiti del cuore e l'ansito dei polmoni. Quando non sapeva che diagnosi fare, spediva l'ammalato vero o presunto all'ospedale, suscitando le ire del Primario, il quale sosteneva che molti malati del Sepi eran guaribili a scapaccioni.

Un medico più giovane — affermava del resto lo stesso dott. Sepi — avrebbe offerto maggiori garanzie. Da tempo il Sepi non si aggiornava coi farmaci, per cui molte volte ordinava medicine considerate da tempo controproducenti, perchè dei nuovi farmaci, non avendo con loro dimestichezza, non si fidava.

Se avesse potuto, avrebbe fatto ritorno al salasso di vittoriana memoria.

Il signor Stefano Corso non gli diede torto e lo incitò anzi a dar le dimissioni come medico condotto in Comune quanto prima, e alla Provincia come sanitario.

Solo al dott. Sepi venne uno scrupolo.

« E di Carolina che ne faccio? E' vero che ha da ereditare in ogni caso un buon

patrimonio; ma è una donna, e in aggiunta inesperta. E lasciarla sola mi preoccupa. Almeno l'avessi sposata tu! Ora morirei più tranquillo. Si vede che a te le donne debbono averne fatte di ogni colore se te ne stai, giovane ancora come sei, lontano come se fossero il diavolo ».

« Perchè non pensi ad un lascito a qualche Istituto locale? » chiese Stefano.

« Perchè — rispose il dott. Sepi scuotendo la testa — non li ho avuti mai in simpatia, come loro, del resto, non hanno avuto troppo in simpatia me. Tu lo sai. Io sono pugliese. Capitai all'isola al primo concorso che affrontai per una condotta, e un po' perchè, invece degli isolani, mi innamorai della terra e un po' per pigrizia, perchè non mi è mai piaciuto cambiare, presi moglie qui e non mi mossi più.

Sono rimasto vedovo e son rimasto qui. Son diventato vecchio e non mi son mosso lo stesso. M'avesse stregato l'Elba, forse sarei riuscito a rompere l'incantesimo e ad andarmene. Comunque, niente lasciti a nessuno. Il denaro è mio e poi di Carolina. Chi

lo vorrà dopo la mia morte se la vedrà con lei.

Tu non mi potresti suggerire qualche cosa di diverso che non sia un lascito? Non hai qualche altra idea? ».

Stefano Corso non rispose e non fece alcun commento alle parole del vecchio dottore. Disse solo che ci avrebbe pensato e che intanto desse le dimissioni perchè aveva un ottimo giovane laureato, nato a Cavo, da sistemare a Portoferraio, se la condotta fosse rimasta libera.

Il giorno dopo andò a trovare a Procchio Grazia Cabras e la trovò meno irritata dell'ultima volta, più gentile con lui, sebbene sempre sfuggente e soprattutto chiusa ermeticamente su quell'argomento che invece stava tanto a cuore a lui.

Poi ritornato a Portoferraio si congedò dalla Leda e dalla vecchina e la sera stessa si imbarcò per il « continente », diretto a Roma, senza aver palesato a chicchessia lo scopo di quel viaggio.

Quando fece ritorno, non trovò più la vecchina, partita con i suoi stracci per l'Abruzzo, ma con la certezza che il suo fi-

gliolo, in un giorno non lontano, sarebbe stato restituito a lei e alla Leda.

Prima di partire la vecchina si era staccato dalle orecchie i due orecchini d'oro falso che portava, e aveva voluto che Leda a tutti i costi li accettasse e se li mettesse addosso a ricordo suo e con la sua benedizione.

Era tutto l'oro — aveva detto — che aveva posseduto in vita sua, insieme al figlio. Lo lasciava alla nuora, perchè aveva creduto nella innocenza del figlio e nel suo amore. Sarebbe tornata, quando il figlio avesse ricevuto la grazia, per portarselo a casa insieme con la sposa.

Stefano Corso di ritorno da Roma, con sua grande sorpresa, trovò un invito di Grazia, perchè lo accompagnasse un giovedì a Magazzini. Avrebbe voluto rivedere — diceva nel biglietto — il boschetto sulla collina e fare anche una capatina all'albergo del signor Messeri.

La richiesta di Grazia gli parve strana, e affatto vero il motivo; ma ormai era abituato alle stranezze della figliola e a non ragionarvi sopra, perchè tanto non riusciva

mai a indovinare dove sarebbe andata a finire.

E così il primo giovedì ricorrente dopo il suo ritorno da Roma, andò a prendere la ragazza a Procchio, disposto a dedicarle tutto quel giorno.

La trovò tutta agghindata, con un nuovo vestitino color rosso ciliegia che le stava a pennello.

« Me lo hanno confezionato le francesi — spiegò all'amico, piena di civetteria — e me ne hanno promesso degli altri prima che se ne vadano e persino uno da Parigi, un modello. Del resto era ora. Il mio guardaroba — continuò sorridendo con aria di malizia — era pieno di stracci e non ne potevo più di portar addosso qualche cosa nuova. Le piaccio? » — disse infine con una mossa e quasi con un invito a Stefano, perchè la osservasse meglio ed esprimesse il suo giudizio.

« Sì. Mi piace, mi piace molto il vestitino, per quanto poi a me, come lei sa, è sempre il contenuto che preferisco al contenente » — disse Stefano ridendo.

« Mi raccomando. Sia bravo! Non co-

minci con i complimenti — ordinò Grazia seria, seria. — Altrimenti non vengo e lei torna indietro.

« Quando mai non sono stato bravo, Grazia? — osservò Stefano, con aria quasi offesa.

« Già! E' vero! — commentò la ragazza. — Ma ora è tardi. Andiamo, Parleremo durante il cammino ».

E s'avviò.

Presero il pullman che passava da Procchio e si fecero portare a Portoferraio. Poi salirono sulla motobarca che faceva la spola fra Portoferraio e Magazzini e attraversarono il golfo.

Era una splendida mattinata, verso la fine di settembre. A causa di qualche pioggia caduta il giorno prima, l'aria non era calda; spirava vento di libeccio, che aumentava la frescura. Alcune folaghe saettavano nell'aria, pronte a piombare sui canneti della sponda di San Giovanni; due falchi si libravano nell'aria, roteando sui boschi lontani, ma si capiva che non perdevano di vista il mare, per la preda sempre sicura.

Grazia Cabras aveva aperto sulla gola

la camicetta dell'abito e cercava di godersi la brezza di quel mattino di fine estate, mentre canticchiava sottovoce una canzone sarda, che aveva la cadenza di una nenia per bimbi.

Stefano la osservava di quando in quando e la trovava sempre più desiderabile, sempre più cara.

Ma durante il tragitto sulle acque calmissime non disse parola.

Pensava sempre al vero motivo di quel viaggio a Magazzini.

Quando raggiunsero il porticciolo di Magazzini, Stefano saltò fuori per il primo dalla motobarca; poi aiutò Grazia a seguirlo.

Grazia volse lo sguardo verso la collina al di là della quale c'era un altro piccolo golfo sul quale dominava l'albergo del signor Messeri, ed emise un sospiro; ma non disse nulla, nè rispose al muto interrogativo del compagno.

Grazia si incamminò decisa verso il bosco della collina; saliva rapidamente il viottolo malagevole, rifiutando ogni aiuto di Stefano; aveva fretta di arrivare e quando fu in cima, nel punto dove qualche mese

prima era solita incontrare l'uomo che l'accompagnava, disse perentoria:

« Mi aspetti! Scendo all'albergo e poi torno. Non voglio che ci vedano. Non starò lontana più di un quarto d'ora ».

E senza attendere risposta dallo sbalordito e immusonito Stefano, si precipitò dall'altra parte del viottolo, a rischio di scivolare o di cadere e di farsi male.

Quando tornò, non era trascorsa mezz'ora. Era scura in volto e piena di malumore. Senza nemmeno far un cenno a Stefano perchè sedesse, disse con lo stesso secco tono di prima:

« Andiamo via subito! Sono stata una sciocca a venire fin qui ».

E scorto Stefano che la guardava contrariato, quasi per chiederle, perchè gli aveva imposto quella « corvée », senza nemmeno dare una spiegazione, si sforzò di sorridergli, e disse:

« Mi scusi. Lo so che è tanto buono. Approfitterò di lei in modo incredibile. Non so perchè ancora non mi abbia presa a schiaffi ».

Queste parole ebbero l'effetto di calmare Stefano. Egli scosse le spalle e osservò:

« Non importa. Vuole che torniamo indietro? ».

« Sì! Torniamo! A Magazzini non verremo più ».

Stefano non chiese altro; comprese che qualche cosa di irreparabile doveva essere accaduto in quell'ultima ora all'albergo e quasi ne fu felice; e conoscendo bene Grazia, attese che ella gli raccontasse qualche cosa, che accennasse a qualche particolare.

Ma la spiegazione tuttavia, come sempre, non venne.

E quando giunsero a Procchio, Grazia quasi lo congedò senza salutarlo.

Il malumore evidentemente in lei, durante il viaggio di ritorno, aveva preso il sopravvento sulle convenienze e le aveva fatto dimenticare che Stefano aveva perduto una giornata, unicamente per soddisfare un suo capriccio; che si era prestato di buon grado a farle compagnia ed ella lo aveva ricompensato rinviandolo a Portoferraio come uno scolaro e come un servo, senza nemmeno una parola gentile di ringraziamento.

* * *

A settant'anni, dopo aver predicato il contrario a tutti, prese moglie a Portoferraio il vecchio Sepi, il medico condotto dimissionario in attesa del sostituto, il padre di Carolina, della zitella che in vita sua aveva avuto più richieste di matrimonio che qualsiasi donna elbana non per la sua bellezza, ma per il denaro di suo padre; prese moglie, sposando di punto in bianco, una forosetta di Cavo, che entrata in casa sua per accudire alle faccende, prosperosa come era, aveva risvegliato certe velleità del vecchio da tempo sopite e gli era finita nel letto, al primo approccio e prima ancora che il prete benedicesse gli sponsali, rendendosi incinta.

Il matrimonio fu celebrato di nascosto, secondo una disposizione del Codice di Diritto canonico, che impone o permette una certa segretezza se non proprio le porte chiuse, come per i processi penali, quando la cerimonia può dar luogo a qualche inconveniente.

Certo che se non fosse stata presa questa precauzione, qualche inconveniente

avrebbe potuto accadere veramente al matrimonio del vecchio e ormai bavoso Sepi con la forosetta, perchè costei aveva lasciato al paese, oltre la ingenuità, anche un fidanzato e parecchi altri giovani che le avevano fatto la corte e probabilmente ne avevano goduto le grazie.

Il giorno, infatti, degli sponsali (che furono celebrati, al mattino, di buon'ora, appena cioè sonata l'avemaria, svelti svelti, ed i due sposini eran stati fatti uscire alla chetichella dalla sacrestia) a Portoferraio furono visti alcuni giovanotti « forastieri », con latte vuote e bidoni, che sono gli strumenti di solito adoperati per inscenare qualche protesta clamorosa.

L'avvenimento da un lato fece ridere Stefano Corso, da un altro gli dispiacque. Ma comprese che anche se fosse intervenuto, non avrebbe ottenuto gran che, perchè lo scandalo era scoppiato, prima che qualcuno potesse immaginarlo.

Comunque pensò che un suo progetto sul destino di parte del patrimonio del dottor Sepi a favore dell'isola era andato in fumo, in modo del tutto imprevisto.

Ma chi andò su tutte le furie e minacciò persino di suicidarsi fu la figlia del dottor Sepi, Carolina, che aveva appena tollerato la presenza della forosetta in casa, ma non mai nel letto di suo padre, in veste di sposa e matrigna; lei con quarant'anni suonati da tempo e l'altra con i venti ancora da raggiungere!

I portoferraiesi si divertirono un mondo, anche perchè il dott. Sepi non era stato mai simpatico, e gli isolani lo sapevano tirchio e ricco, ed eran certi che, morendo, all'isola non avrebbe destinato niente.

Almeno così, essendo ormai quasi destinato il malloppo alla forosetta che, se anche di Cavo, era pur sempre un'isolana, il patrimonio del vecchio Sepi era assicurato all'isola, e quindi sarebbe tornato all'origine.

Il dott. Sepi, a sua volta, non riuscì a sopportare i dilleggi, le allusioni più o meno sfacciate dei cittadini del capoluogo, e non potendo più andarsene dall'isola, se ne andò un bel giorno da Portoferraio a Rio Marina, dove si fece costruire una villa, e dove diede inizio alla costruzione di un grande albergo e di un non meno grande stabili-

mento balneare, col chiaro e ben manifesto proposito, di attirare in un prossimo avvenire i bagnanti del « continente » che ora andavano, invece, alla spiaggia pietrosa e malagevole di Portoferraio.

Una bella vendetta!

A Portoferraio intanto la vita scorreva intensa; nella stagione fra giugno e agosto erano accorsi, da Livorno e da tutta la Toscana, migliaia di turisti che avevan portato movimento e denaro; dal mare avevano attraccato alle banchine del porto, davanti al lussuoso Albergo della Darsena, diecine di yacht e di racers degli uomini più ricchi del Mediterraneo, e yachts di famiglie reali, in parte arrivati spontaneamente per riposare e per vedere questa isola di cui si cominciava a parlare come della perla dell'Arcipelago Toscano e come di un'isola più bella di quella di Capri; in parte costretti da improvvise tempeste nel Canale di Piombino o in mare aperto.

Da Roma, oltre i due parlamentari già citati, gli on.li Gronchi e Togni, erano venuti anche altri parlamentari come l'on.le Foresi, l'on. Negrari, e persino l'on. Togliatti

chiamato, invocato dalla locale Sezione comunista di Portoferraio; e tutti avevano promesso di interessarsi dell'isola e della sua valorizzazione.

Per cui, se ormai bisognava dire addio all'industria, non illudersi più circa il riattivamento dell'azienda dell'Ilva, si poteva con animo tranquillo guardare al movimento turistico e sperare che negli anni successivi si sarebbe moltiplicato a dismisura fino a fare dell'isola d'Elba una delle mete più frequentate di tutte le isole del Tirreno.

Fortunatamente, proprio in quello scorcio di tempo, Stefano Corso aveva risolto da par suo il problema dell'acqua e della energia.

Dopo aver rifiutato di importare quest'ultima dal « continente » da una Società Toscana che però l'avrebbe fatta pagare a peso d'oro e in pochi anni avrebbe vuotato le tasche già scarse di quattrini degli isolani, Stefano Corso era riuscito ad impiantare una piccola Centrale elettrica in località San Giovanni, alimentandola con l'acqua trovata qualche chilometro più a monte, se non proprio in abbondanza, certo in misura suffi-

ciente, e a fianco della dinamo aveva fatto installare un grosso motore Diesel, acquistato in Germania, che avrebbe dovuto intervenire ogni qualvolta per mancanza d'acqua, la dinamo fosse stata costretta a fermarsi.

Poi fece sondaggi in ogni parte dell'isola e riuscì a trovare numerose polle e acqua abbondantissima e buonissima; ma comunque, anche qui, per precauzione, fece arrivare un grande distillatore, per distillare l'acqua marina e privarla della salsedine, nel caso in cui le polle non avessero dato il necessario volume di Madonna Acqua.

Egli costituì una Società, anzi ne costituì due e in parte le affidò al Comune ed in parte a cittadini facoltosi, disposti ad arrischiare, per modo di dire, a favore dell'isola, il loro denaro.

Dopo questi fatti, Stefano Corso a Portoferraio e ormai in tutta l'isola era amato e stimato, come se fosse stato un autentico elbano e nel Consiglio Comunale, dove era stato riconfermato capo della minoranza, la sua opinione prevaleva senza discussione sulla maggioranza in tutti i problemi che venivano posti all'ordine del giorno.

La stessa Autorità ecclesiastica, che, con una amministrazione comunista, si teneva in disparte, si rivolgeva a lui per aver appoggio decisivo in Comune, quando erano in gioco gli interessi ed il decoro del clero locale; e questo, malgrado Stefano Corso non sembrasse troppo amante del fumo delle candele e delle cerimonie in chiesa, nemmeno per il precetto domenicale.

Molti andavano orgogliosi dei soprannomi scherzosi che egli aveva loro affibbiato o per qualche difetto fisico, o per le attività che esercitavano.

Così il marinaio che guidava la motobarca fra Portoferraio e Magazzini, era da tutti considerato e chiamato « ammiraglio » ed il cursore comunale addetto alla notifica delle tasse « bussolante »; e la giornalaia della Piazza della Repubblica per tutti, a causa della sua voce chioccia, era la « mandràgora », e le guardie civiche « scocciantini »; ed infine la maestra anziana, una spilungona che fungeva anche da direttrice della Scuola elementare, era detta « Durlindana », forse in omaggio al dondolio che imprimeva alla persona camminando; e che, in qual-

che modo, poteva richiamare alla memoria la famosa spada di Orlando.

Stefano Corso era orgoglioso, ma non si sentiva felice; gli mancava qualcosa che sapeva benissimo che cosa fosse, ma che non voleva confessare nemmeno a sè stesso, soprattutto dopo le ridanciane manifestazioni della gioventù isolana alle nozze del vecchio Sepi con la forosetta di Cavo.

* * *

Un giorno Stefano Corso riceve un nuovo invito da Grazia, perchè vada a trovarla.

Era la fine di settembre; l'isola d'Elba era già investita dai venti settentrionali che soffiavano durante tutto il giorno e rendevano il mare cattivo; dal « continente » non giungevano più viaggiatori o turisti, ma solo qualche occasionale o ritardataria compagnia di stranieri; quelli che vi si erano trattieneuti, ogni giorno se ne andavano alla chetichella e in fretta; alberghi e locande erano vuoti e i gestori facevano i conti della stagione, che non era poi andata malaccio.

Stefano Corso, naturalmente, come sempre, fu puntuale all'appuntamento di Grazia.

Anche il « camping » era vuoto; le francesine erano sparite come per incanto, da Marciana verso Livorno e non si sentivano più cinguettare e ridere, con quei loro particolari, lunghi sorrisi che parevano tante cascatelle di perle in un piatto d'argento; e sul posto, a custodire le baracche del recinto, affinchè i vandali, che non mancano mai, non le danneggiassero, c'erano rimaste due sole persone: Grazia Cabras, non più assistente, ma promossa « conservatrice » ed il vecchio guardiano, un isolano che era stato assunto con quell'incarico, a causa di un certo « francese » che egli asseriva di aver imparato trent'anni prima a Homecourt, nel Dipartimento della Meurthe e della Moselle, dove aveva lavorato come « ouvrier » nelle miniere di ferro e negli alti forni di quella località.

Le francesine si erano divertite assai col « francese » di questo vecchio che, di quando in quando, intercalava il suo esotico linguaggio con due frasi, delle quali la prima era un'espressione dell'argot parigino e la seconda un'orribile bestemmia.

Grazia accolse con un sorriso insolito

Stefano Corso e per la prima volta volle che si trattenesse al campo, dove, aiutata dal custode, nella baracca più grande, quella che aveva servito da sala di ritrovo per le bagnanti, aveva allestito una tavola e preparato un pranzo alla bell'e meglio.

Spiegò che aveva accettato volentieri quella nuova mansione; che non aveva paura di trascorrervi l'inverno sola, con quel vecchio, in quel campo isolato; disse che era sarda (e lo disse con un certo orgoglio) e che non temeva gli uomini. Ci provassero!...

E ancora aggiunse che forse non si sarebbe allontanata più dall'Elba, perchè capiva che in quell'isola si stava bene, e tante altre cose che fecero trasecolare, ma lasciarono piacevolmente contento Stefano Corso.

Questi aveva molte cose da chiedere a quella ragazza; molte cose che gli bruciavano nel cuore; ma, conoscendola, non vi accennò neppure. Se mai, durante l'asciolvere, avrebbe detto qualche cosa lei ed egli se ne sarebbe accontentato.

E trovò Grazia che era vestita con una certa eleganza, appresa certamente dalle « francesine » che sapevano apparire vestite

all'ultima moda, anche mettendosi addosso uno straccio, ed erano soprattutto abili nel combinare, nel far andare d'accordo anche i colori più impossibili.

Proprio quando stava per congedarsi, nel primo pomeriggio, Stefano Corso si sentì prender per un braccio da Grazia.

« Sa, Stefano! — disse la ragazza seria seria, — a quell'altro non penso più. Che sciocca sono stata ad offrirgli me stessa, se avesse abbandonata la moglie e si fosse accasato con me! Quando si è accorto che con me non c'era nulla da sperare, prima di fare quello che volevo io, se n'è andato e non mi ha lasciato nè un saluto nè uno scritto. Meglio così! ».

E Grazia Cabras sospirò e guardò con un sorriso dolcissimo l'uomo che aveva davanti e di cui conosceva i sentimenti a suo riguardo; ma non disse nulla e si limitò a chiedergli di venire a trovarla qualche altra volta, anzi molte volte, come quando si vedevano al poggio fra Magazzini e l'albergo.

Stefano Corso era emozionato. Ma a sua volta non credette opportuno chiedere spiegazioni di quel cambiamento e rammentare

a Grazia quel che un giorno le aveva confessato, vergognandosene.

Era contento di quello che in quel giorno aveva constatato.

E quando ebbe preso congedo dalla ragazza, e salì sul pullman che doveva riportarlo a Portoferraio, prese a canticchiare sottovoce una canzone napoletana, che parlava di baci, di amore e di tante altre cose piacevoli non soltanto per i giovani, ma anche per gli uomini maturi in omaggio al detto: « Il cuore non invecchia mai ».

* * *

Una mattina, verso la fine del mese di settembre, un giovane robusto e abbronzato, ma dall'aria smarrita, bussò alla porta dell'alloggio di Stefano Corso.

Venne ad aprirgli la Leda, che nello scorgere il visitatore, fu colta da deliquie e svenne.

Se il giovanotto non si fosse affrettato ad afferrarla e a sostenerla, la Leda avrebbe battuto pesantemente il capo sui gradi-

ni di sasso dell'ingresso e probabilmente si sarebbe fatta molto male.

« Leda! ».

« Pino! ».

Erano state le sole parole che i due, vedendosi, e riconoscendosi, avevano fatto in tempo a pronunciare, prima che la donna cadesse svenuta.

Accorse, alle invocazioni di aiuto del giovanotto, Stefano Corso.

La Leda fu trasportata nel salotto e adagiata su di un divano. Quando i sali la fecero rinvenire, la ragazza non seppe far altro che scoppiare in un pianto disperato e mormorare: « Sia ringraziata la Madonna! ».

Poi il giovanotto spiegò a Stefano chi fosse; ma Stefano lo aveva già compreso.

Era il recluso abruzzese di Porto Azzurro che aveva riacquistato la libertà in seguito alla grazia presidenziale; era il giovanotto che veniva a ringraziare colui che aveva fatto tanto per ottenergli la libertà e per prendersi la sua Leda e portarsela al paese, dove certo l'attendeva la sua mamma, ancora ignara della sua liberazione.

Decisamente — si disse Stefano Corso

— era quello un periodo di emozioni straordinarie e pensando a sua volta a Grazia, si augurò che emozioni di tal genere continuassero pure e ne toccassero anche a lui.

Quando la Leda potè parlare, non fece altro che dire « Pino » e buttarsi nelle braccia del giovanotto.

* * *

Purtroppo per Stefano Corso ora si presentava un problema: quello di sostituire la ragazza con un'altra servente che fosse pratica e adatta, come fino a quel momento era stata lei; ottenne per altro che la Leda non partisse subito. Il giovanotto se ne sarebbe andato la sera stessa, diretto al paese, anche perchè doveva presentarsi al maresciallo dei Carabinieri, prima che il foglio di via scadesse; così avrebbe visto senza ritardo anche la sua vecchina.

La Leda lo avrebbe raggiunto una settimana più tardi, quando il signor Stefano Corso fosse riuscito a trovare una sostituta e la Leda ad avvezzarla un po' alle abitudini del padrone.

Prima di andarsene il ragazzone, in uno slancio di riconoscenza, afferrò una mano di Stefano e gliela baciò dicendo:

« Se non ci fosse stato lei, io sarei ancora là... ».

Stefano si schernì.

« Non mi devi ringraziare; non devi ringraziare me, ma quella là (e indicò la Leda) che ti ha sempre voluto bene e non ha pensato, non ha vissuto che per te. Va là, che sei fortunato! Ricorda: E' un'isolana, tenace e fedele. Non ti poteva capitare di meglio! ».

Poi aggiunse sospirando:

« Fosse capitato a me un caso simile! ».

Stava per afferrarlo la commozione. Per fortuna in quel momento vennero a chiamarlo in Comune; ed egli si congedò dal giovanotto con uno sguardo profondamente paterno, dicendo:

« Anche tu hai già vissuto la tua parte ».

Quando fu di ritorno, la Leda che aveva gli occhi pieni di lagrime, per la partenza del suo « ragazzo », ma di lagrime di felicità, gli consegnò una lettera.

Era di Grazia.

Grazia scriveva poco; aveva in uggia le

lettere, anche se le faceva piacere riceverne.

Quando doveva scrivere lei, si limitava sempre a pochissime parole, alle parole essenziali.

Mentre apriva la lettera, il cuore gli scoppiava in gola.

Che cosa gli scriveva Grazia?

Che cosa era successo? Perchè gli scriveva così, improvvisamente?

Una speranza, anzi una certezza gli balenò nella mente.

Il foglio era scritto su di una facciata sola.

Diceva:

« Mio caro Stefano,

una lettera del signor Ferrière, che gestisce il camping di Procchio, mi comunica da Parigi, che alla fine del mese devo lasciare il posto.

A Parigi è stata trovata una sostituta, naturalmente francese, che arriverà qui fra qualche giorno; anzi dovrebbe proprio giungere oggi, perchè scrivo questa lettera, dopo parecchi giorni dalla notizia del licenziamento.

Avrei voluto farglielo sapere subito; ma non sono riuscita a sopportare l'idea di darle questo nuovo dispiacere. Me ne vado, perchè non mi sento più padrona de' sentimenti miei. Non mi sento padrona di me.

Comprendo ora quello che lei è stato per me e quello che ancora potrebbe essere. Ma io sono cattiva, sono una testarda e soprattutto sono troppo piena d'orgoglio.

Mi comprenda, Stefano!

Parto. Io la porterò con me nel cuore, come porterò con me il ricordo di quest'isola che non mi fu matrigna.

E mi dimentichi anche se io non la dimenticherò più.

Grazia ».

Questa volta, se non cadde in deliquio Stefano, poco mancò che vi cadesse.

Si prese il capo fra le mani, per paura che scoppiasse.

« Che ha, signor padrone? » urlò la Leda, spaventata, vedendolo impallidire e assumere un aspetto quasi cadaverico.

Ma Stefano si riebbe subito; si scosse; assicurò la Leda con un gesto della mano, che non era nulla, proprio nulla.

Poi cercò di concentrarsi, di pensare, di studiare quello che avrebbe potuto fare o avrebbe fatto per trattenere Grazia.

Erano le cinque pomeridiane. Gli venne in mente che il postale ripartiva per il « continente » solo verso le sette. Forse Grazia era laggiù in attesa di lasciare Portoferraio. Fu un lampo...

Afferrò il cappello; disse alla Leda che sarebbe ritornato dopo la partenza del postale; e si precipitò verso il porto, che non distava molto dalla sua casa.

Senza avvedersene, urtò malamente un vecchio che per poco non cadde lungo disteso per terra e smise di imprecare contro il maldestro passante, solo perchè riconobbe in lui Stefano Corso; non diede retta al cursore comunale, che gli veniva incontro per invitarlo ad andare di urgenza al Municipio, dove il Segretario comunale era alle prese con una pratica nella quale non riusciva a cavarsela; e infine, prima di sbucare attraverso il breve portico sull'imbarcadero, non rispose al saluto ossequioso del Sindaco, che, per la verità, ci rimase male, perchè tutti i cittadini presenti rilevarono il fatto.

Stefano Corso ansimava, quando giunse davanti al « Pola », che, con la prua rivolta verso l'imboccatura del porto, si apprestava, dopo qualche ora, a lasciare Portoferraio; guardò lungo le murate che davano verso la calata; ma non vide la persona che gli stava a cuore, la persona che andava affannosamente cercando.

Salì sul calandrone che univa il « Pola » a terra, per permettere l'imbarco dei passeggeri e passò dall'altra parte del battello, gettando rapidi sguardi in ogni angolo.

Grazia, con la sua grossa valigia logora ai piedi, se ne stava seduta a poppa, con il volto verso il Forte.

Sembrava che non guardasse nulla, che nulla in quel momento la interessasse.

Stava immobile, evidentemente attendendo col cuore in tumulto, che il « Pola » prendesse l'abbrivo verso il mare.

« Grazia! » urlò Stefano Corso, scorgendola. « Grazia! ».

Grazia Cabras volse il capo al richiamo. Piangeva.

Grosse lagrime le rigavano il volto.

Ma come vide Stefano, sorrise e fece segno che si accostasse.

« Me ne vado! Qui non ho più nulla da fare. Addio, Stefano! E grazie di tutto quello che ha fatto per me! E mi perdoni tutto il male che le ho fatto ».

« Grazia! — disse Stefano Corso, afferrando la valigia e facendo l'atto di voler scendere a terra. — Ma io non conto proprio nulla per lei? ».

« Lei è tutto per me! Ma io me ne debbo andare, Stefano! Me ne debbo andare. Sono stata troppo cattiva. Non sono per lei, Stefano! Mi lasci andare. Le prometto che non la dimenticherò ».

Ma Stefano Corso non la lasciò proseguire.

Si passò la valigia in una mano; con l'altra prese Grazia per un braccio e imperiosamente disse:

« Scenda! Non faccia storie! ».

Poi sorridendo aggiunse:

« Non faccia la bambina! ».

E prima che si rendesse conto, Grazia Cabras fu di nuovo sulla calata del porto

e quindi fuori dai cancelli, in cammino verso la casa dell'amico.

« Ma io non voglio essere a suo carico. Io non voglio che la gente mormori » — andava ripetendo Grazia.

« E chi le ha detto che io non voglia le stesse cose? Venga! E se non le dispiace — disse Stefano ridendo e con un tono di allegro sarcasmo — ho una grande notizia da darle. Proprio ieri sera, su mia proposta, il Consiglio Comunale di Portoferraio ha acconsentito a nominare lei " maestra " per la Scuola Rurale di San Giovanni. Ho qui, in tasca, la lettera di nomina. Poi, se lei vorrà, se si sentirà di voler bene a questo vecchio, io son pronto a portarla in chiesa, davanti al prete a dir di sì e a sentire se lei è d'accordo con me. Grazia! Che mi risponde? ».

Grazia passava da un sentimento all'altro, senza che se ne avvedesse; da un sentimento di vergogna ad uno di tenerezza; da un senso di paura ad uno di confidenza e di piacere. Chinava il capo in segno di assenso, sorrideva e poi diceva di no, senza capire se dicesse bene o male. Si sentiva

talmente confusa, che non s'accorse di essere giunta nella casa di Stefano Corso e di trovarsi nel salotto.

« E se accetterà di sposarmi, il primo maschio che avremo, si chiamerà Giovanni; Jean, come mio padre che era... corso ».

« No! — lo interruppe, fra lagrime di gioia, Grazia — lo chiameremo Giacomo; Jacques, come mio padre che non era sardo, ma francese ».

« No! Giovanni ».

« No! Giacomo! ».

« Ho capito! — finì per dire, o meglio per concludere Stefano Corso. — Lo chiameremo Giangiaco: va bene? ».

Grazia fece cenno di sì, che era contenta e per la prima volta, in vita sua, allungò le braccia verso un uomo, verso l'uomo che solo in quel momento comprendeva di amare profondamente e col quale, senza accorgersi, senza saperlo, stipulava la più dolce tregua che in quell'anno, fra tante vicende burrascose, era stata proclamata all'isola d'Elba.

Finito di stampare il 30 giugno 1962
con i tipi della Nuova Grafica Romana
Via degli Astalli, 14-a - ROMA
